



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Territori della Cultura

Rivista on line Numero 39 Anno 2020

Iscrizione al Tribunale della Stampa di Roma n. 344 del 05/08/2010





Territori della Cultura

Sommario



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Comitato di redazione

5

Paestum e Velia in un'unica Autonomia
Alfonso Andria

8

I Fondamentali
Pietro Graziani

14

Conoscenza del Patrimonio Culturale

Claude Albore Livadie Le Parc minier de Krzemionki en
Pologne méridionale

18

Roberta Oliva Il Satiro danzante di Mazara del Vallo.
Note sulle normative di controllo delle
acque internazionali

30

Rita Paris Appia Antica. Una storia particolare

40

Cultura come fattore di sviluppo

Renata Finocchiaro La *cunziria* di Vizzini. Scenari per la
conservazione e la valorizzazione del borgo

56

Piero Pierotti Olivetti in Toscana: il ruolo sociale
della bellezza

76

Metodi e strumenti del patrimonio culturale

Ferdinando Longobardi La diversità linguistica come
patrimonio culturale da preservare

92

Dieter Richter Nel Sud più lontano e più 'altro'.
La Napoli di Thomas Mann

102

Appendice

Bando "Patrimoni Viventi" 2020

107



Territori della Cultura

Comitato di Redazione



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Presidente: Alfonso Andria

comunicazione@alfonsoandria.org

Direttore responsabile: Pietro Graziani

pietro.graziani@hotmail.it

Direttore editoriale: Roberto Vicerè

redazione@qaeditoria.it

Responsabile delle relazioni esterne:

Salvatore Claudio La Rocca

sclarocca@alice.it

Comitato di redazione

Claude Albore Livadie Responsabile settore
"Conoscenza del patrimonio culturale"

alborelivadie@libero.it

Jean-Paul Morel Archeologia, storia, cultura

moreljp77@gmail.com

Max Schvoerer Scienze e materiali del
patrimonio culturale
Beni librari,
documentali, audiovisivi

schvoerer@orange.fr

Francesco Caruso Responsabile settore
"Cultura come fattore di sviluppo"

francescocaruso@hotmail.it

Piero Pierotti Territorio storico,
ambiente, paesaggio

pieropierotti.pisa@gmail.com

Ferruccio Ferrigni Rischi e patrimonio culturale

ferrigni@unina.it

Dieter Richter Responsabile settore
"Metodi e strumenti del patrimonio culturale"

dieterrichter@uni-bremen.de

Informatica e beni culturali

Matilde Romito Studio, tutela e fruizione
del patrimonio culturale

matilderomito@gmail.com

Adalgiso Amendola Osservatorio europeo
sul turismo culturale

adamendola@unisa.it

Segreteria di redazione

Eugenia Apicella Segretario Generale

univeur@univeur.org

Monica Valiante

Velia Di Riso

Progetto grafico e impaginazione

PHOM Comunicazione srls

*Per consultare i numeri
precedenti e i titoli delle
pubblicazioni del CUEBC:*
www.univeur.org - sezione
Mission

*Per commentare
gli articoli:*
univeur@univeur.org

Info

Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali

Villa Rufolo - 84010 Ravello (SA)

Tel. +39 089 857669 - 089 858195 - Fax +39 089 857711

univeur@univeur.org - www.univeur.org

Main Sponsors:



ISSN 2280-9376

Comitato Scientifico



On. Alfonso Andria, Presidente

Prof. Jean Paul Morel, Professore Emerito di archeologia, Université de Provence - Vice Presidente

Dott. Eugenia Apicella, Segretario Generale

Prof.ssa Claude Albore-Livadie, Direttore di Ricerca emerito Centre National de la Recherche Scientifique, Ministère de la Culture, CCJ, Aix en Provence

Prof. Adalgiso Amendola, Ordinario di Economia politica, Direttore Centro Interdipartimentale di Economia del Lavoro e Politica Economica, Università di Salerno

Prof. Jacques Amouroux, DHC, Member of the European Academy of Sciences and Arts

Prof. Margherita Azzari, Ordinario di Geografia, Università di Firenze, Vice Presidente Società Geografica Italiana

Prof. Alessandro Bianchi, già Rettore, Università Mediterranea di Reggio Calabria

Prof. David Blackman, Archeologo, già Direttore della British School at Athens

Prof. Mounir Bouchenaki, Archaeologist, Special adviser of UNESCO Director-General and of ICCROM Director-General.

Prof. Leonardo Cascini, Direttore Scuola Internazionale sul Rischio da frana (LARAM), Università di Salerno

Arch. Francesca Casule, Soprintendente Archeologia, Belle Arti e Paesaggio delle province di Salerno e Avellino

Prof. Luca Cerchiai, Direttore Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale/DISPAC, Università di Salerno

Dott. Stefano De Caro, Archeologo, già Direttore ICCROM

Dott.ssa Caterina Della Porta, Eforo del Ministero della cultura in Grecia

Prof.ssa Maria Giuseppina De Luca, Ordinario di Estetica, Università di Salerno

Mons. José Manuel Del Rio Carrasco, Congregazione del Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, Curia Romana

Prof. Maurizio Di Stefano, Ingegnere specializzato in Restauro dei Monumenti e in Architettura, Presidente Emerito ICOMOS Italia

Dott. Eladio Fernandez Galiano, Programme des Itinéraires culturels, Conseil de l'Europe

Ing. Ferruccio Ferrigni, già Docente di Gestione dei Sistemi Urbani e Territoriali, Dipartimento Pianificazione e Scienza del Territorio, Università Federico II, Napoli - Coordinatore attività

Prof.ssa Rosa Fiorillo, Archeologo, ICOMOS Italia, Docente Archeologia Cristiana e Medievale, Università di Salerno

Prof. Pietro Graziani, Già Direttore Generale MiBACT, Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio Università "La Sapienza" - Direttore Responsabile Territori della Cultura

Ing. Salvatore Claudio La Rocca, già Vice Direttore della Scuola Superiore per i Dirigenti dell'Amministrazione Pubblica Locale, membro comitato direttivo AICI - Responsabile relazioni esterne

Prof. Roger A. Lefèvre, Professeur émérite en Sciences de l'Environnement, Université Paris-Est Créteil

Prof. Ferdinando Longobardi, Professore Linguistica Università degli studi di Napoli "L'Orientale"

Prof. Giuseppe Luongo, Professore Emerito di Fisica del Vulcanismo, Università Federico II, Napoli

Dr. Jean-Pierre Massué, Université de Moscou, Membre du Sénat de l'Académie Européenne des Sciences et des Arts

Prof. Mauro Menichetti, Professore ordinario di Archeologia Classica, Università di Salerno

Prof. Luiz Oosterbeek, Coordinating Professor of Archaeology and Landscape Management, Instituto Politécnico de Tomar, Secretary general International Council for Philosophy and Human Sciences

Dott.ssa Giuseppina Padeletti, Dirigente CNR

Prof. Mark John Pearce, Head of School of Humanities and Professor of Mediterranean Prehistory, University of Nottingham

Dott. Giulio Pecora, Giornalista, Manager di Pec.Consult

Prof. Piero Pierotti, Professore a riposo di Storia dell'Architettura, Università di Pisa

Prof. Fabio Pollice, Rettore Università del Salento - Responsabile progetti europei

Prof. Dieter Richter, Professore Emerito di Letteratura Critica, Università di Brema

Dott.ssa Matilde Romito, Archeologo, già Dirigente dei Musei Provinciali del Salernitano

Prof. Franco Salvatori, Professore a riposo di Geografia Università Tor Vergata

Prof. Ingelore Scheunemann, Coordinatore Programma Latino-americano di Scienze e Tecnologia per lo sviluppo (CYTED)

Prof. Max Schvoerer, Professeur émérite Université Bordeaux Maigne; Membre de l'Académie Européenne des Sciences et des Arts, Salzburg; Président du réseau PACT.

Dott.ssa Giuliana Tocco, Archeologo, già Soprintendente

Dott.ssa Françoise Tondre, Vice-présidente, Fédération des Conservatoires d'Espaces Naturels, Membre du CESER GRAND EST (Conseil Economique, Social et Environnemental Régional Grand Est)

Dott. Hamza Zirem, Scrittore, poeta, Ambasciatore di pace per Universum Academy Switzerland

Dott. Gabriel Zuchtriegel, Direttore Parco Archeologico di Paestum

Consiglio di Amministrazione



On. Alfonso Andria

Presidente e legale rappresentante

Prof. Jean-Paul Morel

Vice Presidente

Dr. Eugenia Apicella

Segretario Generale

Soci Promotori

Dr. Jean-Pierre Massué

Université de Moscou, Membre du Sénat de l' Académie
Européenne des Sciences et des Arts

Rappresentanti Enti Fondatori

Secrétaire Général Conseil de l'Europe

Dr. Marija Pejčinović Burić

Regione Campania

On.le Vincenzo De Luca, Presidente

Comune di Ravello

Avv. Salvatore Di Martino, Sindaco

Università degli Studi di Salerno

Prof. Vincenzo Loia, Rettore Magnifico

Comunità Montana "Monti Lattari"

Luigi Mansi, Presidente

Rappresentanti Soci Ordinari

Consorzio di Promozione Turistica Ravello-Scala

M.o Pasquale Antonio Palumbo, Presidente

Centro di Cultura e Storia Amalfitana

Prof. Linda Di Lieto, Presidente

Comune di Scala

Luigi Mansi, Sindaco

Membri Cooptati

On. Alfonso Andria

Senatore

Prof. Jean-Paul Morel

Professore Emerito di archeologia, Université de Provence
- Vice Presidente

Prof. Francesco Caruso

Ambasciatore

Dr. Marie-Paule Roudil

Direttore Unesco Office in New York e The UNESCO
Representative to the United Nations

Dr. Almerina Bove

Commissario Straordinario Fondazione Ravello

Prof. Claudio Cerreti

Presidente Società Geografica Italiana

Dr. Gianluca Silvestrini

Head of Major Hazards and Environment Division,
Executive Secretary of the EUR-OPA Major Hazards
Agreement, Council of Europe

Prof. Manuel Núñez Encabo

Associazione Europea ex parlamentari del Parlamento
Europeo e del Consiglio d'Europa

Prof. p. Giulio Cipollone

Ordinario di Storia della Chiesa Medievale Pontificia
Università Gregoriana

Prof. Wail Benjelloun

Già Presidente Conferenza dei Presidenti delle Università
Marocchine e Presidente UNIMED

Dott. Riccardo Sessa

Ambasciatore, Vice Presidente Società Italiana per
l'Organizzazione Internazionale

Membri consultivi

Prof.ssa Claude Albore Livadie

Relatore del Comitato Scientifico

Revisore Unico

Dr. Alfonso Lucibello

Paestum e Velia in un'unica Autonomia

Considero di particolare importanza, tra le disposizioni relative alla riorganizzazione del MiBACT proposte dal Ministro Dario Franceschini e contenute nel DPCM 27 novembre 2019, quella che riguarda l'accorpamento del sito di Velia all'Autonomia amministrativa e gestionale del Parco Archeologico di Paestum.

In quanto Consigliere di Amministrazione del Parco Archeologico di Paestum fin da quando ha conseguito l'Autonomia amministrativa e gestionale, mi attivai per tempo incontrando la condivisione del Ministro Dario Franceschini. In sostanza, all'indomani della prima riforma del MiBACT a sua firma (2014) gli avevo rappresentato l'opportunità di una gestione unificata delle due realtà archeologiche. Successivamente, a inizio 2016, rinnovai la richiesta per iscritto, evidenziando alcune motivate istanze che provo a ripetere in sintesi:



Velia, Porta Rosa.

- entrambe rientrano nel medesimo Sito UNESCO (iscritto nella Lista del Patrimonio dell'Umanità dal 1998 sotto la voce "I Paesaggi culturali del Parco del Cilento e Vallo di Diano, con le emergenze archeologiche di Paestum e di Velia e con la Certosa di Padula" per iniziativa della Provincia – di cui ero all'epoca Presidente – capofila di un pool istituzionale: Ente Parco Cilento e Vallo di Diano, Comune di Capaccio-Paestum, Ente Provinciale per il Turismo di Salerno);
- Velia, sito di uno straordinario valore archeologico, paesaggistico e culturale, nota anche per essere stata sede della Scuola Eleatica di Parmenide, merita una spinta ed una maggiore attenzione alla valorizzazione; attraverso l'adeguato completamento dello staff con archeologi e architetti, come previsto dall'organico, la struttura amministrativa di Paestum, pienamente operativa, sarebbe in grado di seguire tale attività con la dovuta cura;
- il Parco Archeologico di Paestum già svolge attività di promozione rivolte al contesto paesaggistico più ampio; i due siti di Paestum e Velia, ubicati alle due estremità (Nord e Sud del comprensorio del Cilento) potrebbero approfittare dell'ampliamento di questa strategia ed essere protagonisti di un'esperienza pilota di gestione integrata;
- il valore inestimabile non solo del patrimonio archeologico, ma anche filosofico e 'spirituale' dei luoghi: Velia offre ai visitatori la possibilità di conoscere il contesto materiale e quotidiano della Scuola di Parmenide, uno dei capisaldi della filosofia occidentale; Paestum rappresenta una sorta di crocevia per la ricerca delle origini come tema centrale della filosofia moderna da Giovanbattista Vico in poi.

È doveroso aggiungere che il Consiglio Comunale di Ascea (l'area archeologica di Velia insiste in quel territorio), su proposta del Sindaco Avv. Pietro D'Angiolillo, assunse a voti unanimi una deliberazione – poi trasmessa al competente Ministero – che adduceva analoghe motivazioni a sostegno dell'accorpamento del Parco Archeologico di Elea-Velia all'Autonomia di Paestum.

Va dato atto dell'ottimo lavoro che sino ad oggi è stato prodotto dai Dirigenti che si sono avvicendati e nell'ultimo periodo dalla Dott.ssa Giovanna Scarano, Direttore del Museo Archeologico Nazionale di Eboli, temporaneamente incaricata di dirigere anche il Parco Archeologico di Elea-Velia, che con competenza e abnegazione ha realizzato un programma di interventi attraverso finanziamenti del MiBACT, dell'Ente Parco



Dario Franceschini e Alfonso Andria.



Gabriel Zuchtriegel e Alfonso Andria.

del Cilento, nonché una serie di efficaci azioni e apprezzate iniziative di promozione, valorizzazione e espositive.

Inoltre la Comunità Montana Lambro-Mingardo e il Comune di Ascea hanno nel tempo assunto a proprio carico oneri relativi ad opere infrastrutturali e a servizi.

Non appena, completato l'iter procedurale, il nuovo 'pezzo' della Riforma Franceschini divenne esecutivo, venne organizzato un incontro pubblico a Marina di Ascea per iniziativa del Sindaco. Nell'occasione Zuchtriegel dichiarò: "L'integrazione di Velia nell'Autonomia di Paestum significa che i risultati che abbiamo ottenuto in questi anni, grazie a una squadra eccezionale e alla collaborazione con scuole, università, associazioni, enti e partner del territorio sono stati visti come la via giusta anche per Velia. Faremo tutto il possibile per trasformare la gestione autonoma in un'opportunità per Velia e per tutto il territorio". Durante il mio intervento al suddetto incontro del 6 febbraio scorso, dinanzi a un folto pubblico di cittadini e Sindaci cilentani, di altre rappresentanze istituzionali e dell'associazionismo culturale, dissi tra l'altro: *"Ora ci tocca rivigorire la proposta di una esperienza pilota di gestione integrata anche dal punto di vista della valorizzazione e della promozione dei due siti in questione. Fermo restando che ciascuno merita una strategia di comunicazione adatta alle rispettive peculiarità, "Paestum-Cilento/Elea-Velia" dovrà diventare un 'marchio' comune per affermare l'idea di un viaggio dalle origini del pensiero occidentale e accrescere le possibilità di ulteriori contatti e di rapporti di collaborazione con altre realtà non solo europee, che presentano analogie e affinità"*.

È ciò che sono certo accadrà da subito attraverso un'unica campagna di promozione che racconti due epoche storiche e le loro connessioni. La nuova gestione unica viene così riempita di ulteriori contenuti e proposte. La guida di Gabriel Zuchtriegel costituisce già di per se stessa ampia garanzia!

Una lunga storia

Devo il primo contatto con la realtà archeologica di Velia al mio maestro politico Roberto Virtuoso, intellettuale e politico illuminato, Assessore al Turismo e ai Beni Culturali della Regione Campania nella consiliatura costituente (1970- 1975). Ero giovanissimo funzionario dell'Ente Provinciale per il Turismo di Salerno e fui beneficiario di un particolare privilegio: la visita



Roberto Virtuoso al Festival Musicale di Ravello nei giardini di Villa Rufolo.



In primo piano Mario Napoli, nella Cappella di Villa Rufolo.



La Tomba del Tuffatore, nella Sala Mario Napoli. Museo Archeologico Nazionale, Paestum.



agli scavi di Velia guidata dall'allora Soprintendente Archeologo, professor Mario Napoli, scopritore di Porta Rosa dell'antica Elea, come della Tomba del Tuffatore a Paestum. La Regione, attraverso l'intuizione dell'Assessore al ramo, promuoveva in quegli anni un'attività di decentramento teatrale, individuando una serie di contenitori per lo più all'interno di complessi monumentali e di aree archeologiche, così coniugando vari obiettivi di promozione sociale, culturale e turistica. Furono perciò impegnate le migliori energie italiane del settore, accanto a formazioni artistiche locali (queste ultime in circuiti minori): così Tino Buazzelli, Paola Pitagora e Bruno Cirino, Gabriele Lavia e Monica Gueritore, Manuela Kustermann e tanti altri dettero vita ad autentiche e molto apprezzate stagioni estive di spettacoli; come anche importanti orchestre, fra cui quella del Teatro di San Carlo e del suo Coro e la "Alessandro Scarlatti" della RAI di Napoli, nonché corpi di ballo, in primis del già citato San Carlo, per non parlare della memorabile esibizione di Carla Fracci tra i Templi di Paestum. Ai 5 Enti Provinciali per il Turismo e alle 15 Aziende Autonome di Soggiorno e Turismo della Campania era affidata l'organizzazione dell'intero "circuitto". Per i siti del Salernitano l'EPT territorialmente competente assolveva a tale compito, gravoso ma estremamente avvincente. Venni perciò incaricato di occuparmene.

A base di tutta l'operazione vi era uno spunto importante di politica culturale: l'On. Virtuoso sosteneva una concezione di valorizzazione attiva del patrimonio culturale, anche attraverso lo strumento dello Spettacolo, capace di esercitare forte



Salone di rappresentanza dell'EPT di Salerno (1974), presentazione del primo numero della Rivista di Cultura "Civiltà della Campania". Si notano l'On. Prof. Roberto Virtuoso, Assessore al Turismo e Beni Culturali della Regione Campania (in giacca e maglione) e, tra i presenti, Alfonso Andria, funzionario EPT.

richiamo e di indurre l'attenzione e la conoscenza di tale patrimonio da parte del grosso pubblico.

Quell'esperienza, in origine di natura professionale, mi ha suggerito poi, nel tempo, quando ho ricoperto ruoli istituzionali, di rilanciare ulteriormente: la Provincia di Salerno, durante il primo dei miei due mandati di presidenza ottenne, in collaborazione con altri enti locali – nel 1997 per la Costiera Amalfitana e nel 1998 per il Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano con Paestum, Velia e la Certosa di Padula – l'iscrizione nella lista UNESCO del Patrimonio Mondiale dell'Umanità; e, ancora, la creazione della Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico a Paestum, oggi giunta alla XXII edizione. E dunque, un territorio come il Salernitano, così ricco di attrattive paesaggistiche, dotato di retaggio e patrimonio culturale inestimabili, di valori ambientali diffusi anche nei piccoli centri delle aree interne, non può che marcare questa caratteristica e puntare a un modello di sviluppo locale a base culturale: un tema sul quale il Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali si spende da anni anche attraverso i Colloqui Internazionali RAVELLO LAB, che realizza in partenariato con Federculture.

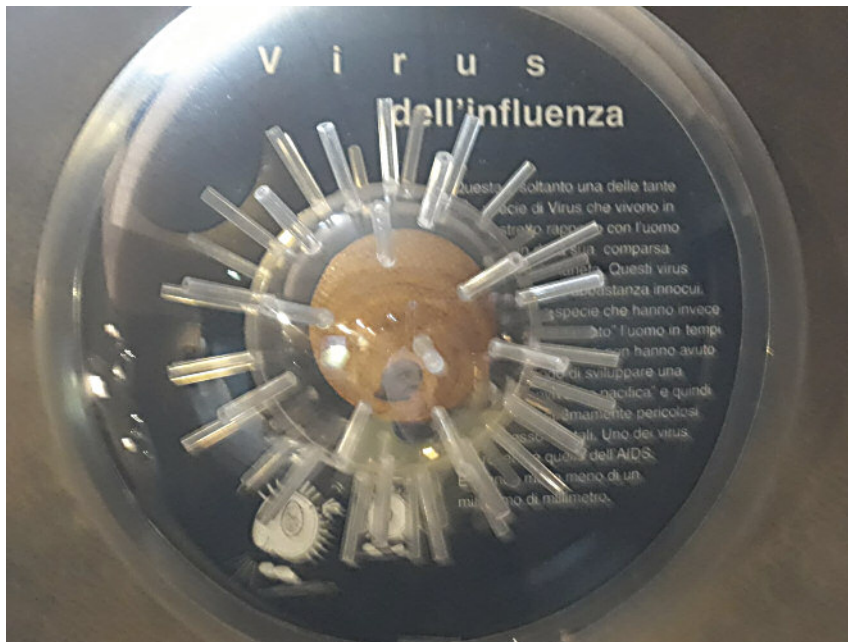
Alfonso Andria

I Fondamentali

Siamo giunti al numero 39 della nostra rivista, alla vigilia di dieci anni di vita. Abbiamo esplorato ambiti della conoscenza, approfondendo temi sempre legati alla cultura, nella convinzione di poter dare un qualche minimo contributo. La stagione che stiamo vivendo in questi mesi ci pone davanti ad un fatto, ad un confine: il dopo rispetto ad un prima che inevitabilmente ci lasceremo alle spalle. La vicenda del cosiddetto Corona Virus (COVID19), dei suoi effetti sanitari, sociali ed economici, ci interroga, ci angoschia, ci pone domande alle quali dobbiamo dare risposte.

Nei dizionari il termine "Fondamentali" viene definito come "elementi indispensabili", la base di qualcosa, nella scienza, nel vivere sociale, nello sport e nel linguaggio giuridico. In particolare con riferimento a quest'ultimo, nel nostro ordinamento, ritroviamo i *principi fondamentali* della Carta Costituzionale entrata in vigore il 1 gennaio 1948. Tra questi, il pensiero corre all'articolo 9 "*La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica...*", da cui, poi, immediato è il riferimento agli articoli 33 e 34 dove in sintesi si ricorda come l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento e che la Scuola è aperta a tutti gratuitamente.

La storia della grave vicenda del COVID19 che ha colpito l'intero Pianeta ha creato uno spartiacque tra il prima e il dopo, si diceva, il dopo che non sarà più come il prima. Andranno rivisti e riconsiderati modelli di sviluppo e modelli di vita, individuali e collettivi. Ma tutto questo potrà anche portare a benefici insperati fino ad oggi: il recupero della competenza e la riscoperta di certi valori come la cultura e ovviamente il primato della salute e della scuola in tutte le sue declinazioni organizzative. In questo inevitabile quadro, il ruolo e la funzione del patrimonio culturale, sia nell'accezione di bene culturale che di paesaggio, dovrà assumere sempre più una funzione formativa e didattica, favorendo un senso di appartenenza oggi sfuggito a vantaggio di valori economicistici. Tutto questo non potrà che contribuire a creare un nuovo cittadino sempre più consapevole e quello che accadrà domani è già iniziato con l'oggi che ci pone davanti a scelte inaspettate, da assumere in quanto cittadini non di uno Stato ma come cittadini d'Europa; dipende solo da noi riconoscerne i valori ed investire su questo. Cultura, scuola e tutela dei beni culturali possono/devono essere sempre più volano per una vera



Da Museo di Zoologia di Roma.

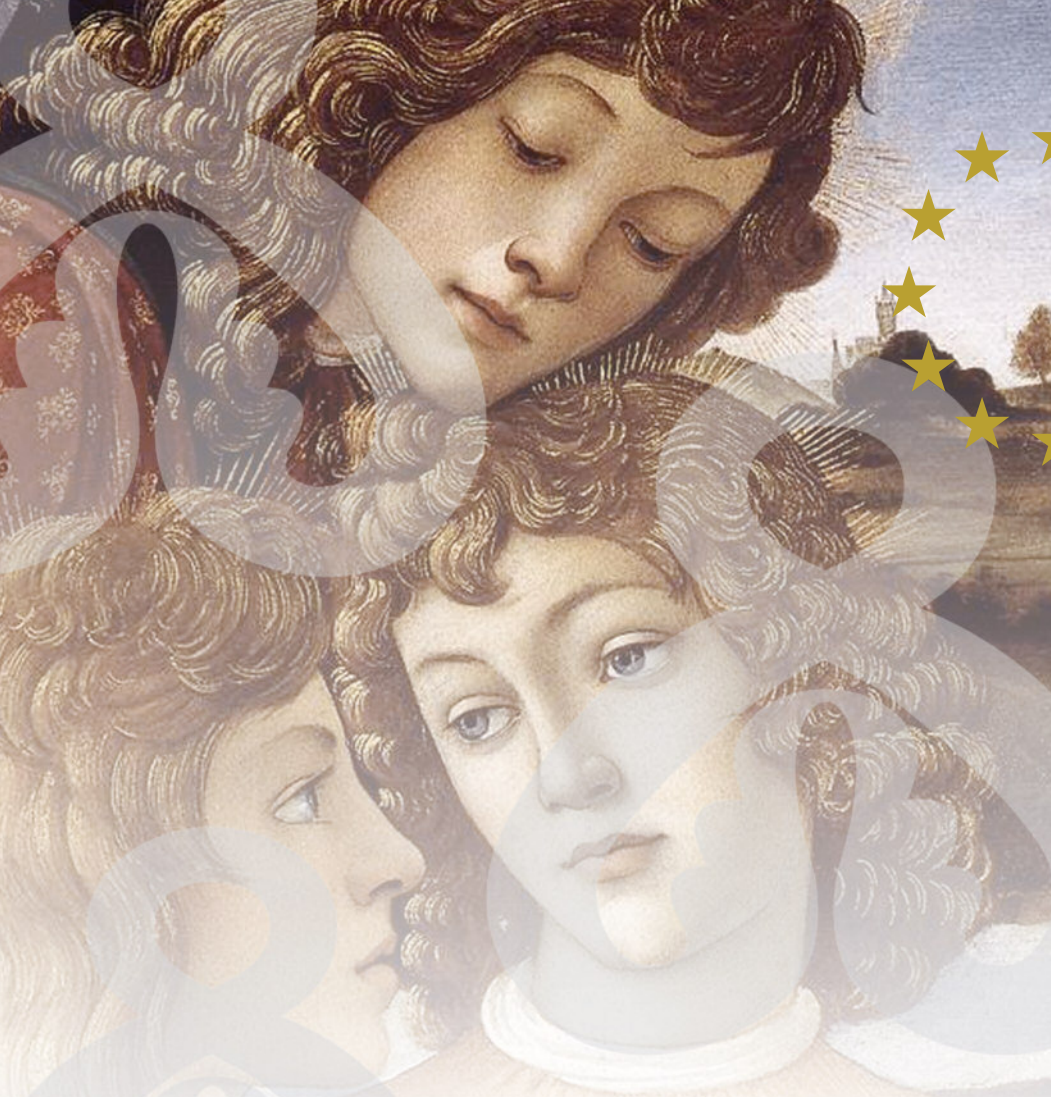
crescita: coglierne gli aspetti che ci vengono oggi proposti non come libera scelta, farà la differenza sul futuro prossimo. *Carpe Diem* – nel senso di cogliere l’attimo che una volta passato non tornerà – è la nostra scommessa, l’opportunità che abbiamo davanti è quella di valorizzare e vivere appieno ciò che la vita e la natura ci insegnano.

Il Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali, di cui questa rivista è testimone, può e deve svolgere un ruolo centrale, proponendo modelli e fornendo utili contributi. È nostro auspicio che, fin dal prossimo numero, ci sia spazio per concrete testimonianze e proposte in questa direzione.

Pietro Graziani



Territori della Cultura



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali

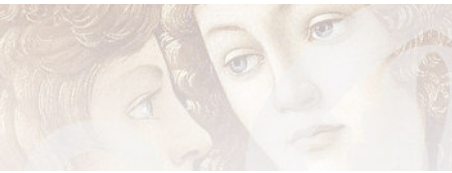
Ravello

Conoscenza del patrimonio culturale

Le Parc minier de Krzemionki en Pologne méridionale Claude Albore Livadie

Il Satiro danzante di Mazara del Vallo. Note sulle normative di controllo delle acque internazionali Roberta Oliva

Appia Antica. Una storia particolare Rita Paris



Claude Albore Livadie

Claude Albore Livadie, Directeur de recherche émérite - Centre National de la Recherche Scientifique, Napoli et membre du Comité Scientifique CUEBC

Le Parc minier de Krzemionki en Pologne méridionale

Suite à une invitation de la part de Wojciech Kotasiak, long-temps responsable du site, j'ai eu, il y a quelques années, le plaisir d'accompagner Witold Dobrowolski à Krzemionki, un important lieu de la Préhistoire polonaise et l'un des parcs archéologiques parmi les plus intéressants d'Europe¹. Il fut découvert et signalé en 1922 par le géologue Jan Samsonowicz,



Fig. 1 Localisation du site sur la carte de la Pologne.



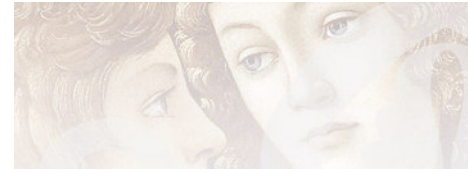
Fig. 2 Witold Dobrowolski et Wojciech Kotasiak lors de la visite de Krzemionki (13/8/2017).



qui, en quelque sorte, a permis le sauvetage des nombreuses mines, alors en partie utilisées pour la production de la chaux. Les premières fouilles archéologiques sous la direction de Stefan Krukowski débutèrent en 1923, mais ce n'est que dix ans plus tard (1933) que le site minier qui consiste en une vaste zone d'extraction d'un type très particulier de silex – le silex "rayé" – est protégé par la loi. En 1967, le site devint réserve archéologique, avant d'être déclaré (1995) réserve naturelle². Seuls quelques rares groupes de curieux et de spécialistes s'y étaient aventurés à la fin des années '50, anticipant un véritable parcours touristique qui fut inauguré le 11 juin 1985 avec la "Route touristique n.1". L'isolement, la marginalisation et le blocage politique dans lesquels la Pologne avait vécu jusqu'alors avaient maintenu le pays dans un retard considérable par rapport aux pays de l'Europe occidentale. Avec le début des années 1990, la Pologne acquiert enfin l'image d'un espace attractif pour les nouveaux visiteurs et les efforts dans le secteur du tourisme sont bien visibles aujourd'hui. Un second parcours souterrain ouvert au public en 1990 – la "Route touristique n.2" – répondait à ces nouvelles exigences. Long de 465 m, il a une largeur de 25 à 180 m et dans son point le plus bas il atteint 11,5 m de profondeur.

¹ À l'exception de celles signalées en notes, les photographies sont de l'Auteur.

² J.T. Bąbe, Krzemionki Opatowwskie, Monument Praehistorii Europy, Osrowiec Świętokrzyski 2015, passim.



Toutefois, il est étonnant que le caractère unique de ce site n'ait été mondialement reconnu que fort récemment. En effet, ce n'est que le 6 juillet 2019, au cours de la 43^{ème} session du Comité du patrimoine mondial à Bakou (Azerbaïdjan), que la région de Krzemionki et ses quatre sites miniers ont été inscrits sur la Liste du patrimoine mondial de l'UNESCO, prenant enfin la place qu'ils méritaient. Déjà 16 sites de la Pologne appartenaient à cette liste prestigieuse. Citons les plus connus: la vieille ville de Cracovie et le centre historique de Varsovie, les mines de sel royales de Wieliczka et de Bochnia, près de Cracovie, et, en Haute-Silésie, les mines de plomb, d'argent et de zinc de Tarnowskie Góry et leur système de gestion hydraulique souterrain. Le château médiéval de Malbork, le plus grand bâtiment au monde construit en brique, est lui aussi classé sur cette liste.

Krzemionki se situe au cœur d'un territoire montagneux, encore sauvage et parfaitement sauvegardé. Les Monts de la Sainte Croix de la région de Świętokrzyskie sont parmi les montagnes plus vieilles en Europe. La réserve naturelle est proche de la vallée du fleuve Kamienna, un affluent de la Vistule, et de la petite ville d'Ostrowiec Swietokrzyski, qui a connu dans le passé une riche activité industrielle.

Les carrières de silex furent exploitées à partir de la période Néolithique sans toutefois que l'on puisse mieux préciser la phase initiale et furent encore longtemps, au moins jusqu'à tout l'Âge du bronze (environ de 3 900 à 1 600 ans avant notre ère).

Au cœur d'une imposante forêt de conifères, près de 4000 puits et fosses d'extraction et un incroyable réseau de galeries souterraines intercalées à des espaces (chambres, recoins, passages) de différentes dimensions ont été repérés. Le site, sur une vaste aire de 78,5 ha, témoigne d'une véritable "industrie du silex"; il a livré une quantité extraordinaire de déchets de taille, de mises en forme de blocs de matière pre-

Fig. 3 Forêt de conifères caractéristique des Monts de la Sainte Croix.



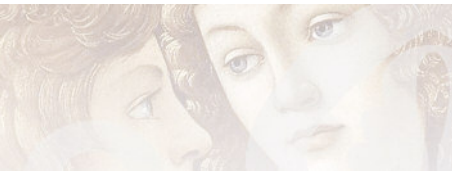


Fig. 4 Déchets d'exploitation et rebuts de taille (Exposition du Musée historique-archéologique de Krzemionki).

Fig. 5 Puits/Fosses d'extraction avec tout autour les déchets d'exploitation (reconstitution). Parc de Krzemionki.



Fig. 6 Puits/fosse d'extraction (reconstitution). Parc de Krzemionki.



Fig. 7 Chambre d'extraction. Photo Credit: Jakub Halun. Creative commons Rezerwat archeologiczny Krzemionki.



mière et des ébauches d'outils. Des milliers de rognons et de rebuts de silex étaient répandus surtout autour des points d'accès aux puits et aux galeries d'extraction. Nous sommes en présence du témoignage unique de l'un des plus extraordinaires systèmes d'extraction intensive et de traitement du silex souterrain préhistorique et sans aucun doute le plus complet répertorié à ce jour. Après son extraction, le silex était taillé par des "artisans spécialisés".

Le site permet d'étudier dans le détail les différents types d'exploitation.

De simples fosses sont présentes dans les niveaux supérieurs là où le silex affleure. Des puits, profonds de 7 à 9 mètres environ et de 4 à 12 m de diamètre, sont quelquefois reliés entre eux par des passages horizontaux plus ou moins étroits (55-120 cm de hauteur) destinés à la communication entre les galeries ou au drainage. Des chambres de grandes dimensions ont été creusées dans les niveaux inférieurs³. Ainsi plus qu'à

³ Crédit Photo in J. T. Bąbe, Krzemionki Opatowwskie, Monument Praehistorii Europy, Osowiec Świętokrzyski 2015, fig. 75, p. 65.



Fig.8 Argile englobant les rognons de silex (Exposition du Musée historique-archéologique de Krzemionki).



Fig. 9 Veine de silex dans une galerie souterraine. Photo Credit: Jakub Halun. Creative commons Rezerwat archeologiczny Krzemionki.

un système spécifique d'exploitation, les travaux de carrière semblent être liés à la structure géologique du soubassement. À mesure que la veine de silex devenait plus profonde et plus inclinée – de 7° à 20° –, rendant l'extraction plus difficile, différentes solutions étaient envisagées: elles prenaient nécessairement en compte l'aération, le cheminement souterrain, l'organisation du travail, l'élimination des déchets et sans aucun doute la sûreté des mineurs. Il était nécessaire de rejoindre les points où la roche est plus compacte, moins fissurée et où la présence de l'argile englobante diminue. La veine se transforme alors en un monolithe de calcaire, stratifié horizontalement. C'est de là que proviennent les blocs de meilleure qualité utilisés pour les haches de plus grandes dimensions. Les difficultés d'illumination devaient être importantes, mais aucune

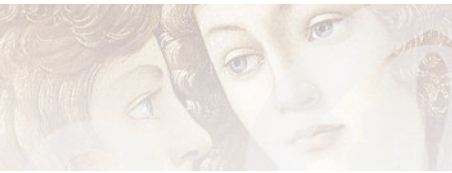


Fig. 10 Dessin schématique au charbon de bois conservé sur une paroi. Photo D. Kostkowski.



Fig. 11 Reconstruction d'un puits d'extraction (reconstitution). Parc de Krzemionki. Photo Credit: Jakub Halun. Creative commons Rezerwat archeologiczny Krzemionki.



Figg. 12-13 Reconstruction d'habitations protohistoriques. Parc de Krzemionki.



lampe de pierre n'a été trouvée comme dans d'autres grandes carrières (Grimes Graves en Angleterre, Spiennes en Belgique ou La Defensola en Italie), bien que la présence de charbons de bois suggère un certain type d'éclairage. Les torches cependant devaient être peu adaptées à ces espaces étroits et confinés et sans échanges d'air avec l'extérieur.

Bien que les objets en bois, en fibres végétales et en peaux d'animaux aient certainement été utilisés, les fouilleurs ont surtout trouvé des instruments en pierre, en corne et en os destinés à l'extraction des nodules de silex, mais aussi au déblayage des déchets et au transport du minéral. Les maillets, des pics, les coins qui servaient à pénétrer et élargir les fissures qui englobaient les nucleus de silex, des percuteurs pour les enfoncer sont les formes les plus courantes.

De rares dessins exécutés avec du charbon de bois sont présents sur les parois⁴ (Fig. 10).

Ces anciennes structures minières sont parfaitement intégrées dans un vaste parc où diverses constructions d'époque néolithique ont été restituées. Particulièrement remarquables sont aussi les chemins de bois, les différentes typologies d'exploitation et de couverture des puits et des fosses, les maisons de différentes typologies avec leur toit de branchages, leur mobilier intérieur et leur four, les enceintes de protection du village, etc. À l'instar de tout écomusée, celui-ci a été doté en 1992 d'un bâtiment – "le musée historique-archéologique" – qui accueille le visiteur avec une exposition permanente. Miroir du passé, expression des changements profonds que ce territoire a connus à travers les âges depuis les temps géo-

Fig. 14 Intérieur d'une pièce d'habitation. Parc de Krzemionki.

Fig. 15 Enceinte reconstruite du village (Parc de Krzemionki).



Fig. 16 Le Musée et ses dépendances.

⁴ Crédit Photo in J. T. Bąbe, Krzemionki Opатовskie, Monument Præhistorii Europy, Osrowiec Świętokrzyski 2015, fig. 161, p. 121.



Fig. 17 Un exemple de hache de silex "rayé" (Musée historique-archéologique de Krzemionki).

logiques, le musée complète ce remarquable panorama relatif à l'industrie primitive. La partie expositive a été faite de façon particulièrement intelligente: outre l'exposition des pièces les plus caractéristiques et de la documentation relative à l'histoire des recherches, des photographies, des panneaux explicatifs, des graphiques et des scènes reconstruites, comme certaines phases de l'extraction et du débitage du silex, illustrent les problématiques liées cette pierre d'une grande beauté. Ils consentent de reconstruire l'histoire des carrières, les modes de vie de leurs exploitants et les échanges à longue distance des haches polies.



Fig. 18 Reconstruction de l'extraction du silex au fond d'une galerie (Musée historique-archéologique de Krzemionki).

Photo Credit: Jakub Halun. Creative commons Rezerwat archeologiczny Krzemionki.

Fig. 19 Reconstruction d'un atelier de taille (Musée historique-archéologique de Krzemionki).



Fig. 20 Exemplaires de rognons de silex "rayé" (Musée historique-archéologique de Krzemionki).



Il est bien évident que le caractère de l'exploitation du silex "rayé" a connu dans le temps une évolution indissociable de celle des techniques et des rapports sociaux. À l'origine les haches et les herminettes étaient utilisés, encore au cours du Néolithique, pour faire reculer la forêt et étendre les aires destinées à la pâture et à l'agriculture primitive. Mais pendant le Néolithique et le Chalcolithique l'outil est détourné de son sens premier pour servir à l'affichage social et au prestige d'un petit nombre. La valeur accordée aux utensiles de silex et de jades est parfaitement démontrée par la qualité du polissage, souvent très régulier, symétrique et parfois poussé. On peut prendre comme exemples les grandes haches de jade échangées dans une grande partie de l'Europe, jusqu'en Pologne⁵, à environ 1800 km.

Les travaux ethno-archéologiques conduits pendant 21 ans en Nouvelle-Guinée par Pierre Pétrequin et son équipe "ont montré que la circulation des haches polies à très longue distance intervenait aujourd'hui dans des contextes sociaux très particuliers: les roches rares sont exploitées dans des carrières secrètes, selon des modalités techniques et rituelles complexes, tandis que les produits finis participent à des échanges compétitifs, dans des sociétés inégalitaires où la hache-outil devient un signe social extrêmement fort, en particulier pour l'affichage du pouvoir des élites et des ancêtres⁶".

Les communautés appartenant aux groupes culturels "des vases à entonnoir"⁷ (4200–3000? av. J.-C.) et surtout "des amphores globulaires" (3300–2700 av. J.-C.), semblent avoir été à l'origine de l'exploitation du site. Elles pratiquaient l'élevage du bétail et de ce fait la transhumance, mais certains groupes s'étaient spécialisés dans le travail des mines – difficile et périlleux – et dans la production des outils, en particulier des haches, des herminettes et des scalpels, mais aussi d'objets d'usage quotidien. La présence de haches dans des contextes géographiquement fort éloignés – dans une première phase au-delà de 300 km (V^{ème} millénaire) et au-delà de 600 km (IV^{ème} millénaire) – des lieux d'extraction, sous-entend un circuit d'échange important et bien organisé⁸.

La période d'exploration principale se concentre cependant durant le troisième millénaire, soit l'âge du Bronze qui correspond en Europe à une phase de grands changements culturels, mais aussi démographiques⁹. Les peuples de la steppe pontique se déplacent vers l'ouest et transforment le panorama génétique de cette partie de l'Europe. La culture des "amphores globu-

⁵ P. Pétrequin, S. Rzepecki, The adze-heads from Plemięta, Grudziądz district (Poland): Alpine jades, Armorican products and very long-distance exchanges, *Sprawozdania Archeologiczne*, 68, 2016, pp. 39-63.

⁶ Cfr. en particulier, P. Pétrequin, Inégalités sociales et espace européen au Néolithique: la circulation des grandes haches en jades alpins, Problématique, in *JADE*, sous la direction de P. Pétrequin, S. Cassen, M. Errera, L. Klasen, A. Sheridan et A.M. Pétrequin, *Grandes haches alpines du Néolithique européen, Vème et IVème millénaires av. J.-C.*, Besançon, Presses Universitaires de Franche-Comté et Centre de Recherche Archéologique de la Vallée de l'Ain, vol.1, p.16 et suiv.

⁷ C. J. Becker, Aktuelle Probleme der Trichterbecherkultur, in G. Bersu (ed.), Berlin, 1961, p. 69.

⁸ W. Borkowski, S. Salaciński, *Le miniere di Krzemionki*. La ricerca delle materie prime nella preistoria, *Archeologia Viva*, Firenze, 1994, n. 13 (47), pp. 42-57.

⁹ Entre autres, H. Schroeder, A. Margaryan, M. Szyt, B. Theulot, P. Włodarczak, S. Rasmussen, S. Gopalakrishnan, A. Szczepanek, T. Konopka, T. Jensen, B. Witkowska, S. Wilk, M. Przybyła, Ł. Pospieszny, K. Göran Sjögren, Z. Belka, J. Olsen, K. Kristiansen, E. Willerslev, K. M. Frei, M. Sikora, N. N. Johannsene Morten, Unraveling ancestry, kinship, and violence in a Late Neolithic mass grave, Clark Spencer Larsen (dir.), *PNAS*, The Ohio State University, Columbus, OH, May 28, 2019, vol. 116, no. 22, pp. 10705-10710.

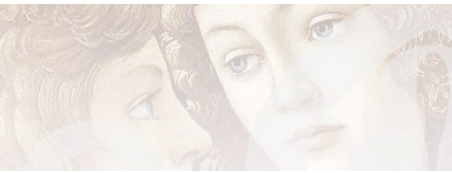


Fig. 21 Haches et burin de silex découverts dans la fosse n.523 de Koszyce (*Anthropological Review*, Vol. 79 (1), (2016) fig. 9, p. 80).



¹⁰ J. Wahl, I. Trautman, The Neolithic massacre at Talheim: a pivotal find in conflict archaeology, in R. Schulting, L. Fibiger (ed.), *Sticks, stones and broken bones: Neolithic violence in a European perspective*, Oxford: Oxford University Press, 2012, pp. 77-100; Pl. Walker, A bioarchaeological perspective on the history of violence, in *A Rev Anthropol*, 30, 2001, pp. 573-596; R. Schulting et L. Fibiger, *Sticks, Stones, and Broken Bones: Neolithic Violence in a European Perspective*, R. Schulting, L. Fibiger (eds.), Oxford University Press (2012), pp. 1-16. Voir aussi, *Violence and Society Dimensions of violence in pre- and protohistoric times*, Internationale Tagung an der Julius-Maximilians-Universität Würzburg 14. – 16. März 2013, T. Link et H. P.-Röcher (ed.), Verlag Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn, 2014.

¹¹ H. Schroeder *et al.* 2019, pp. 10705-10710.

¹² L'analyse présentée in T. Konopka, A. Szczepanek, M. M. Przybyła, P. Włodarczak, Evidence of interpersonal violence or a special funeral rite in the Neolithic multiple burial from Koszyce in southern Poland – a forensic analysis, in *Anthropological Review*, Vol. 79 (1), pp. 69-85 (2016) confirme que la population de cette culture appartenait au groupe génétique néolithique européen – premiers agriculteurs de l'Anatolie (83%) et chasseurs-cueilleurs d'Europe occidentale (17%).

¹³ La violence furieuse est documentée par la typologie des coups répétés portés uniquement sur le crâne: "Injuries sustained in such an arrangement are possible only when the victim is immobilized and the position of the body is changed after each blow", cfr. T. Konopka, A. Szczepanek, M. M. Przybyła, P. Włodarczak, Evidence of interpersonal violence or a special funeral rite in the Neolithic multiple burial from Koszyce in southern Poland – a forensic analysis, in *Anthropological Review*, Vol. 79 (1), pp. 69-85 (2016), en part. p. 79.

lares" s'étendait alors à une grande partie de l'Europe centrale et orientale. Les rapports ont pu être conflictuels avec les groupes voisins de la "Céramique cordée" et avec les peuples dit "de la steppe"¹⁰. L'étude récente d'une fosse commune de l'époque néolithique avancée, explorée pas très loin de Krzemionki, souligne la complexité des problèmes et donne un nouvel éclairage sur les structures de parentèles, mais aussi sur les contrastes violents et exaspérés qui continuaient à subsister sur ce territoire.

À Koszyce¹¹, à guère plus de 50 km, 8 individus de sexe masculin, 7 individus de sexe féminin et 5 enfants d'âges divers appartenant à un groupe familial de la culture des "amphores globulaires"¹², furent tous massacrés à la suite de plusieurs coups violents à la tête; les corps semblent avoir été maintenus par des liens au moment de la mort¹³. La majorité des 36 coups à l'origine des fractures crâniennes a été infligée



avec un seul type d'outil (une hache ou un burin de silex). L'analyse radiocarbone situe la tuerie vers 2875–2670 av. J.-C. Les agresseurs auraient pu appartenir à la même culture matérielle que leurs victimes (la culture des “amphores globulaires”), ou bien à un modèle de culture différent (en particulier la culture de la “Céramique cordée”)¹⁴. Une autre hypothèse beaucoup moins convaincante est que le groupe aurait été massacré par ses propres parents ou par d'autres membres de leur communauté selon un acte rituel. En alternative, et sur la base du mobilier associé (six récipients en poterie, sept haches en silex de Krzemionki¹⁵ (Fig. 21), 47 autres artefacts en silex¹⁶, trois outils en os, 13 défenses de sangliers, huit ornements d'ambre, deux pendentifs en os), les auteurs de l'étude évoquent la possibilité d'un rite sacrificiel associé à la sépulture d'une seule personne, qui, apparemment, n'est pas présente dans la fosse¹⁷.

Les analyses ADN font place nette de certaines de ces hypothèses. Elles démontrent que les individus appartenaient à une famille élargie¹⁸ constituée par 4 noyaux familiaux, principalement des mères et leurs enfants. Les parents les plus proches étaient ensevelis les uns à côté des autres: une mère tenait son fils dans les bras, une autre est voisine de sa fille adolescente et de son très jeune enfant, un homme est près de ces deux jeunes fils, des frères et des sœurs ont été disposés côté à côté. Il est évident que ces personnes ont été enterrées par qui les connaissait bien et les disposa pour leur dernier voyage sur la base de leurs liens familiaux. Leur arrangement dans la fosse et les analyses génétiques indiquent que les relations sociales considérées essentielles dans cette communauté étaient les mêmes que les rapports congénitaux et biologiques et que les familles nucléaires avaient coutume de vivre en groupes familiaux élargis (famille communautaire) de façon permanente ou tout au moins une partie de l'année (corésidence temporaire)¹⁹. Il est fort probable que ce groupe d'éleveurs ait été agressé et éliminé furieusement, sans distinction d'âge ou de sexe, au cours d'un raid organisé dans leur village.

Les groupes de la culture de Mierzanowice qui se sont succédés sur le site ont vécu le déclin de l'extraction du silex à partir de 1800-1600 av. J.-C. Lorsque l'Europe du bronze s'affirme, l'attrait pour les haches polies s'estompe et disparaît, au profit d'objets-signes et de conceptions religieuses plus largement partagées dans cette aire géographique et culturelle.

¹⁴ L'hypothèse faite par Hannes Schroeder et ses collaborateurs est que, bien que les raisons en soient inconnues, il est possible que le massacre ait été déterminé par l'expansion des groupes de la “Céramique cordée” qui, ici comme ailleurs, a pu provoquer de violents conflits.

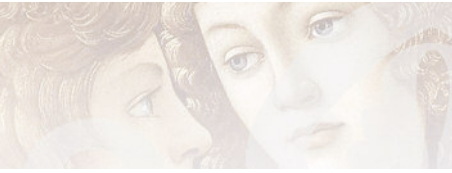
¹⁵ Ces informations sont données dans l'article de J. Budziszewski, W. Grózdź, O technikach i metodach krzemieniarskich, in MM. Przybyła, A. Szczepanek, P. Włodarczak (ed). Koszyce, 3. Przemoc i rytuał u schyłku neolitu (Violence et rituel durant le Néolithique avancé) Cracovie-Pękowo, pp. 209-255. Je remercie le collègue Tomasz Konopka (Department of Forensic Medicine, Jagiellonian University Collegium Medicum, Cracovie) pour m'avoir signalé l'article.

¹⁶ Provenant de Chowice (loc. Wiciechów - Monts de Santa Croce) et de la région de Radom.

¹⁷ Cfr. note 13, T. Konopka *et al.*, in *Anthropological Review*, 2016, p. 82.

¹⁸ Il s'agit d'un grand ensemble apparenté au premier et second degré à travers diverses relations.

¹⁹ Ce système est propre aux populations pastorales, mais la spécialisation démontrée par l'exploitation intensive des minières suggère un lien étroit et une relation régulière avec le territoire.



La vaste minière de Krzemionki disparaît au cœur de la forêt. C'est seulement au début du XVI siècle qu'un hameau – Szydłowiec – se développe non loin des carrières.

La présence de matériaux lithiques exogènes dans les dépôts archéologiques nous renseigne sur les contacts qu'entretenaient les peuples avec des régions plus ou moins éloignées et tout particulièrement sur les axes de communication qu'ils empruntaient. La valorisation de ces anciennes voies qui, depuis l'époque préhistorique, relient les territoires de quasi tous les États européens, est essentielle à la constitution d'une identité commune des populations de ces territoires. Comme pour les voies de l'Ambre, les voies du Fer et de la Soie, une voie du Silex et du Jade alpin, (qui, ce dernier, depuis les Alpes à l'Atlantique (Angleterre et Morbihan), en passant par le Jura, le Valais suisse, la Belgique et l'Allemagne, la Croatie et jusqu'aux rives orientale de la Mer Noire rejoint sporadiquement la Pologne²⁰), pourrait permettre la création d'un réseau de contacts en vue d'une promotion culturelle, touristique et économique de tous les secteurs intéressés à ces antiques routes des échanges et à une meilleure connaissance des carrières pré-protohistoriques en général. Dans ce cadre, Krzemionki occupe une place importante et mérite d'être mieux connue.

L'adhésion de la Pologne à l'Union Européenne a eu des effets économiques favorables dans le secteur du tourisme, grâce à la création d'emplois directs et indirects et a contribué de manière significative à l'équilibre de la balance de paiements, avec un fort excédent du secteur touristique. L'amour du peuple polonais pour son histoire, le respect de ses traditions sont des points de force. Les flux du tourisme international en Pologne se concentrent encore aujourd'hui autour de grands pôles, comme des villes (Varsovie, Cracovie, Poznan) et des régions frontalières (Silésie, monts Tatra).

Certes, la Pologne ne bénéficie pas de la réputation de destinations comme la France, l'Italie, la Grèce et bien d'autres: le fonctionnement des espaces touristiques reste dominé par des dynamiques régionales et la fréquentation d'une clientèle proche: la clientèle régionale représente 76% de la fréquentation touristique, et 94% de la fréquentation de visiteurs. Mais il semble que ce tableau soit en train de changer. L'évolution de l'accessibilité (évolution rapide des voies ferroviaires et autoroutières), l'amélioration de la qualité des lieux touristiques,

²⁰ Plemięta, Grudziądz district, voir note 5.



la nature préservée et sauvage (en Mazurie, dans les Carpates) ou des facteurs historiques (par exemple le tourisme sentimental pour les Allemands dans les territoires "recouvrés") s'ajoutent à l'attrait économique (prix relativement bas des hôtels, des restaurants, des théâtres et des musées, etc.) grâce au change favorable aux touristes de l'Europe occidentale.

La civilité de la population, la forte personnalité nationale, le conservatisme des traditions (céramiques, travail du bois et des tissus, du lin en particulier), le rapide renouveau de l'architecture, en particulier à Varsovie et à Lodz, attirent de plus en plus un tourisme cultivé et offrent un champ d'expériences et de réflexions tout à fait exceptionnel sur l'histoire complexe et tragique de cette partie de l'Europe.



Roberta Oliva

*Roberta Oliva,
Scuola di Specializzazione in
Beni Architettonici e
del Paesaggio per lo studio ed il
restauro dei monumenti,
Università di Roma La Sapienza*

Il Satiro danzante di Mazara del Vallo. Note sulle normative di controllo delle acque internazionali

Nulla più del mare racconta il viaggio, e nulla più del Mediterraneo ci fa pensare ai numerosi scambi e ai numerosi viaggi che hanno legato popoli attraverso affascinanti scambi e note battaglie.

Ma come ci insegnano Ulisse, Enea e alcune raffigurazioni vascolari dell'antichità, il Mediterraneo è infido e ricco di pericoli, soggetto alla volontà di dei irascibili e mostri marini, non estraneo a inghiottire e nascondere nel suo ventre le vite e i carichi di navi oggi come allora.

Non deve essere molto diversa la storia della nave che trasportava il Satiro danzante, conservato oggi nella ex chiesa di S. Egidio a Mazara del Vallo.

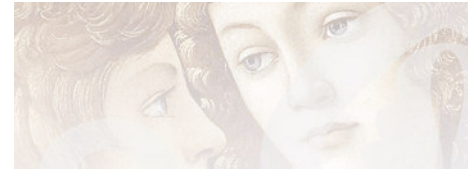
Il Satiro danzante

La statua ritornò alla luce, o meglio riemerse, in due diversi momenti: nel marzo del 1997, il motopeschereccio "Capitan Ciccio" riportava alla luce una gamba bronzea nelle acque del Canale di Sicilia tra Lampedusa e la Tunisia.

Il prezioso oggetto sarà poi depositato al museo di Mazara del



Fig. 1 L'area di ritrovamento del Satiro (in Il Satiro danzante, Catalogo della mostra omonima, 2003).



Vallo; tale ritrovamento destò immediato interesse, tanto che poco dopo furono organizzate delle ricognizioni dall'allora Soprintendente ai Beni culturali e Ambientali di Trapani, Rosalia Camerata Scovazzo¹.

In collaborazione con la capitaneria di porto di Mazara del Vallo, i fondali nei pressi del punto indicato dal comandante del peschereccio furono scandagliati alla ricerca del resto del carico che doveva accompagnare la gamba, ma gli elementi individuati rimanevano vaghi, di incerta identificazione, tecnicamente difficili da verificare e finanziariamente costosi, considerata la profondità di circa 490 m².

Un anno dopo, lo stesso motopeschereccio recuperava, nella medesima area, il resto della statua che venne affidato al Museo Civico di Mazara del Vallo³.

Ciò che il mare aveva restituito non era un reperto qualsiasi: la gamba era parte di una grande statua in bronzo rappresentante una figura efebica colta nel mezzo di una danza frenetica; l'irrequietezza del movimento è riflessa dal volto in cui spiccano gli occhi in alabastro e dalla chioma agitata dal vorticoso movimento della danza. Il rinvenimento di un foro nella parte inferiore della schiena – segno della originaria presenza della coda – e le orecchie a punta permisero di associare la figura al mitologico fauno.

Incerta appare ancora oggi la datazione: dopo varie diatribe sulla sua effettiva attribuzione, la statua è stata datata al IV sec. a.C., sulla base di raffronti stilistici, che potrebbero essere supportati da un approfondimento dell'indagine del contesto di rinvenimento.



Fig. 2 Il Satiro dopo il ritrovamento (da *Il Satiro danzante*, Catalogo della mostra omonima, 2003).



Fig. 3 Il Satiro Danzante (in *Il Satiro danzante*, Catalogo della mostra omonima, 2003)

¹ R. CAMERATA SCOVAZZO, *Cronaca di un rinvenimento... annunciato*, in *Il Satiro danzante* (catalogo della mostra romana, 2003), Milano, Leonardo, 2003, pp. 26-28.

² S. TUSA, *Il Satiro danzante, il commercio dei grandi bronzi nel Canale di Sicilia, e l'archeologia subacquea in alto fondale*, in *Il Satiro danzante* (catalogo mostra omonima: Roma, Camera dei Deputati, Palazzo Montecitorio, 1 aprile - 2 giugno 2003), Milano, Leonardo, 2003, pp. 34-45.

³ *Ibidem*.

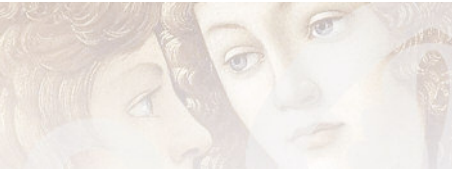


Fig. 4 Il Banco Skerki
(da Google Maps).



Il Banco Skerki

L'eccezionalità della scoperta attirò nell'immediato l'attenzione dei media che ribattezzarono erroneamente la statua "Eolo"⁴. Inoltre, nello stesso periodo del rinvenimento del Satiro, l'attenzione dei media era già stata destata dalle azioni di Robert Ballard, esploratore di fondali, noto per l'attività svolta sul Titanic. Lo studioso riferì alla National Geographic Society di Washington di aver ritrovato relitti di diverse navi nei pressi del banco Skerki⁵, non distante da dove sarebbe stato rinvenuto poi il Satiro. L'indagine dell'area, collocata alla profondità di 800 metri, fu effettuata per mezzo di un sottomarino Us Navy NR-1 e portò a una mappatura fotografica dei relitti e al prelievo di 115 oggetti⁶.

Le azioni di Ballard furono percepite dall'opinione pubblica come un vero e proprio furto, una minaccia nei confronti dei beni culturali italiani⁷ attraverso l'utilizzo di tecnologie 'fantascientifiche'.

Questi eventi misero in evidenza l'urgenza di una più definita normativa di controllo delle acque internazionali. All'epoca dei fatti, in seno all'UNESCO erano già in atto i lavori per la redazione di un nuovo concordato che tutelasse i beni culturali sommersi, andando a implementare ciò che già si era iniziato a intravedere con l'allora vigente Convenzione di Montego Bay⁸.

Convenzione di Montego Bay

La Convenzione di Montego Bay, ancora da considerarsi valida, va a definire gli elementi essenziali per lo sviluppo successivo della convenzione UNESCO del 2001, individuando i confini dell'azione degli stati rivieraschi:

- le acque interne, che constano anche di golfi e baie;
- le acque territoriali, estese fino a un massimo di 12 miglia ed entro cui lo Stato ha sovranità *ab origine*;
- la zona contigua estesa fino alle 24 miglia sulla quale lo Stato ha giurisdizione solo se proclamata;

⁴ www.repubblica.it

⁵ vedi anche M.R. CALAMITA *La Convenzione UNESCO del 2001 sulla protezione del patrimonio culturale subacqueo*, in *Il diritto internazionale e la protezione del patrimonio culturale mondiale*, a cura di Elisa Baroncini. Bologna, 2019, pp.157-177.

⁶ S. TUSA, *L'avventurosa storia delle scoperte archeologiche nel Canale di Sicilia. Dal dio orientale al satiro, i tesori strappati al mare*, in: http://www.regione.sicilia.it/beniculturali/archeologiasottomarina/news/scoperte_canale.pdf.

⁷ www.repubblica.it.

⁸ Convenzione di Montego Bay del 1982 (A/RES/48/263).



- la zona economica esclusiva e la piattaforma continentale nelle quali lo Stato rivierasco ha il diritto di sfruttare le risorse della colonna d'acqua sovrastante il fondale marino e il monopolio della ricerca scientifica.

Dopo le 200 miglia marine il territorio è considerato di acque internazionali, quindi, una zona di mare su cui nessuno Stato può rivendicare o esercitare dei diritti sovrani⁹.

Su questa base e a partire dagli accordi che regolano i rapporti tra le nazioni, si può osservare che i ritrovamenti, sia del Banco Skerki che del satiro, si collocano proprio in acque internazionali, al di fuori cioè dell'area della competenza sia italiana che tunisina¹⁰.

Oltre alla definizione delle aree, la Convenzione di Montego Bay fa un primo passo per la tutela del patrimonio sommerso, seppur in maniera ancora vaga e poco approfondita, attraverso gli articoli 149 e 303: il primo stabilisce il comportamento da adottare in caso di rinvenimenti avvenuti nell'area, in particolare tutti i reperti di natura archeologica e storica vanno conservati o ceduti nell'interesse di tutta l'Umanità *privilegiando lo Stato di origine degli oggetti stessi*. L'art. 303 dispone, invece, che gli stati aderenti alla Convenzione si facciano garanti della protezione degli oggetti di carattere archeologico e storico ritrovati in mare anche attraverso accordi tra stati e autorizza

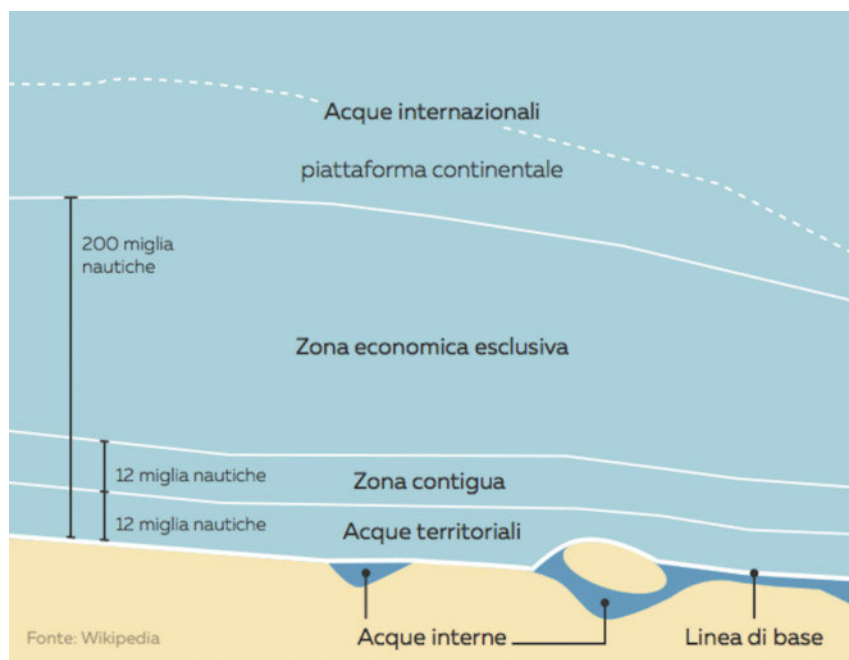
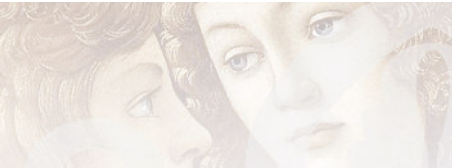


Fig. 5 Partizione delle acque sulla base della convenzione di Montego Bay.

⁹ Ivi, art. 137 comma 1.

¹⁰ S. TUSA, *Problemi e prospettive dell'archeologia subacquea in Sicilia e nel Mediterraneo centrale*, in *Traffico illecito del patrimonio archeologico: internazionalizzazione del fenomeno e problematiche di contrasto*. Atti del 7. Convegno internazionale, Roma, 25-28 giugno 2001, pp. 233-238.



ad ampliare l'area di sovranità dello Stato alle 24 miglia marine, come da art. 33 della Convenzione stessa.

È indubbio il merito di questo testo, nonostante molti argomenti fossero presentati solo in modo parziale, come, per esempio, la definizione di "*bene culturale*"¹¹.

Convenzione UNESCO 2001

L'interesse di tutta l'Umanità, proposto dall'articolo 149, è da intendersi come testimonianza della storia del Mediterraneo e, come sottolinea David Abulafia¹², parlare di storia del Mediterraneo vuol dire parlare della storia delle terre che lo circondano. Un mare tra le terre, del resto, non può che diventare uno dei mezzi privilegiati delle rotte di comunicazione tra i vari popoli che vi si affacciano, pertanto gli oggetti, le navi che si trovano sul fondo del mare, sono la testimonianza, non solo di un popolo ma dell'interrelazione tra più popoli e come tali non possono che essere ritenute Patrimonio dell'Umanità. Ed è proprio questo uno dei punti fondamentali su cui si sviluppa la Convenzione UNESCO del 2001.

Come infatti riporta il primo punto dell'introduzione: la Conferenza Generale dell'UNESCO riconosce *l'importanza del patrimonio culturale subacqueo in quanto parte integrante del patrimonio culturale dell'umanità ed in quanto elemento particolarmente importante della storia dei popoli, delle nazioni e delle loro reciproche relazioni in tema di patrimonio comune*¹³.

Per tale motivo l'articolo 2, della Convenzione riporta al comma 5 la preferenza per la conservazione *in situ* dei reperti identificati. Come precedentemente accennato, la Convenzione cerca di trattare con maggiore definizione gli accordi che erano accennati nella Convenzione di Montego Bay, senza negarne la validità (art. 3).

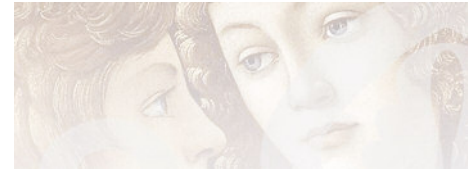
A tale scopo è innanzitutto definito il patrimonio culturale subacqueo (art. 1): perché un bene possa considerarsi come facente parte del patrimonio culturale sottomarino è necessario che sia un'evidente traccia di esistenza umana che presenti un carattere culturale, storico o archeologico e che sia sommersa da almeno 100 anni.

Sono inoltre posti dei caratteri precisi alla validità delle operazioni di ritrovamento e recupero dei beni. Nell'art. 4 si specifica che interventi sul patrimonio culturale subacqueo, perché possano essere considerati validi e sottoposti alle norme sul

¹¹ R. LO VULLO, *La tutela giuridica del patrimonio archeologico sottomarino tra normativa interna ed internazionale*, in *Traffico illecito del patrimonio archeologico: internazionalizzazione del fenomeno e problematiche di contrasto: atti del 7. Convegno internazionale, Roma, 25-28 giugno 2001*, 2002 n. 38 pp. 275-281.

¹² D. ABULAFIA, *Il Grande Mare. Storia del Mediterraneo*, Mondadori, Milano 2016 p.3.

¹³ Convenzione UNESCO 2001 (CLT/CH/INS/06/12).



salvataggio e ritrovamento¹⁴, debbano essere autorizzate dalle Autorità competenti di cui all'art.22; mentre l'art.5 sottolinea come le operazioni di carattere fortuito debbano essere quanto più possibile avversate dagli stati contraenti. Questi si fanno garanti della protezione dei beni culturali non solo nelle acque territoriali e nella zona contigua, ma anche nella zona economica esclusiva, esigendo da parte dei cittadini del proprio Stato la denuncia allo Stato rivierasco competente in caso di scoperte fortuite. L'assunzione di tali direttive comporta la decadenza – seppur non totale, quantomeno nelle acque internazionali – della *law of salvage* e della *law of find*¹⁵. Se da una parte l'assenza di un premio per il ritrovamento potrebbe scoraggiare eventuali scopritori dalla rimozione dal fondale del bene, d'altra parte potrebbe portare alla tendenza totalmente opposta di rivolgersi a terzi interessati più propensi a elargire ricompense¹⁶.

I successivi articoli precisano le azioni atte alla tutela dei beni, sulla base delle aree definite dalla Convenzione di Montego Bay.

Nelle acque territoriali (art. 7) gli Stati contraenti hanno il diritto di regolamentare e autorizzare le azioni sul patrimonio culturale, ponendo anche sanzioni qualora vi fossero delle violazioni.

La zona economica esclusiva è sotto la protezione dello Stato costiero, che obbliga i propri cittadini a notificare eventuali scoperte o l'intenzione di agire sul patrimonio subacqueo; qualora il ritrovamento avvenisse nella zona economica esclusiva o nella piattaforma continentale dello Stato contraente, esso deve essere notificato allo Stato di bandiera o deve essere data una comunicazione rapida a tutti gli Stati. Lo Stato a sua volta informa il Direttore Generale dell'UNESCO, che trasmette la notifica agli altri stati contraenti. Ogni Stato interessato, per il quale sia stato verificato il rapporto culturale, può chiedere allo Stato rivierasco la volontà di collaborazione. Per questa area la Convenzione prevede un articolo distinto (art. 10) che regola le azioni di tutela del patrimonio: tutte le azioni devono essere autorizzate dalla Stato che ha giurisdizione sull'area, che consulta gli altri Stati interessati sui metodi di tutela.

La protezione del patrimonio culturale subacqueo nell'area è appannaggio di tutti gli Stati contraenti. Come per la zona economica esclusiva e la piattaforma continentale, anche nell'area internazionale, la Convenzione di Parigi, negli articoli 11 e 12, effettua un distinguo tra il comportamento da tenersi

¹⁴ Per «*intervento sul patrimonio culturale subacqueo*» s'intende un'attività avente principalmente come oggetto il patrimonio culturale subacqueo e che è suscettibile di pregiudicare materialmente questo patrimonio o di arrecargli qualsiasi altro danno, direttamente o indirettamente. (art.1 comma 6).

¹⁵ La *law of salvage* consiste nel garantire un compenso per il ritrovamento di beni dispersi in mare, l'ammontare del compenso viene definito in base al valore del bene, i rischi effettivi che il bene corre e la possibilità di restituire il bene integro; la *law of find*, prevede, invece, la dimostrazione che il bene sia stato abbandonato.

¹⁶ G. CAMARDA, *La normativa nazionale ed internazionale per la protezione del patrimonio culturale subacqueo nel Mediterraneo. Considerazioni introduttive ad un recente convegno*; in *Rivista di diritto dell'economia, dei trasporti e dell'ambiente*, 2003 n.1.



nel momento della scoperta e in quello della successiva protezione. Lo Stato che riceva informazioni dai suoi cittadini o da navi nazionali su eventuali scoperte di beni o sull'intenzione di intervenire su di essi, ottenuta tale informazione, e vista l'assenza di preferenza per lo Stato costiero in questa zona, ha, come detto, l'obbligo di notificare al Direttore Generale dell'UNESCO e al Segretario dell'Autorità internazionale per i fondali marini, che a loro volta notificheranno l'informazione ricevuta agli Stati parte, cosicché quelli che presentino un legame verificabile con il bene rinvenuto potranno dichiarare il loro interesse.

La parte successiva prevede la protezione del patrimonio (art. 12); data l'assenza di uno Stato privilegiato, il Direttore esorta gli stati interessati ad eleggere uno Stato che si occupi del coordinamento e delle autorizzazioni. Tutti gli Stati contraenti che si siano detti interessati possono intervenire, al fine d'impedire immediato pericolo per il patrimonio culturale subacqueo anche prima di eventuali consultazioni. Allo scopo di garantire la salvaguardia del patrimonio la Convenzione incoraggia la collaborazione tra gli Stati contraenti attraverso interventi multilaterali o regionali (art. 6) e a condividere le informazioni sui ritrovamenti (art. 19): tali informazioni, quali la collocazione, rimangono confidenziali come ulteriore tutela per i beni individuati.

Dal punto di vista più tecnico, infine, la Convenzione riporta una serie di Regole che definiscono la prassi nei confronti dei beni ritrovati sul fondale.

La ratifica dello stato italiano

Lo Stato italiano ha ratificato la Convenzione di Parigi con la legge 23 ottobre 2009, n. 157¹⁷, *Ratifica ed esecuzione della Convenzione sulla protezione del patrimonio culturale subacqueo, con Allegato, adottata a Parigi il 2 novembre 2001, e norme di adeguamento dell'ordinamento interno*, entrata in vigore l'8 aprile 2010. L'art. 3 ha il compito di adattare le norme della Convenzione al sistema delle acque vigente in Italia: si afferma che, qualora la zona di mare di cui all'art. 94 del Codice dei beni culturali e del paesaggio (quella estesa per 12 miglia marine a partire dal limite esterno del mare territoriale)¹⁸ si sovrapponga con quella di un altro Stato, con il quale non sia stato fatto un accordo, la competenza italiana si

¹⁷ L. 23 ottobre 2009, n. 157, *Ratifica ed esecuzione della Convenzione sulla protezione del patrimonio culturale subacqueo, con Allegato, adottata a Parigi il 2 novembre 2001, e norme di adeguamento dell'ordinamento interno*, entrata in vigore l'8 aprile 2010.

¹⁸ Sebbene l'Italia non abbia ufficialmente proclamato la zona contigua che viene soltanto citata nella L. n. 189 del 2002 (c.d. Legge Bossi-Fini) riguardo la possibilità di ispezione e sequestro di nave dedite al trasporto illecito di migranti. L'area delle 24 miglia marine viene comunque compresa nella tutela dei beni culturali dall'art. 94 del codice dei Beni Culturali e del Paesaggio d.lgs.n.42/2004.



ferma alla linea mediana. L'Italia estende la sua tutela ai beni presenti nella zona economica esclusiva, denominata zona di protezione ecologica, identificata dalla Legge 8 febbraio 2006 n. 61, dove valgono le direttive della Convenzione UNESCO. Nel 2004 nasceva la Soprintendenza del Mare in Sicilia per tutelare e gestire la cultura del mare della Regione, seguito di un progetto che era iniziato già dal 1999 con l'istituzione di un gruppo per la ricerca archeologica subacquea: il G.I.A.S.S. (Gruppo d'Indagine Archeologica Subacquea Sicilia) evolutosi nello S.C.R.A.S. (Servizio Coordinamento Ricerche Archeologiche Sottomarine)¹⁹.

Sempre nel 2004 era partito, per volontà della Direzione Generale Archeologica, il progetto Archeomar, volto alla catalogazione dei siti sommersi di Puglia, Campania, Basilicata e Calabria²⁰.

La storia dell'Italia continua dunque a legarsi al mare. In particolare negli ultimi anni si è giunti a un nodo nevralgico per la storia del Canale di Sicilia: in seno alla Convenzione UNESCO di Parigi "l'Italia è il primo Paese ad attivare la procedura di cooperazione internazionale prevista dalla Convenzione UNESCO del 2001 per la protezione del patrimonio culturale sommerso. L'iniziativa italiana, avviata dalla Soprintendenza del Mare della Regione Sicilia e conclusa grazie al determinante contributo dei Dicasteri degli Affari Esteri e dei Beni Culturali, rappresenta il primo esempio di protezione del patrimonio subacqueo in acque internazionali, che consentirà di realizzare attività di studio e tutela del sito sommerso, coordinate dal nostro Paese"²¹.

Tale iniziativa coinvolge, attraverso trattati internazionali e incontri atti a definire il progetto, diversi Paesi affacciati sul Mediterraneo, quali Algeria, Egitto, Spagna, Francia, Marocco e Tunisia, oltre che l'Italia con l'intenzione di proteggere proprio il Banco Skerki²².



Fig. 6 Foto scattata sulla Mykali, inviata per le ricerche ad Anticitera nel 1900 (da A. Jones, *La macchina del cosmo: La meraviglia scientifica del meccanismo di Anticitera*, Hoepli editore, Torino, 2017).

La questione della tecnologia

Da quando si sono fatte ricerche subacquee il progresso di queste è stato sempre legato allo sviluppo tecnologico, dalla ricerca delle navi di Nemi, per il quale fornì un progetto Leon Battista Alberti, fino a tempi più recenti.

Nel 1900 il ritrovamento del relitto di Anticitera a 25m dalla

¹⁹ www.regione.sicilia.it.

²⁰ www.archeologia.beniculturali.it.

²¹ www.onuitalia.com.

²² <https://fr.unesco.org/news/cooperation-eaux-internationales-protection-bancs-skerki>.



costa greca e 42 m di profondità fu possibile solo grazie all'intervento iniziale dei pescatori di spugne che l'avevano individuato, gli unici che all'epoca fossero capaci di immergersi a quelle profondità.

Il recupero del relitto proseguì molto più tardi solo negli anni Settanta con l'intervento di Jacques Yves Cousteau²³, a cui si deve il merito dello sviluppo dell'attività subacquea, non solo come disciplina militare ma anche sportiva.

Fu grazie a Cousteau che, a partire dagli anni Quaranta, venne sviluppata la tecnologia A.R.A., l'auto respiratore ad aria, che consente una presenza prolungata sul fondale.

A seguito di questi sviluppi – che si declinarono nell'ambito dell'archeologia con l'apporto di Nino Lamboglia, considerato il padre dell'archeologia subacquea – la disciplina della subacquea iniziò ad essere fruibile a tutti, anche se ancora oggi pochi corsi offrono una formazione profonda e consapevole, limitandosi a insegnare l'utilizzo delle attrezzature²⁴.

Ed è proprio qui che nasce il problema, poiché nonostante la presenza di tombaroli e di cacciatori di tesori sia fonte di una forte perdita del patrimonio, molta dell'azione di spoglio dei reperti presenti sul fondale dipende dai subacquei amatoriali²⁵, perfettamente attrezzati, inconsapevoli dell'importanza dell'integrità del sito e convinti del solito adagio "è più al sicuro con me che sul fondo dove chissà chi la prende" o "è solo un piccolo frammento, non fa nulla".

Per questo motivo, oltre alle direttive in caso di ritrovamento, la Convenzione UNESCO pone tra i principi di base proposti nell'introduzione l'importanza dell'informazione della ricerca e della formazione e incoraggia anche in questo caso la cooperazione delle parti contraenti (art. 22). Oltre a questo non si può che auspicare una più attenta formazione nell'ambito delle scuole sub e delle strutture ricettive che si legano ad attività subacquee.

²³ A. JONES *La macchina del cosmo: La meraviglia scientifica del meccanismo di Anticitera*, Hoepli editore, Torino 2017.

²⁴ E. TORTORICI, *Lo scavo subacqueo in Il Mondo dell'Archeologia Aa.Vv.*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma (2002), pp. 202-205.

²⁵ S. TUSA, *Problemi e prospettive dell'archeologia subacquea in Sicilia e nel Mediterraneo centrale*, in *Traffico illecito del patrimonio archeologico: internazionalizzazione del fenomeno e problematiche di contrasto*, Atti del 7° Convegno internazionale, Roma, 25-28 giugno 2001 pp. 233-238.



Bibliografia

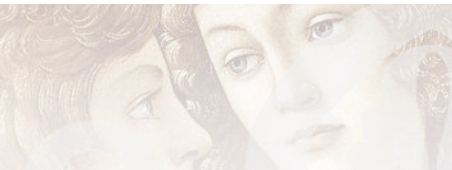
- DAVID ABULAFIA, *Il Grande Mare. Storia del Mediterraneo*, Mondadori, Milano 2016.
- MARIA ROSARIA CALAMITA, *La Convenzione UNESCO del 2001 sulla protezione del patrimonio culturale subacqueo*, in *Il diritto internazionale e la protezione del patrimonio culturale mondiale*, a cura di: Baroncini, Elisa. Bologna, 2019.
- GUIDO CAMARDA, *La normativa nazionale ed internazionale per la protezione del patrimonio culturale subacqueo nel Mediterraneo. Considerazioni introduttive ad un recente convegno*; in *Rivista di diritto dell'economia, dei trasporti e dell'ambiente*, 2003 n. 1.
- ROSALIA CAMERATA SCOVAZZO, *Cronaca di un rinvenimento... annunciato*, in *Il Satiro danzante* (catalogo mostra omonima: Roma, Camera dei Deputati, Palazzo Montecitorio, 1 aprile - 2 giugno 2003), Milano, Leonardo, 2003, pp. 26-28.
- ALEXANDER JONES, *La macchina del cosmo: La meraviglia scientifica del meccanismo di Anticitera*, Hoepli editore, Torino, 2017.
- ROBERTO LO VULLO, *La tutela giuridica del patrimonio archeologico sottomarino tra normativa interna ed internazionale*, in *Traffico illecito del patrimonio archeologico: internazionalizzazione del fenomeno e problematiche di contrasto: atti del 7° Convegno internazionale, Roma, 25-28 giugno 2001*, 2002 n. 38.
- EDOARDO TORTORICI, *Lo scavo subacqueo* in *Il Mondo dell'Archeologia AA.VV.*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma (2002).
- SEBASTIANO TUSA, *Problemi e prospettive dell'archeologia subacquea in Sicilia e nel Mediterraneo centrale*, in *Traffico illecito del patrimonio archeologico: internazionalizzazione del fenomeno e problematiche di contrasto: atti del 7° Convegno internazionale, Roma, 25-28 giugno 2001*.
- SEBASTIANO TUSA, *Il Satiro danzante, il commercio dei grandi bronzi nel Canale di Sicilia, e l'archeologia subacquea in alto fondale*, in *Il Satiro danzante* (catalogo mostra omonima: Roma, Camera dei Deputati, Palazzo Montecitorio, 1 aprile - 2 giugno 2003), Milano, Leonardo, 2003.
- SEBASTIANO TUSA, *Il Satiro danzante di Mazara del Vallo nel quadro della ricerca archeologica in acque extraterritoriali del Canale di Sicilia*, in *Sicilia Archeologia. Rassegna di studi, notizie e documentazione di archeologia e archeologia navale*, 2003, fascicolo 101.

Documenti

- Convenzione di Montego Bay del 1982 (A/RES/48/263).
- Convenzione UNESCO 2001 (CLT/CH/INS/06/12).
- L. n.189 del 2002.
- Decreto Legislativo 42/2004 Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (G.U. n. 45 del 24-2-2004).
- L. 23 ottobre 2009, n. 157.
- L. 8 febbraio 2006, n. 61.

Sitografia

- <https://www.archeologia.beniculturali.it>
- <https://www.repubblica.it>
- <https://www.normattiva.it>
- <https://www.onuitalia.com>
- <https://www.regione.sicilia.it>
- <http://www.unesco.org>



Rita Paris

Rita Paris,
già Direttore del Parco
Archeologico Appia Antica

Appia Antica. Una storia particolare

Nonostante l'Appia Antica sia stata sempre protagonista delle vicende urbanistiche di Roma moderna, non vi è stato di fatto alcun provvedimento che abbia rappresentato una svolta per il suo destino, sempre in bilico tra aspettative e occasioni mancate, spesso a un passo dalla possibilità di avviare la realizzazione del "Sogno", poi di nuovo a precipizio nel vuoto.

La più insigne delle strade romane, tale da meritare la definizione di *regina viarum*, è stata costruita per volontà del Censore *Appius Claudius Caecus* nel 312 a.C., progettata come un'opera di ingegneria stradale, con un primo tratto fino a Capua e destinata, successivamente, a collegare Roma con il Mediterraneo e quindi con l'Oriente, attraverso il porto di Brindisi che la strada raggiungeva con l'ultimo tratto realizzato nel 190 a.C.

La via Appia ha sostenuto per secoli un traffico intenso, per gli spostamenti degli eserciti nei periodi di guerra e quindi per il necessario svolgimento dei servizi sociali e civili, mantenendo la propria efficienza grazie a un servizio di manutenzione costante. Tale frequentazione ha determinato anche la costruzione di numerosissimi edifici per lo più di carattere funerario; la presenza di tombe di illustri personaggi, come quelle della famiglia degli Scipioni e di Cecilia Metella, nobildonna dell'ultima aristocrazia dell'epoca repubblicana, infatti, avevano reso prestigioso avere una sepoltura lungo la via, come affermazione del proprio *status*.

La memoria degli apostoli Pietro e Paolo e la presenza delle prime e più importanti catacombe cristiane hanno attratto nei secoli un intenso pellegrinaggio verso i luoghi sacri.

Dopo la fase gloriosa che ha determinato anche la realizzazione di alcune tra le più importanti residenze del suburbio della città, come la Villa di Erode Attico sulla quale poi viene edificato il complesso dell'imperatore Massenzio, con il circo e il mausoleo per il figlio Romolo, la Villa dei fratelli Quintili, divenuta con l'imperatore Commodo di proprietà della famiglia imperiale, nei secoli si modifica il tipo di frequentazione di questo territorio che dal Medioevo assume un aspetto di campagna che resterà dominante a lungo, con il sorgere di strutture rurali e artigianali; contemporaneamente inizia una attività di spoglio dei materiali per il riuso o per farne calcina. I vasti possedimenti sono per lo più di proprietà ecclesiastica, il *patrimonium Appiae*, esteso dal Tevere alla via Latina fino ai Colli Albani e Tuscolani.

In tale assetto si costruisce un sistema di fortificazioni, spesso

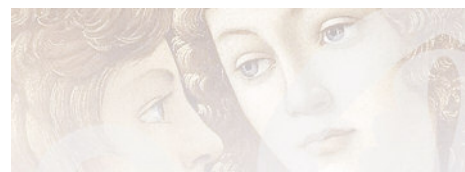


Fig. 1 Acquatinta di Carlo Labruzzi, I miglio della Via Appia, 1789.

impiantate sulle solide strutture monumentali di epoca romana, da parte di famiglie nobiliari romane che, privatizzando il passaggio sulla strada, di fatto determinano l'abbandono della sua frequentazione, come nel caso di maggiore rilevanza del *Castrum Caetani* a ridosso del mausoleo di Cecilia Metella, al III miglio della strada.

Dal Rinascimento in poi, tuttavia, la magnificenza dell'Appia non smette di attrarre e alle frequentazioni per la ricerca di antichità subentra la consapevolezza che tanto splendore non poteva cadere nell'oblio e nella rovina. Il fenomeno della depredazione dei materiali antichi aveva stimolato Raffaello Sanzio a scrivere, nel 1519, la celebre lettera a papa Leone X, critica nei confronti della distruzione dei monumenti antichi di Roma, tra i quali la via Appia.

Alla fine del Settecento, l'Appia diventa meta privilegiata del *Grand Tour* degli intellettuali aristocratici europei, stimolati dal desiderio di conoscere la classicità del paesaggio mediterraneo e la ricchezza dei resti dell'antichità. Tra altre opere, la più significativa testimonianza è del pittore Carlo Labruzzi che, nel 1789, illustra il viaggio compiuto lungo l'Appia, da Roma a Benevento, attraverso 226 acquerelli con i monumenti e i paesaggi (fig. 1).

Se l'idea di un grande Parco Archeologico che dal Campidoglio, attraverso i Fori, giungesse fino all'Appia e ai Castelli Romani, era già nei programmi di Napoleone per Roma, è nella metà dell'Ottocento, durante il Governo Pontificio, che si realizza per l'Appia un progetto di recupero della strada e dei monumenti, da Roma a Bovillae (Frattocchie di Marino), mettendo in campo nuovi principi di conservazione sul posto dei resti delle testimonianze antiche.

Il progetto per il "ristabilimento" della Via Appia, che aveva visto coinvolti personaggi come Antonio Canova e Giuseppe Valadier, si compie con l'architetto torinese Luigi Canina, Com-

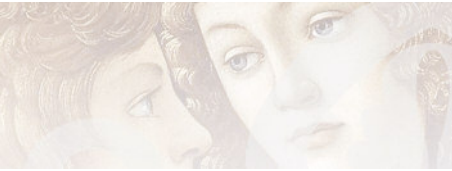
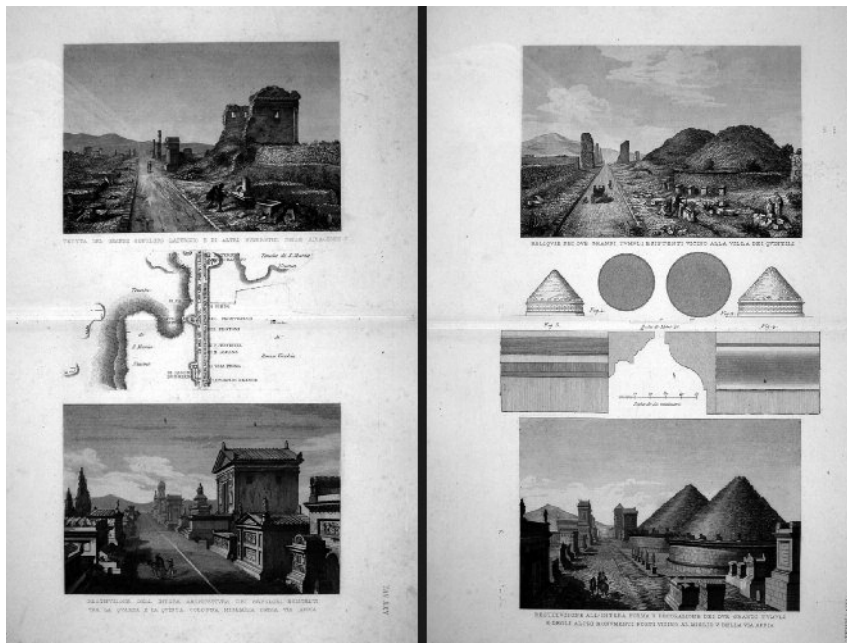


Fig. 2 Disegni di Luigi Canina di alcuni monumenti dell'Appia.



missario alle Antichità, tra gli anni 1850-1853, con la realizzazione di un grande “museo all’aperto” che diventa luogo d’attrazione dove si potevano ammirare la strada restaurata e i reperti dei sepolcri allestiti su quinte murarie create appositamente (fig. 2). Per l’area archeologica centrale e il primo tratto della Via Appia, il programma avviato dopo l’unità d’Italia e la proclamazione di Roma capitale che avrebbe permesso di ricostituire l’unitarietà di tutta la zona, si concretizza dopo decenni, nel 1939 e in contraddizione con le previsioni originarie del 1887, in una grande arteria stradale che sarà poi completata con il collegamento all’E.U.R, lasciando fuori l’Appia, da Piazzale Numa Pompilio e cancellando ogni traccia della sua prima parte, destinandola così verso un declino inarrestabile.

Tra piani, disegni di legge e proposte inattuati, si impone il ruolo di Antonio Cederna che dal 1953, sostenuto da un forte impegno civico, con Italia Nostra in prima linea, inizia a denunciare gli scempi dell’Appia con la serie di articoli sulla rivista *Il Mondo*, sotto il titolo *I Gangster dell’Appia*.

Solo il Piano Regolatore del 1965 dell’allora Ministro dei Lavori Pubblici Giacomo Mancini, mette un punto, almeno in senso normativo, per sancire la tutela integrale e la destinazione a Parco Pubblico di tutto l’ambito dell’Appia, con il riconoscimento dell’interesse pubblico primario e l’eccezionalità dei valori paesistici, ambientali, archeologici e monumentali. Avevano prevalso, prima di allora, interessi privati, senza particolari opposizioni da parte delle Amministrazioni pubbliche, per realizzare residenze esclusive, adattandole nei monumenti stessi o servendosene come abbellimento esclusivo, con progetti di architetti che, distanti da una concezione di tutela del contesto monumentale e paesaggistico, hanno realizzato ville con vista, o con resti di antichità, lungo la *regina viarum*, mortificata a svolgere un nuovo ruolo, luogo ideale per i divi dello spettacolo,

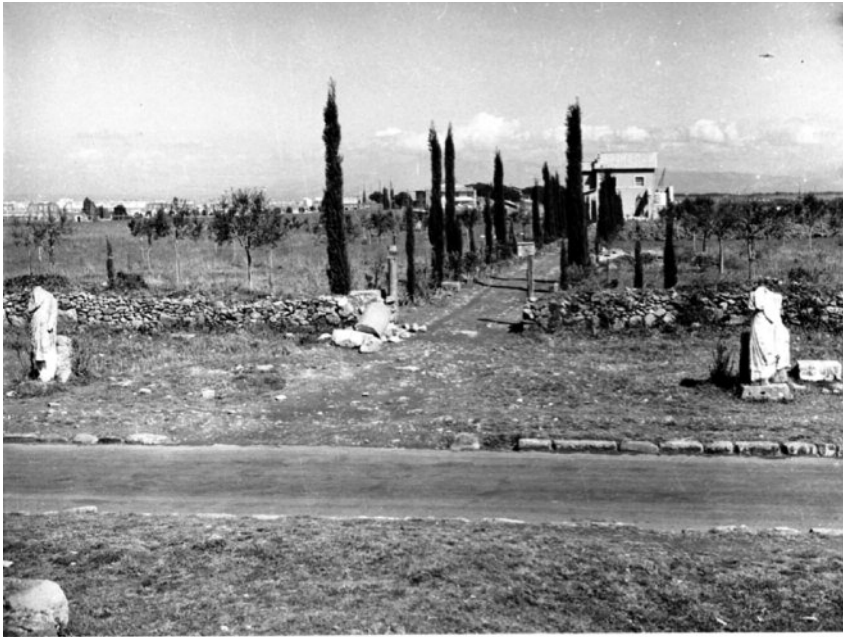


Fig. 3 Una delle ville costruite sulla via Appia negli anni '50 del Novecento (foto Archivio Cederna).



Fig. 4 Un villino costruito senza licenza a ridosso di un sepolcro presso la Via Appia.

vicina a Cinecittà, all'aeroporto di Ciampino e al centro di Roma (fig. 3).

Le norme del Piano Regolatore e un rinnovato interesse rivolto all'Appia dalla cultura moderna avrebbero dovuto segnare una discontinuità con il passato, prevedere una pianificazione per un graduale recupero delle gravi ferite inferte a questo patrimonio unico al mondo, ma l'assenza di determinazioni risolte da parte delle amministrazioni pubbliche, salvo eccezioni e il fenomeno dell'abusivismo che qui ha assunto dimensioni macroscopiche, favorite dalle leggi sui condoni edilizi, hanno continuato ad assegnare a questo ambito un carattere di zona residenziale, luogo privilegiato per ricevimenti, senza limitazioni per il traffico veicolare (fig. 4).



Fig. 5 Il complesso di Massenzio al III miglio della Via Appia, sul fondo la Caffarella e la città costruita.



Ciò, nonostante i vincoli posti dallo Stato su tutto l'ambito, circa 3980 ettari per la tutela paesaggistica delle zone d'interesse archeologico, inclusa l'area di Tor Marancia - che ne è parte integrante e necessaria - e 1850 ettari per la tutela di ambiti o monumenti di specifico valore archeologico per preservare la situazione storico-topografica come bene culturale d'insieme e nonostante l'esistenza di un Parco Regionale dal 1988, per la protezione delle aree naturali.

Intenso, pertanto, è stato l'impegno per la tutela nel contrastare l'abusivismo e le migliaia di pratiche per condoni edilizi. I risultati non sono stati ad oggi soddisfacenti, in quanto si ritiene che sia possibile raggiungere un fine significativo solo mediante l'assunzione di responsabilità da parte delle amministrazioni competenti e d'intesa.

Tra le realizzazioni speciali e "storiche" compiute vanno ricordati il sottopasso del GRA che ha consentito, grazie a fondi assegnati dall'ANAS, la ricucitura della strada, violentemente tagliata dalle corsie del raccordo nel 1951 e l'esproprio di parte della Caffarella con il restauro ambientale e dei monumenti (fig. 5).

Un impegno particolare svolto dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso da parte dell'allora Soprintendenza Archeologica di Roma (poi mutata nel nome e nelle competenze), grazie a finanziamenti per il Grande Giubileo del 2000 e, successivamente, a fondi ordinari erogati regolarmente, si sono potuti concretizzare progetti importanti per scavi, restauri, studi e ricerche, nuove acquisizioni che, oltre al valore specifico delle scoperte e dell'apertura dei monumenti al pubblico, hanno avuto il merito di tracciare un percorso di approccio ai vari problemi dell'Appia, quale bene d'insieme che si sviluppa lungo la città costruita, un tutt'uno con l'area centrale, dove la strada aveva origine dalla Porta Capena nelle Mura Serviane, fino ai Castelli Romani, quale legame connaturato, esempio



Fig. 6 a Monumenti funerari al IV miglio della Via Appia, restaurati dal Canina nella metà dell'800, dopo i restauri del 2000.



Fig. 6 b La Via Appia al V miglio, dopo i restauri del 2000.



Fig. 7 Il Mausoleo di Cecilia Metella inglobato nel 1303 nel Castrum Caetani con la Chiesa di S. Nicola.

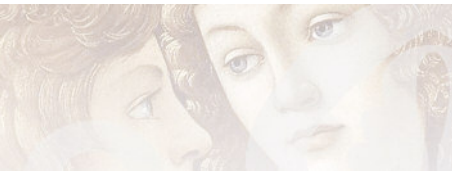


Fig. 8 a La Villa dei Quintili vista dalla Via Appia Nuova.

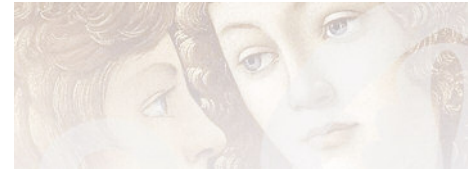


Fig. 8 b La grande aula del Calidario delle terme della Villa dei Quintili.



Fig. 8 c Il Frigidario delle terme della Villa dei Quintili.





per eccellenza di paesaggio con i monumenti e la campagna. Si ricordano i restauri della strada e dei monumenti sui lati, ripercorrendo il progetto del Canina (fig. 6 a, 6 b), l'apertura dei siti come il Mausoleo di Cecilia Metella con il Castrum Caetani (fig. 7), la Villa dei Quintili (figg. 8 a, 8 b, 8 c) e di quelli di nuova acquisizione, Capo di Bove (fig. 9) e Santa Maria Nova (fig. 10) che, appunto, dopo scavi, restauri, studi, allestimenti, adeguamenti, potrebbero essere gestiti come un sistema pianificato e integrato ad azioni e attività per la fruizione pubblica. Le realizzazioni sono state accompagnate da un piano di comunicazione e da supporti per la conoscenza da parte del pubblico, tradizionali e con tecnologie innovative. Eventi come il Festival "Dal tramonto all'Appia", incontri culturali e iniziative espositive temporanee hanno lasciato vivere i luoghi anche sotto altri punti di vista.

L'Appia, nel corso dell'ultimo ventennio, trasformata in un laboratorio di progetti e interventi a carattere multidisciplinare, ha visto coinvolti archeologi, architetti, geologi, paesaggisti, ingegneri specialisti per i sistemi idraulici e gli aspetti strutturali, esperti per la comunicazione e le tecnologie, per costruire un modello per la conservazione e la promozione del patrimonio e la sua piena fruizione.

Ogni risultato conseguito non può, tuttavia, risolvere il recupero, nei termini oggi possibili, dell'Appia "monumento unico da salvare religiosamente intatto, per la sua storia e per le sue

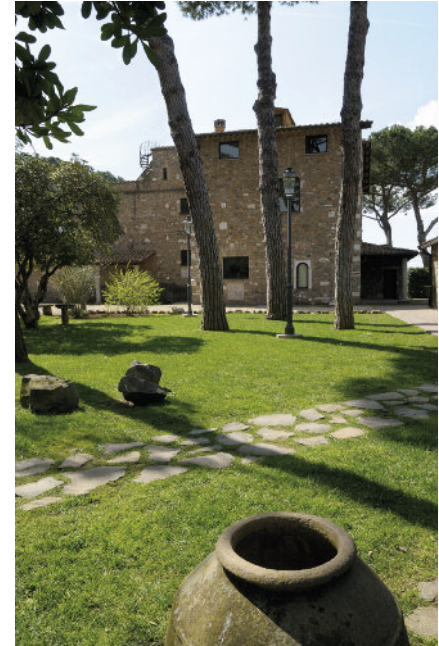


Fig. 9 Il sito di Capo di Bove acquistato dalla Soprintendenza di Roma nel 2002.



Fig. 10 Il casale e la tenuta di S. Maria Nova presso la Villa dei Quintili al V miglio della Via Appia, acquistato dalla Soprintendenza di Roma nel 2006.

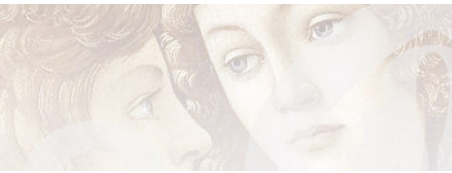
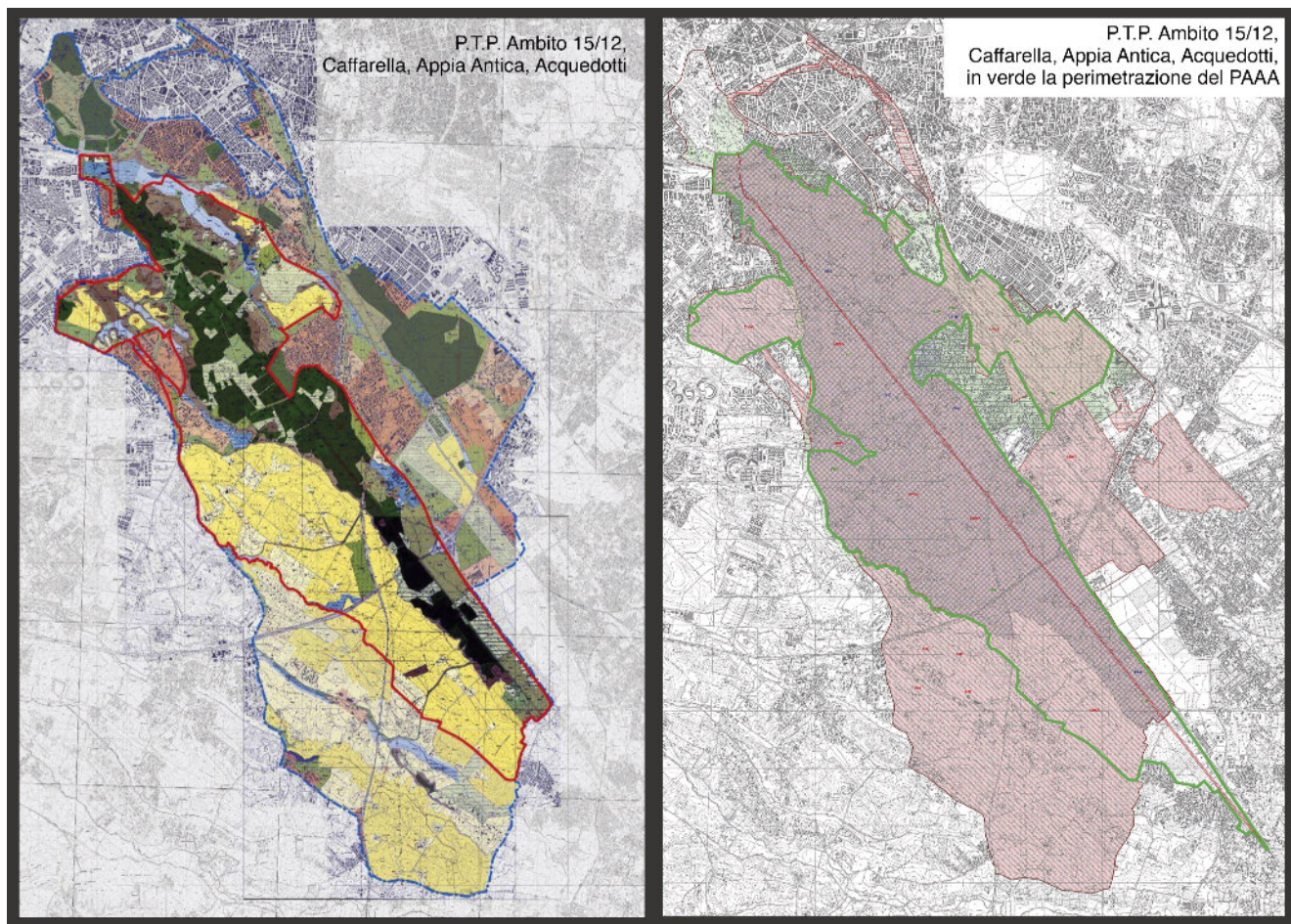


Fig. 11 La Via Appia al V miglio con i resti della Villa dei Quintili in una foto del 1857.



Fig. 12 Tavole del Piano Territoriale Paesistico dell'Appia in vigore dal 2010.





leggende, per le sue rovine e i suoi alberi, per la campagna e per il paesaggio, per la vista, la solitudine, il silenzio, per la sua luce, le sue albe e i suoi tramonti...(Antonio Cederna, *I Gangster dell'Appia*, 1953), ma anche la "colonna vertebrale di una nuova struttura in grado di costruire, al di là degli errori e delle speculazioni di Roma moderna, per i cittadini di questa città e di questa regione, per i turisti, per gli amanti dell'arte e della natura e per gli studiosi di tutto il mondo la vera Roma futura (Italo Insolera, *Roma moderna*, 2011), se gli esiti rimangono isolati in un contesto di difficile accessibilità e non collegato con la città (fig. 11).

Nello studio per il piano del Parco dell'Appia Antica, avviato nel 1973 e pubblicato nel 1984, promosso da Italia Nostra, a cura di Vittoria Calzolari, ancora di piena attualità, si propone un assetto in continuità con l'area centrale dei Fori, si evidenzia la connessione con l'area lungo la Via Latina, le Tombe Latine e il Parco degli Acquedotti e si indicano elementi di pianificazione complessiva, in tutti gli ambiti, in una sintesi di valorizzazione mirata alla fruizione dei valori interni al Parco e nel contesto della città, prefigurando l'acquisizione di beni per l'uso pubblico e la conservazione delle aree agricole.

Dal 2010 esiste lo strumento di pianificazione previsto dalla legge, il Piano Territoriale Paesistico, specifico per l'ambito dell'Appia, confluito recentemente nel PTPR. Il Piano si basa sull'importanza che l'Appia ha assunto nella cultura europea, attestata anche dalla quantità di documenti scritti e iconografici e si propone di assicurare la tutela dei caratteri distintivi delle aree e dei beni e la loro valorizzazione (fig. 12).

Il Paesaggio è il valore speciale dell'Appia, idea guida che deriva dall'assetto morfologico innanzitutto, per essere stata costruita sulla colata lavica, frutto dell'attività del vulcano laziale. Il Paesaggio può svolgere un ruolo fondamentale nella rigenerazione urbana con la presenza forte degli elementi storico-archeologici: si pensi all'asse della Via Latina (in parte recuperabile), alle Tombe della Via Latina (figg. 13a, 13b), alle imponenti strutture degli Acquedotti (fig. 14), alla Torre del Fiscale (fig. 15), alla Villa dei Sette Bassi (fig. 16) che assegnano ai luoghi una personalità decisa, valore identitario per i cittadini, alla base della rigenerazione e anche dello sviluppo socio-economico del quartiere.

In questo senso il Piano si propone di migliorare la percezione dei sistemi archeologici e ricostituire il fascino del paesaggio tra la Via Appia e la Via Latina, in una rinnovata suggestione.

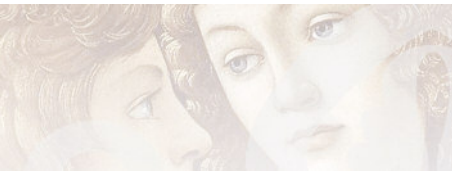
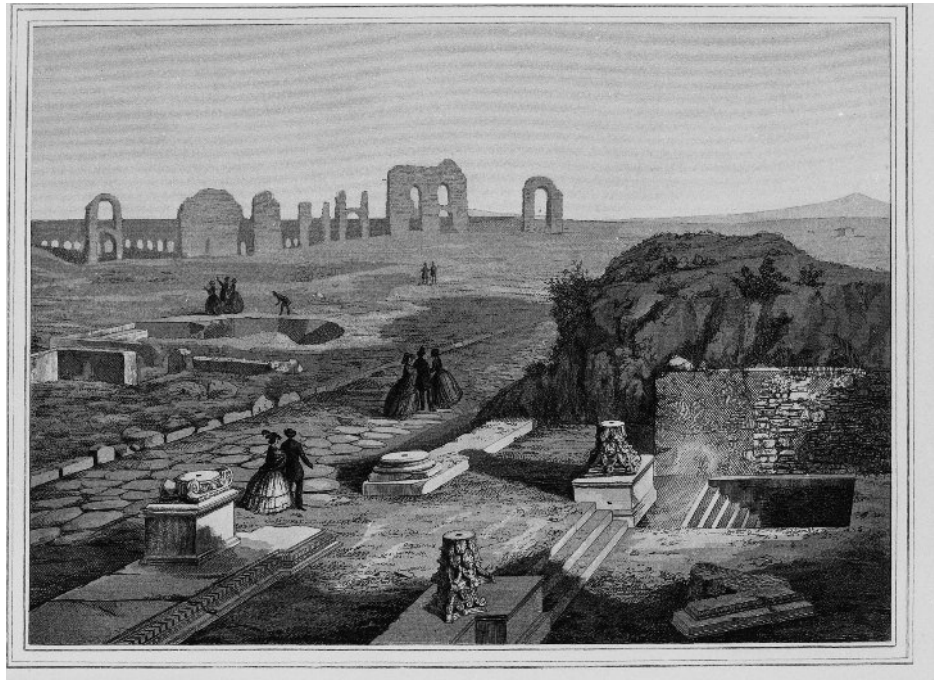


Fig. 13 a Una delle Tombe del Parco delle Tombe Latine, lungo la Via Latina, dopo recenti restauri.



Fig. 13 b Immagine storica del Parco delle Tombe Latine.





L'obiettivo irrinunciabile è il recupero della vasta dimensione della *regina viarum* e del territorio che attraversa, con insediamenti antichi di diverse epoche, residenze, villaggi, tenute agricole, centri di culto, luoghi attrezzati per la sosta del viaggio e per il commercio, oltre alla serie ininterrotta di sepolcri pagani e di cimiteri cristiani. Al di fuori delle testimonianze monumentali e dei siti di proprietà pubblica, ci si confronta con una realtà consolidata nella difesa dei diritti privati o addirittura nella violazione delle regole che hanno, nell'insieme, alterato quella identità che è invece ancora forte nell'immaginario collettivo

Solo una decisa volontà politica, in una intesa tra tutte le amministrazioni competenti, il Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo, la Regione Lazio, Roma Capitale, potrà salvare l'Appia, troppo spesso oggetto di annunci rimasti

Fig. 14 Arcate dell'Acquedotto Claudio.



Fig. 15 La Torre del Fiscale nel quartiere omonimo all'interno della quale è l'incrocio degli acquedotti, dopo i recenti restauri.

disattesi, con un piano per la conservazione e la crescita del patrimonio culturale, in gran parte ancora in proprietà privata e per la mobilità che consenta un graduale alleggerimento del traffico privato, in collegamento con tutte le parti della città, alla luce della realtà attuale con la quale si impone una convivenza come elemento di discontinuità.

La recente riforma attuata in due fasi dal MiBACT, a partire dal 2014, ha previsto nel 2016 anche la creazione del Parco Archeologico dell'Appia Antica, come Istituto autonomo, con competenza sui siti e monumenti di proprietà dello Stato, la strada stessa e con i compiti di tutela "mista" (archeologica, architettonica, paesaggistica e storico artistica), secondo la perimetrazione corrispondente a quella del Parco Regionale a carattere naturalistico. Se tale riconoscimento è stato importante per i caratteri preminenti di questo territorio, numerose sono state le criticità derivate dalla mancanza di finanziamenti che l'Appia non genera, per gli aspetti logistici e le modalità di assegnazione del personale, con il paradosso che gli aspetti burocratici connessi con la creazione e la gestione di un istituto autonomo hanno preso il sopravvento rispetto a quelli della conservazione ed effettiva valorizzazione del patrimonio culturale.

Tuttavia tale stato è venuto meno con il Decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri entrato in vigore il 21 agosto 2019 che ha cancellato l'Istituto autonomo del Parco dell'Appia, assegnandolo alla Soprintendenza Speciale di Roma. Dal 1 dicembre del 2018 il Parco dell'Appia, dopo la conclusione della prima direzione (da parte di chi scrive), ha avuto una direzione ad *interim*, quindi, a seguito di bando pubblico, una nuova direzione effettiva con l'Arch. Simone Quilici, durata tuttavia solo due mesi. Questa situazione di precarietà non giova al patrimonio e alla possibilità di mettere



in campo le azioni necessarie per la salvaguardia, la crescita e la valorizzazione di questo ambito anche in termini di facilità di accesso all'offerta culturale, in grado di attrarre i cittadini e il turismo internazionale, con il fine di consolidare l'identità dell'Appia e il suo ruolo secolare di luogo di formazione e ricerca.

Fig. 16 Strutture della Villa dei Sette Bassi al V miglio della Via Latina.

* Da quando è stato scritto questo articolo ad oggi la situazione è mutata di nuovo: con la nuova legislatura, il DPCM 165/2019 ha reintrodotta l'Istituto autonomo del Parco Archeologico dell'Appia Antica, affidandone la direzione allo stesso Arch. Simone Quilici dal 24 febbraio 2020.

Ove non diversamente indicato le foto sono di Stefano Castellani



Territori della Cultura



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali

Ravello

Cultura come fattore di sviluppo

La *cunziria* di Vizzini. Scenari per la conservazione e la valorizzazione del borgo Renata Finocchiaro

Olivetti in Toscana: il ruolo sociale della bellezza Piero Pierotti



Renata Finocchiaro

La *cunziria* di Vizzini. Scenari per la conservazione e la valorizzazione del borgo

*Renata Finocchiaro,
Scuola di Specializzazione in
Beni Architettonici e del
Paesaggio per lo studio ed il
restauro dei monumenti,
Università di Roma La Sapienza*

La cosa bella della Sicilia è che anche il più remoto angolo del più remoto paesino dell'entroterra, anche quello dimenticato da tutti dove non si va più neanche la domenica per una passeggiata con la famiglia, può essere un luogo di straordinaria meraviglia e continua scoperta, ricco di vicende incredibili, di storia vissuta e di un fascino particolare.

Ho ritrovato tutto questo, per caso, quando ho scoperto la *cunziria* di Vizzini.

Vizzini è un piccolo comune della Città metropolitana di Catania, di circa 6000 abitanti. Sorge su un costone di montagna, dove gli edifici si sono "arroccati" a formare una cresta abitata.



Fig. 1 Acquerello raffigurante la *cunziria*.



Fig. 2 Il piccolo borgo della conceria incastonato tra le colline, come si presenta oggi.

Tutto attorno, verde. Colline, per la maggior parte punteggiate da fichidindia, caratterizzano la vallata sottostante. Su una di queste, quasi nascosto alla vista, sorge un piccolo borgo industriale dove, fino ai primi anni del '900, veniva praticata la concia delle pelli, antica attività artigianale vanto della città, da sempre chiamato "a *cunziria*", che nel dialetto siciliano significa "la conceria".

Brevi cenni storici

Sul borgo della *cunziria* non risulta nessun puntuale cenno storico, nonostante questo venga citato da diversi storici per la sua importanza all'interno dell'economia vizzinese e per la "fama" dei cosiddetti "*cunziruoti*", i conciatori di pelli.

L'origine del borgo è comunque molto antica: sommariamente si riportano le origini a quelle di Bidi (IV sec. a.C.) antico nome di Vizzini; infatti le grotte che costituiscono la parte ipogea della conceria erano già a quel tempo adibite a luogo di lavoro, poiché è invece noto che le abitazioni erano collocate in altre grotte naturali, situate in prossimità dell'attuale centro abitato di Vizzini.



Figg. 3 e 4 Antiche vasche di lavorazione delle pelli, ancora oggi visibili all'interno dei piani terra di alcuni isolati del borgo.



I laboratori soprastanti le grotte vennero invece costruiti con buona approssimazione intorno al 1700. I piani terra sono quelli più suggestivi ancora oggi: direttamente scavati nella roccia naturale, presentano ancora ben visibili le vasche dove i conciatori effettuavano le varie fasi di pulizia e lavorazione delle pelli.

Fondamentale per l'attività era l'abbondanza nel territorio di sommacco, "Rhus Coriaria", pianta dalla quale si estrae il tannino (che permette l'impermeabilizzazione delle pelli) e la presenza di un corso d'acqua, il torrente Masera, che dava modo ai conciatori di scaricarvi le acque e il materiale di rifiuto. Appena il corso d'acqua si ricomponeva veniva nuovamente incanalato per far funzionare tutta una serie di mulini a valle, che dovevano essere tanti, tanto che la vallata di Vizzini viene in alcuni testi chiamata "Valle dei Mulini". Infine il liquido, già scarico di energia, veniva impiegato per l'irrigazione degli orti. Riguardo la presenza di sommacco, Vizzini ne era molto ricca, tanto da farne materia prima di esportazione



anche fuori dall'isola; si pensa che la coltivazione sia stata introdotta addirittura dagli Arabi.

Se durante i tempi più recenti la concia era praticamente quasi esclusivamente praticata da conciatori vizzinesi, in tempi molto meno recenti è certo che l'attività è stata per un certo periodo di tempo gestita dalla comunità ebraica. Nino Cirnigliaro (Vizzini, Ragusa 1992) scrive: *"Gli Ebrei si dedicavano ad ogni sorta di attività commerciale, ma eccellevano nella concia delle pelli (...). Anche dopo la partenza degli Ebrei da Vizzini, nel 1492, gli artigiani locali continuarono la tradizione della comunità ebraica e la concia delle pelli si protrasse fino al nostro secolo."*

L'Ottocento

Il periodo più florido per l'attività della concia a Vizzini fu sicuramente l'Ottocento. Le conchiere a quel tempo erano proprietà dei cosiddetti "principali", i quali fungevano anche da datori di lavoro dei conciapelli. Erano persone benestanti la cui ricchezza derivava dal commercio e dall'industria.

Questo equilibrio però non durò a lungo. L'evolversi dei tempi e l'avvento della rivoluzione industriale, dell'energia elettrica e di altre innovazioni comportò l'inizio della lenta decadenza delle conchiere. La causa principale fu sicuramente, come riportano alcune fonti, il rapido aggiornamento delle industrie del nord, che iniziarono a produrre a più bassi costi e divennero tanto competitive da schiacciare la piccola produzione locale siciliana. I principali di Vizzini infatti non seguirono la modernizzazione, per mancanza di soldi da investire o per altri motivi; alcuni trovarono più conveniente trasferirsi a Catania, dove trovarono mezzi più adatti per ampliare la propria attività.

Le conchiere vennero così vendute o cedute in affitto ai conciapelli stessi. Questi, in molti casi, si riunirono in tre o quattro per comprare una conchiera, o prenderla in affitto.

Dal 1890 al 1920 fu un nuovo periodo fruttuoso per la categoria: si affermò la specializzazione nella concia del cuoio nero per selleria e le conchiere lavorarono a pieno ritmo. Le pelli venivano vendute ai commercianti di molti comuni e capoluoghi di Provincia.

Dopo ci fu un breve periodo di crisi che però terminò con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, in cui le conchiere raggiunsero grande splendore e fama: il cuoio per le calzature era



infatti di grande necessità per le forze armate e le aziende dell'isola, fra cui le concerie di Vizzini, si specializzarono nella concia della suola, vacchette e pelle di montone, merce molto ricercata a quel tempo e pagata a buon prezzo. Per tale motivo, e per sostituire gli artigiani richiamati alle armi, vennero impiegati anche ragazzi e operai di altri mestieri. A quel tempo, essere "cunziruotu" a Vizzini significava essere un uomo ricco. Nel 1948 un gruppo di operai benestanti promosse la costituzione di una società per azioni con un apporto di 100.000 Lire per socio (apporto considerato tale da poter permettere la partecipazione anche dei meno abbienti) asserendo che il capitale raccolto sarebbe stato sufficiente ad attuare la trasformazione e la produzione meccanizzata della lavorazione. Quasi tutta la categoria dei conciatori di Vizzini così accettò la formazione della società. Ma purtroppo, come può succedere a gente inesperta o come spesso succedeva a quei tempi, quando non si conosceva bene ancora il mondo dei capitali e dell'industria, ancora nuovo nel panorama di queste piccole realtà, l'apporto di capitale non venne considerato adeguatamente e la somma non risultò sufficiente ai fini prefissi. La società tirò avanti con grande difficoltà per qualche anno ancora, fino a quando fu definitivamente sciolta. Molti artigiani emigrarono all'estero in cerca di fortuna, mentre altri si ritirarono dall'attività.

È da questo momento della storia che inizia il totale abbandono del piccolo borgo industriale. Ma la storia e l'importanza della *cunziria* non erano destinate a concludersi.

Sempre nell'Ottocento nasce a Vizzini lo scrittore Giovanni Verga, massimo esponente del verismo italiano. La quasi totalità delle sue opere (ad eccezione de *I Malavoglia*, ambientati ad Acitrezza) è ambientata nel territorio del piccolo comune siciliano: ogni angolo del centro urbano, ogni luogo del paesaggio circostante hanno almeno un riferimento nelle sue novelle e nei suoi romanzi.

In particolare, le novelle *Cavalleria Rusticana* e *La Lupa* e il romanzo *Mastro Don Gesualdo* sono interamente ambientati a Vizzini. L'importanza data a questi luoghi di verghiana memoria ha portato alla realizzazione del Parco Letterario Verghiano, ovvero l'istituzione di un itinerario che collega i vari punti, nel territorio vizzinese, citati nei romanzi: l'osteria dove Turiddu e Alfio si incontrano, la Chiesa di Santa Teresa dove le comari vanno a pregare, le case della Gna Lola e Santuzza.

In più, nel settecentesco Palazzo Costa (quello che in *Mastro*



Don Gesualdo è Palazzo Trao-Ventimiglia), ha luogo il Museo Immaginario Verghiano.

Tornando alla *cunziria*, questa è puntualmente citata in *Cavalleria Rusticana*: è proprio tra i suoi fichidindia che si svolge il rinomato duello d'onore tra compare Turiddu e compare Alfio.

"- Se domattina volete venire nei fichidindia della Canziria potremo parlare di quell'affare, compare.

- Aspettatemi sullo stradone allo spuntar del sole, e ci andremo insieme -.

(...) Prima di giorno si prese il suo coltello a molla, che aveva nascosto sotto il fieno, quando era andato coscritto, e si mise in cammino pei fichidindia della Canziria." (G. VERGA, *Cavalleria Rusticana*, 1880).

"Mara stava di casa verso Sant'Antonio, dove le case s'ar-rampicavano sul monte, di fornte al vallone della Canziria, tutto verde di fichidindia, e colle ruote dei mulini che spumeggiavano in fondo, sul torrente; (...)". (G. VERGA, *Jeli il pastore*, 1880).

Il suo essere indissolubilmente legato alla letteratura grazie alla figura di Verga ha portato, anni dopo, ad essere utilizzato come set per la trasposizione cinematografica di due capolavori letterari verghiani da parte di due storici registi italiani: *"Cavalleria Rusticana"* scritto e diretto da Franco Zeffirelli nel 1982 e *"La Lupa"*, diretto da Gabriele Lavia nel 1996.

La tradizione, la letteratura, il cinema. Il borgo sembrerebbe essere un luogo magico che ha tutte le potenzialità per essere tutelato, valorizzato, apprezzato, tramandato. Ma tutto ciò, che risulterebbe normale per chi, come me, si fosse appassionato non solo a ciò che questo pittoresco borgo rappresenta dal punto di vista visivo, ma ai significati che realmente porta in sé, purtroppo non si riscontra nella realtà.

Essendo gli immobili costituenti il borgo rimasti proprietà di privati per circa un secolo senza che questi si rendessero conto dell'importanza del sito, già subito dopo l'abbandono dell'attività alcune unità del borgo vennero rimaneggiate ed utilizzate come depositi agricoli, stalle per animali, ricoveri abusivi per greggi. Ciò ha comportato, oltre alle modifiche interne funzionali alle nuove improprie destinazioni d'uso, le quali hanno compromesso la struttura originaria delle unità, la lenta perdita di identità del luogo.

Questo è il vero rischio cui verte il borgo oggi: essendo già, per la sua particolare posizione orografica, ai margini della



città, non viene considerato più dai cittadini se non in rare e particolari occasioni. A lungo andare ciò potrebbe portare alla totale perdita della memoria collettiva legata alla storia del sito, in cui nessuno, soprattutto le nuove generazioni, possa più identificarsi.

Come è possibile che un luogo simile, *unicum* indissolubile di storia, letteratura, natura e tradizione, possa correre il rischio di venire dimenticato e, nella peggiore delle ipotesi, perso per sempre?

Dico nella peggiore delle ipotesi perché, oltre alla perdita identitaria, non è solo l'abbandono che minaccia il borgo. Oggi il problema per la sua conservazione fisica è l'avanzato stato di degrado e la questione più impellente, tale da richiamare degli interventi di assoluta urgenza, è proprio l'integrità delle strutture. Le criticità interessano sia le unità costruttive, dove le condizioni di murature, coperture e interni sono pessime (tetti in parte crollati, mancanza di infissi che proteggono gli interni dagli agenti atmosferici, generale degrado delle superfici) sia i piccoli percorsi che si snodano da un'unità all'altra, anche questi di particolare interesse per il loro contesto naturalistico e gli scorci prospettici che offrono.

Ma in realtà, tirando le somme, nel corso degli ultimi anni sono stati parecchi gli interventi concreti che puntavano alla sua salvaguardia.

Il Decreto dell'Assessorato Regionale Beni Culturali ed Ambientali e della pubblica istruzione del 9/12/1994 ha individuato l'intera area del Borgo delle Concerie e del territorio circostante, per le sue caratteristiche storiche ed ambientali, meritevole di tutela ai sensi della Legge 29 giugno 1939 n° 1497, sottoponendola a tale scopo a vincolo di inedificabilità temporanea, in applicazione dell'art. 5 della Legge regionale n° 15 del 30/4/1991 (vincolo successivamente rinnovato per ulteriori due anni con decreto del 15/2/1997). Il medesimo decreto disponeva che a tale vincolo di immodificabilità temporanea dovesse far seguito l'emanazione di una adeguata e definitiva disciplina di uso del territorio, da dettarsi ai sensi dell'art. 5 della Legge n° 1497/39 e dell'art.1bis della Legge n° 431 del 1985 (legge Galasso), mediante la redazione di un piano territoriale paesistico, entro e non oltre il termine di due anni dalla data di pubblicazione del decreto stesso.

Tra il 1998 e il 2000 l'allora Provincia Regionale di Catania acquistò dai privati proprietari circa il 70% dei fabbricati. Dalle visure catastali effettuate nel 2018, ciò risulta ancora valido.



La disponibilità della Provincia riguarda dunque la maggior parte dell'estensione del borgo, tranne la piccola Chiesa di Sant'Eligio e alcune piccole strutture ancora di proprietà privata.

L'acquisto della Provincia in quegli anni era finalizzato alla realizzazione di un progetto di restauro e riutilizzo del borgo della *cunziria*, attestato il suo valore culturale e storico.

L'acquisto di tali immobili era finalizzato all'approvazione, nel 2002, del "Progetto di restauro e riutilizzo del Borgo della Conceria" da parte dell'ente Provinciale di Catania, con lo stanziamento di 5 miliardi messi a disposizione proprio per il recupero di quel patrimonio edilizio altrimenti destinato al degrado.

L'allora Presidente della Provincia Nello Musumeci aveva così definito l'intervento: *"Si tratta del più grande e qualificante intervento dell'Amministrazione Provinciale in materia di beni culturali"*.

Il progetto trovava consensi anche da parte del Sovrintendente ai Beni Culturali Gesualdo Campo e dell'allora assessore alle attività culturali Rosario Patanè, che entusiasta diceva: *"Il circuito che stiamo realizzando si arricchisce di un'altra tappa importantissima perché consentirà non solo di valorizzare ulteriormente un grande autore catanese, ma favorirà l'integrazione territoriale e culturale di questa parte della Provincia che avrà, così, un polo di attrazione per tutta l'area circostante, perfettamente integrato con la città capoluogo."*

Parole sicuramente cariche di positività, che miravano all'idea di quella valorizzazione che da sempre il borgo meritava, parole però che poi, in fin dei conti, non hanno portato a nulla. Se infatti, all'atto concreto firmato durante una seduta della Giunta Provinciale, tenutasi nella Casa Museo di Giovanni Verga a Catania, il Presidente della Regione fissava le successive scadenze (la pubblicazione della delibera di indizione della gara d'appalto, l'espletamento della stessa entro febbraio e l'inizio dei lavori del primo lotto entro marzo, oltre che il tempo di consegna totale pari a dodici mesi), nella realtà i lavori partirono, ma così come si era accesa questa scintilla di speranza, allo stesso modo fulmineo si spense. Ma andiamo per ordine.

In quell'anno 2002 dunque, con poco più di 1.5 Milioni di euro, partirono i lavori di recupero di tre isolati, dai quali dovevano venire fuori sale museali per un Museo della concia, sale conferenze, attività commerciali e servizi vari. Come pro-



Fig. 5 Uno degli isolati di ingresso al borgo, i quali costituiscono la vera quinta di presentazione per chi percorre la strada dal centro storico verso valle.



gettista fu incaricato l'architetto Giuseppe Pagnano, professore ordinario dell'Ateneo di Catania, uno dei docenti più prestigiosi che l'Ateneo abbia avuto.

Si legge dalla sua relazione di progetto, in *incipit*: *"Il progetto di recupero di tre isolati della Cunziria ha lo scopo di innescare i processi di valorizzazione del borgo e di sperimentare su un campione significativo le modalità e le tecniche di recupero da estendere in secondo momento all'intero complesso. Gli obiettivi che l'Amministrazione Provinciale intende raggiungere sono quelli dell'avvio del processo di recupero dell'intero borgo, della disponibilità di una parte del suo patrimonio edilizio restaurato per funzioni che possano stimolare flussi di visitatori, dell'incentivazione della vocazione turistica e culturale di Vizzini."* E ancora, nelle conclusioni: *"Il recupero del borgo avrà una ricaduta economica positiva per l'intera zona montana del vizzinese e potrà costruire, inoltre, un campo di sperimentazione di tecniche di intervento per il recupero dei tessuti storici siciliani, esplicando il ruolo di esperienza pilota ai fini del restauro urbano."*

Ma, come purtroppo succede spesso nel nostro Paese, un contenzioso con la ditta vincitrice dell'appalto fece affondare definitivamente il progetto, abbandonando nuovamente il borgo al degrado del tempo e rendendo nuovamente il Comune impossibilitato ad agire.

Gli effetti di tale intervento però li possiamo notare ancora oggi: gli isolati interessati da questi interventi, che vennero in qualche modo effettuati seppur mai completati, sono quelli che costituiscono la "quinta di accesso" al borgo, per chi proviene dalla strada di collegamento al centro di Vizzini. Queste unità si differenziano rispetto alle altre perché hanno mantenuto, rispetto al degrado generale, una consistenza strutturale e funzionale che possiamo definire ancora accettabile.



Nel 2004 poi, coerentemente con le previsioni del Decreto Regionale, previa autorizzazione della Soprintendenza ai BB.CC.AA. di Catania, il Comune ha proceduto alla redazione di un "Piano particolareggiato di recupero con valenza paesaggistica del quartiere delle Concerie e delle aree circostanti", approvato con decreto dell'Assessorato regionale Territorio ed Ambiente del 7 giugno 2004, ai sensi ed agli effetti del titolo IV della legge n° 457 del 1978 e delle Leggi regionali 7/5/1976 n° 70 art. 1, 2, 27/12/1978 n° 71, dell'art. 5 della LR 15/91, per disciplinare l'uso del suolo e gli interventi di trasformazione dell'area. Il piano si pone l'obiettivo, ancora una volta, di realizzare nel Borgo delle Concerie un parco letterario legato proprio alla figura di Giovanni Verga, con il recupero degli edifici ancora esistenti, dei mulini e di tutti quei manufatti di valore storico-artistico, e la conservazione e la salvaguardia, ai fini di tutela paesaggistica, delle aree circostanti.

La vicenda si "conclude" nel 2014, a circa 18 anni dall'acquisto fatto dalla Provincia da privati, la *cunziria* viene concessa in comodato d'uso gratuito al Comune con protocollo d'intesa firmato tra l'allora sindaco Marco Sinatra e il Commissario Straordinario della Provincia regionale di Catania Giuseppe Romano, per ottenere la gestione dell'antico insediamento artigianale. L'obiettivo era quello di recuperare i fondi, pubblici e privati, per tornare ad inseguire l'agognato sogno di recuperare il piccolo borgo. *"È intenzione dell'Amministrazione comunale fare del rilancio del borgo della cunziria un impegno prioritario"*



Fig. 6: Vista della conceria dall'alto.



Figg 7 e 8 Alcuni edifici del borgo dove risulta evidente lo stato di degrado e di totale abbandono.



e per raggiungere questo obiettivo coinvolgeremo le istituzioni territoriali, regionali e comunitarie, insieme ai cittadini vizzinesi che vorranno contribuire con idee e progetti.”

Insomma, tante vicende, tanto interesse da parte degli enti territoriali, ma in fondo ancora nessun atto concreto. Quello che vediamo ancora oggi, percorrendo la strada che dal centro storico di Vizzini scende a valle, è un affascinante e pittoresco borgo ruderizzato dove il tempo continua a operare il suo corso.

Che fare allora? Una risposta c'è, e andrebbe messa in campo ogni qual volta la nostra sensibilità in campo di beni e patrimonio culturale ci porti a ritenere insoddisfacente la gestione di un determinato bene da parte dell'amministrazione



pubblica, bene appartenente o meno a quello che viene definito oggi patrimonio diffuso, come nel caso dei piccoli borghi italiani.

La risposta è semplice, e ce la fornisce la nostra Costituzione. L'articolo 118 u.c. recita: *“Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà.”*

Secondo la logica della Costituzione, applicando la prescrizione alla questione dei beni culturali, lo Stato e le diverse istituzioni pubbliche dovrebbero, nei casi in cui non riescano a gestire l'enorme quantità di beni meritevoli di tutela, svincolarsi dalla concezione “proprietaria” del patrimonio e favorire le energie e le idee presenti nei vari territori, sostenendo la nascita e il consolidamento di iniziative diverse, indirizzandole, coordinandole e monitorandole.

Il principio di sussidiarietà, quindi la legge stessa, ci invita a diventare noi stessi soggetti attori della tutela e della salvaguardia dei beni culturali. Siamo noi, persone comuni e sensibili in materia, che dobbiamo diventare la chiave per fare rinascere nella collettività un sentimento di protezione verso determinati beni.

Se vediamo la Legge come uno strumento che ci fornisce delle indicazioni e dei consigli e non quale norma imperativa, riusciremo a utilizzarla nel migliore dei modi per i fini che ci prefiggiamo.

Come tradurre l'amore per un luogo, in questo caso un bene culturale portatore di valori unici da salvaguardare e tramandare alle generazioni future, in un'azione di tutela pratica e condivisa?

La risposta può essere proprio quella di portare innanzitutto il luogo all'attenzione della comunità e delle istituzioni locali, sensibilizzare l'opinione pubblica sull'importanza di proteggere e valorizzare i beni del nostro territorio.

Nel caso della *cunziria*, oltre ai vani tentativi dell'amministrazione riguardo un rilancio del borgo in termini sociali ed economici, bisogna dire che anche l'aspetto dell'interessamento da parte della cittadinanza, a vario titolo, è stato presente, affrontato con azioni di varia natura.

Per esempio, la città di Vizzini è da qualche anno protagonista delle “Verghiane”, rassegna teatrale e folkloristica sostenuta dall'Assessorato al Turismo della Regione Sicilia e dal Distretto turistico degli Iblei e favorita da cittadini vizzinesi. Il festival



ha l'obiettivo di rendere omaggio a Verga attraverso rappresentazioni teatrali delle sue novelle, messe in scena negli stessi quartieri in cui l'autore immaginò lo svolgersi dei fatti: la città diventa un palcoscenico che ospita rappresentazioni, mostre, concerti, visite guidate e degustazioni di prodotti tipici. Anche il piccolo borgo della *cunziria* viene utilizzato, principalmente gli edifici a valle, per spettacoli itineranti che ne sfruttano le quinte. Così come la manifestazione del Presepe Verghiano (natività messa in scena nel mondo verghiano) che qui si è tenuto ed altri occasionali utilizzi da parte di un gruppo di attori locali guidati dal regista vizzinese Lorenzo Muscoso, che inventa un nuovo modo di concepire il luogo: un teatro scenico all'aperto dove poter rappresentare suggestive opere di Verga, nel continuo tentativo di riqualificare il villaggio attraverso la sensibilizzazione della cittadinanza.

Se riflettiamo su questi tentativi però, se da una parte dobbiamo sottolineare in alcuni casi una spiccata sensibilità per il riconoscimento del valore culturale del luogo, dall'altra rimangono degli spunti, delle iniziative che più che salvare il borgo e cercare di tramandarlo in quanto testimonianza di civiltà, puntano a non farlo dimenticare, a far rivivere ciò che rimane, aspetto seppur fondamentale per la coscienza collettiva e per la sensibilizzazione delle nuove generazioni.

Un passo più concreto che ho avuto il piacere di constatare nell'ambito dell'iniziativa FAI "I luoghi del cuore" è la costituzione di un comitato dal nome "Facciamo rivivere la *cunziria*", sorto in questi anni per iniziativa di alcuni volontari del servizio civile di Vizzini (Progetto Poseidone).

Il FAI, fondazione luminare in Italia per la tutela, la salvaguardia, la valorizzazione e la promozione del patrimonio artistico e naturale italiano, dal 2003 ha dato vita al progetto "I luoghi del cuore. Il censimento dei luoghi italiani da non dimenticare". Questo consta di due fasi: quella di censimento dei luoghi più amati, che si tiene negli anni pari e coinvolge tutti i cittadini, e, negli anni dispari, quella degli interventi sostenuti su alcuni dei luoghi più votati, anche con l'erogazione di contributi economici per finanziare i progetti di recupero, garantiti da Intesa San Paolo.

È nell'ambito del nono censimento di questa iniziativa FAI, avvenuto nel 2018, che scopro l'esistenza del comitato suddetto. Questo è nato con l'obiettivo principale di rilanciare il borgo, tanto che per descriversi dicono: "(...) *ci stiamo battendo in prima linea per il raggiungimento del nostro obiettivo. (...) Ri-*



teniamo importante partecipare attivamente e sensibilizzare la cittadinanza a questa iniziativa di grande spessore. Per raggiungere lo scopo prefissato, organizzeremo delle giornate informative per raccogliere quante più firme possibili, coinvolgendo le istituzioni cittadine, le scuole e le associazioni attive sul territorio.” E ancora, parlando della *cunziria*: “ *rappresenta un luogo importante per la nostra comunità e, dal momento che accanto a questo piccolo borgo sorgevano numerosi mulini ad acqua, intendiamo ridar vita a una realtà ormai scomparsa. (...) Il luogo, per prima cosa, necessita di un progetto di ripristino per l’accessibilità al pubblico. Alcune proposte per valorizzarne il suo potenziale potrebbero dunque essere la realizzazione di un museo di concia delle pelli e dei mulini ad acqua, allo scopo di mostrare i procedimenti di queste antiche attività vizzinesi.”*

In queste intenzioni c’è qualcosa di più di un semplice interessamento al tema. C’è la volontà di mettere in campo dei progetti finalizzati alla valorizzazione, perché valorizzare significa ricreare un’identità e trasmetterla. È un momento di consapevole appartenenza. Non c’è tutela se non c’è valorizzazione, che dal canto suo va sempre accompagnata dalla gestione, che è promozione ma soprattutto crescita.

La risposta che cercavamo prima nel principio di sussidiarietà implica proprio questo, ovvero la capacità di farsi avanti e diventare soggetti attivi, a partire dalla costituzione di una forma associativa che abbia ben chiaro il suo scopo, le sue regole e le finalità perseguite. Le campagne di sensibilizzazione, i convegni, le pubblicazioni, possono essere la vera chiave, anche per quanto riguarda la raccolta di fondi e finanziamenti finalizzati al recupero e alla tutela dei beni.

Il costituirsi in associazione deve essere un momento attivo, deve prevedere la partecipazione della cittadinanza ma anche la possibilità di creare e proporre degli accordi con le amministrazioni. Non si tratta infatti di attività che partono dal voler escludere l’istituzione pubblica considerata inefficiente, ma, al contrario, quasi della resa di un servizio pubblico: nell’ottica di portare in vita beni culturali e di garantirne la pubblica fruizione, si svolgerebbero servizi per le comunità locali, si avrebbero dei risvolti economici, in termini di occupazione e creazione di piccole forme di economia.

Un progetto di rinascita della *cunziria* infatti garantirebbe anche l’instaurarsi di processi di questo tipo. Date le valenze storiche ed etnoantropologiche già ampiamente descritte,



l'utilizzo a fini culturali rappresenterebbe la strada più corretta da intraprendere. Ciò prevedrebbe di inserire non una, ma più funzioni all'interno del borgo: ogni immobile potrebbe diventare un "contenitore culturale", in grado di interessare varie discipline: letteratura e teatro (per esempio con la creazione di un centro studi su Giovanni Verga), artigianato e tradizione (all'interno delle grotte ipogee potrebbero nascere dei laboratori di lavorazione del cuoio che riprendano l'antica arte proprio nei luoghi ad essa un tempo adibiti), così come pittura e fotografia (ambienti espositivi per mostre temporanee e/o permanenti, corsi per studenti, workshop, progetti editoriali).

L'articolo 117 e 118 del Codice sembrano fare al caso nostro e dirci che tutto ciò è possibile. Nell'ambito degli istituti e dei luoghi della cultura disciplinati dall'articolo 101 dello stesso, l'articolo 118 c. 2 recita: *"Al fine di garantire la raccolta e la diffusione sistematica dei risultati degli studi, delle ricerche e delle altre attività di cui al comma 1, ivi compresa la catalogazione, il Ministero e le regioni possono stipulare accordi per istituire, a livello regionale o interregionale, centri permanenti di studio e documentazione del patrimonio culturale, prevedendo il concorso delle università e di altri soggetti pubblici e privati."* Perché non immaginare allora che tale progetto possa attirare a sé diversi partnership, quale ad esempio l'Università degli studi di Catania, per la fondazione e sponsorizzazione di un centro di studi e ricerca, il quale potrebbe avere sede proprio all'interno del nostro borgo, così come incentivare l'organizzazione di eventi, incontri, rassegne, conferenze su temi didattici e relativi ai temi culturali più volte citati?

Anche l'articolo 117, relativo ai servizi per il pubblico, sembra darci una mano a prevedere la realizzazione di funzioni primarie quali *"l'organizzazione di mostre e manifestazioni culturali, nonché di iniziative promozionali"* e secondarie, come *"i servizi di caffetteria, di ristorazione."* Insomma, ci sembra offrire la possibilità di realizzare una serie di funzioni che, combinate tra loro, potrebbero offrire la possibilità per il cambiamento e la rinascita culturale del luogo.

Dunque, analizzati i presupposti e comprovata la possibilità di rinascita dal basso, quale potrebbe essere oggi la prospettiva futura per il piccolo borgo della *cunziria*?

Parliamo di un bene 'di appartenenza pubblica', in quanto, abbiamo già detto, attualmente proprietà della Provincia (se non per due o tre immobili ancora di proprietà di privati).

Una delle possibili soluzioni, nel nostro caso, potrebbe essere



quella di prevedere un'ipotesi gestionale che passi attraverso il modello associativo.

La normativa vigente nel campo dei beni culturali, quindi il Codice dei Beni culturali e del Paesaggio (D. Lgs 42/2004), ci dice all'art.111 (Valorizzazione dei beni culturali di appartenenza pubblica), c.2, che *"la valorizzazione è ad iniziativa pubblica o privata", e che quest'ultima "è attività socialmente utile e ne è riconosciuta la finalità di solidarietà sociale."*

L'articolo 112 invece, al c.4, dice: *"Lo Stato, le regioni e gli altri enti pubblici territoriali stipulano accordi per definire strategie ed obiettivi comuni di valorizzazione, nonché per elaborare i conseguenti piani strategici di sviluppo culturale e i programmi, relativamente ai beni culturali di pertinenza pubblica. (...) Lo Stato stipula gli accordi per il tramite del Ministero, che opera direttamente ovvero d'intesa con le altre amministrazioni statali eventualmente competenti". Tali piani strategici di cui viene fatto cenno possono portare alla costituzione, da parte dei diversi livelli di governo, di "appositi soggetti giuridici cui affidare l'elaborazione e lo sviluppo dei piani di cui al comma 4" (c.5), che possono essere "privati proprietari di beni culturali suscettibili di essere oggetto di valorizzazione, nonché persone giuridiche private senza fine di lucro, anche quando non dispongano di beni culturali che siano oggetto della valorizzazione, a condizione che l'intervento in tale settore di attività sia per esse previsto dalla legge o dallo statuto."* Al c.9 leggiamo: *"(...) ulteriori accordi possono essere stipulati dal Ministero, dalle regioni, dagli altri enti pubblici territoriali, da ogni altro ente pubblico nonché dai soggetti costituiti ai sensi del comma 5, con le associazioni culturali o di volontariato, dotate di adeguati requisiti, che abbiano per statuto finalità di promozione e diffusione della conoscenza dei beni culturali."*

Ebbene, la possibile soluzione di costituire un'associazione, secondo gli art. 14-42 del Codice Civile che ne regolamentano l'istituzione, potrebbe essere proprio il punto di partenza per la rinascita del piccolo borgo. Se l'associazione riuscisse, con gli strumenti che le sono propri, a trovare i fondi da investire nell'agognato progetto di rinascita, potrebbero entrare in campo altre prospettive, quali ad esempio la possibilità offerta dal cosiddetto Partenariato Pubblico-Privato, disciplinato dal Decreto Legislativo 18 aprile 2016 n. 50, nonché Codice dei contratti pubblici.

Nelle forme di gestione previste dall'articolo 115 del Codice



dei beni culturali si parla già, in realtà, della possibilità di “*gestione indiretta*” nella formula di “*concessione a terzi delle attività di valorizzazione, anche in forma congiunta e integrata, da parte delle amministrazioni cui i beni pertengono o dei soggetti giuridici costituiti ai sensi dell’articolo 112, comma 5, qualora siano conferitari dei beni ai sensi del comma 7, mediante procedure di evidenza pubblica, sulla base della valutazione comparativa di specifici progetti. I privati che eventualmente partecipano ai soggetti indicati all’articolo 112, comma 5, non possono comunque essere individuati quali concessionari delle attività di valorizzazione.*” Ciò significa che l’affidamento esterno delle attività di valorizzazione viene riferito alla gestione e non alla titolarità delle attività, la quale rimane in capo all’amministrazione se trattasi di bene pubblico, oppure in capo a colui al quale è attribuito l’esercizio delle altre funzioni di tutela del bene, se quest’ultimo è privato. Il c.7 parla anche della “possibilità del conferimento in uso” dei beni oggetto della valorizzazione ai medesimi soggetti di cui all’articolo 112 c.5. Aspetto sicuramente interessante per un primo utilizzo del borgo, che possa innescare fenomeni di sensibilizzazione come quelli prima citati già in atto, al fine di incrementare la partecipazione attiva della popolazione. L’articolo 115 dunque non guarda ai contratti collaborativi di per sé, ma li considera – assieme all’alternativa della gestione esclusivamente pubblica (rectius, diretta) dei beni – quali strumenti orientati alla valorizzazione.

Il sopradetto Codice dei contratti pubblici, invece, prevede una formula diversa riguardo il partenariato, ovvero consente all’apparato pubblico di eseguire lavori o di fornire servizi esternalizzando la prestazione a un privato, il quale dunque se ne assume anche il rischio imprenditoriale.

Ciò consente all’amministrazione di svolgere la sua funzione di garante del pubblico interesse, ma sfruttando capitali privati. È questa, in fondo, la massima espressione del principio di sussidiarietà: quando l’apparato pubblico non riesce a far fronte alla domanda della collettività per assenza o indisponibilità di risorse materiali e intellettuali o anche solo economiche, procede a chiamare in causa chi possa sostituirlo.

Si legge al c.3 dell’articolo 151 (sponsorizzazioni e forme speciali di partenariato): “*Per assicurare la fruizione del patrimonio culturale della Nazione e favorire altresì la ricerca scientifica applicata alla tutela, il Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo può attivare forme speciali di*



partenariato con enti e organismi pubblici e con soggetti privati, dirette a consentire il recupero, il restauro, la manutenzione programmata, la gestione, l'apertura alla pubblica fruizione e la valorizzazione di beni culturali immobili, attraverso procedure semplificate di individuazione del partner privato analoghe o ulteriori rispetto a quelle previste dal comma 1."

Per non parlare che una idea tanto speranzosa quanto utopica, ma seppur non così tanto considerato il notorio ritorno di immagine guadagnato dalla Tod's di Diego Della Valle che ha diritto esclusivo sull'immagine del più famoso dei monumenti romani, sarebbe quella di operare attraverso un contratto di sponsorizzazione, come previsto dall'art. 120 del Codice, disciplinato dal già citato Codice dei contratti pubblici, agli articoli 19 e 151.

La sponsorizzazione è un'attività volta a garantire la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale attraverso il supporto di un soggetto erogante, che sia un'impresa o un soggetto privato, che decide di curare personalmente la riqualificazione di un bene prescelto garantendosi, in questo modo, un ritorno di immagine positivo. Il Ministero deve garantire la buona riuscita di suddette iniziative e la loro leicità, poiché il tutto deve ovviamente essere fatto nel rispetto del carattere artistico, storico e del decoro del bene culturale. In Italia sono sempre di più i marchi storici della moda che decidono di investire il loro denaro nel restauro e nelle ristrutturazioni di beni culturali pubblici utilizzando i contratti di sponsorizzazione. Perché non pensare allora che un'impresa tanto affezionata alla sicilianità, che da sempre ha puntato su questa per la riuscita della sua immagine, quale Dolce e Gabbana, potrebbe investire sul borgo, per sfruttarlo come suggestiva quinta ed infine finanziarne la tutela e la valorizzazione?

Ma diremo di più. La considerazione seguente muove dal fatto che in Sicilia esistono già dei particolari luoghi che sono riusciti, grazie a personalità diverse, a costruire la propria storia di rinascita. Luoghi che hanno ripreso vita grazie alla cultura e oggi hanno fatto dell'arte, nel senso più generale del termine, la loro forma di sussistenza. Primo fra tutti il Farm Cultural Park di Favara, centro culturale di nuova generazione, seguito dalla Fondazione Fiumara d'arte nella Città Metropolitana di Messina, vero e proprio museo a cielo aperto, così come il forse più famoso esempio di Gibellina e della *land art* del suo Cretto.

In un'ottica che potrebbe innescare un meccanismo più grande e più completo, la *cunziria*, fatto salvo il suo nuovo progetto



di recupero e valorizzazione, potrebbe entrare a far parte di questo circuito di respiro regionale, fatto di arte e cultura, tutela e valorizzazione. Tale insieme di siti, e non solo ciascuno singolarmente, può funzionare come attrattore per appassionati, turisti occasionali, personalità varie che vogliano vivere un'esperienza culturale in Sicilia.

Non sarebbe cioè una sola forma di associazionismo a innescare il meccanismo di valorizzazione, ma addirittura la collaborazione tra più forme, per la creazione un circuito di luoghi culturali. Questa realtà può caratterizzarsi come una molteplicità di tipologie museali che realizzano una valida integrazione tra le diverse categorie di risorse della cultura materiale e immateriale e che scandiscono la storia e le tradizioni locali. Il ruolo che le Pubbliche Autorità dovrebbero assumere in questo quadro è quello di gestori di un network di risorse, conoscenze ed esperienze (ossia l'investitore privato, la comunità locale, gli esperti del settore culturale e creativo), sperimentando forme innovative di partnership e di azioni di governance, basate su processi di partecipazione dal basso, che oggi più che mai hanno la capacità di arrestare processi di perdita di valore del patrimonio e di far emergere valori differenti rispetto a quelli strettamente immobiliari ed economici. E per far questo si parte da noi, dalle persone comuni, dal basso.

Per concludere allora la risposta che cercavamo è questa: facciamoci avanti. Partecipiamo, sensibilizziamo il prossimo, battiamoci per tramandare il nostro patrimonio, informiamoci, siamo curiosi.

Perché la tutela diventa un fatto ovvio per chi conosce il proprio passato.



Bibliografia

- Daniele Lo Porto, *Cinque miliardi per la "Cunziria"*, in "Beni Culturali", p.18-19, 2000.
- Gaetano Interlandi Leotta, *Sull'origine di Bidi oggi Vizzini*, Vizzini 1935.
- Giovanna Maria Pepe, *Note sul dialetto di Vizzini*, tesi di laurea, Vizzini 1996.
- Girolamo Di Marzo Ferro, *L'antica Bidi oggi Vizzini*, discorso storico critico, Palermo 1846.
- Ignazio Noto, *L'antichità di Bizzini*, Napoli 1730.
- Michele Barone, *"La cunziria" di Vizzini*, Vizzini 1992.
- Mimma De Maio, *Sotto l'ala di Clio*, 2009.
- Nino Cirnigliaro, *Vizzini*, Ragusa 1992.
- Orazio Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, 1995.
- Pippo Garra, *Vizzini nella storia e nel profilo dei suoi uomini illustri*, Vizzini 2011.
- Roberto Amato, *Storia: ebrei in Italia*, ne "il settimanale della pelle" n. 28 pag.23, 2005.
- Rosario Romeo, *Il risorgimento in Sicilia*, Editori Laterza, Bari 1950.
- Sac. Giovanni Santoro, *Da Bidi a Vizzini: la città nei documenti che la ricordano*, Catania 1927.
- Vito Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, volume II, Palermo 1859.

Consultati:

- Costituzione della Repubblica Italiana, 1948
- Codice Civile italiano, 1942
- Codice dei Beni culturali e del Paesaggio, D.Lgs. 42/2004
- Codice del Terzo Settore, D.Lgs. 117/2017
- Codice dei contratti pubblici, D. Lgs 50/2016
- Piano particolareggiato di recupero a valenza paesaggistica del quartiere delle conerie e delle zone circostanti, Vizzini 2004
- PRG Comune di Vizzini, Rapporto Ambientale, Novembre 2011

Sitografia:

- <http://www.infovizzini.it>
- <http://www.cataniatoday.it>
- <http://www.lavorazioneincuoio.it>
- <http://www.carthadellejudeche.altervista.org>
- <http://www.gettyimages.it>
- <https://www.fondoambiente.it>
- <http://www.ilportaledelsud.org>
- <http://provincia.ct.it>
- <http://www.siciliafotografica.it>
- <http://www.paesifantasma.it>
- <http://www.siciliafan.it>



Piero Pierotti

*Piero Pierotti,
Componente Comitato
Scientifico CUEBC*

Olivetti in Toscana: il ruolo sociale della bellezza

A Pisa, presso il Museo della Grafica di Palazzo Lanfranchi in Lungarno Galilei, si è aperta il 20 dicembre 2019 la mostra "Olivetti@Toscana.it. Territorio, Comunità, Architettura nella Toscana di Olivetti". Ne sono curatori Marco Giorgio Bevilacqua, Mauro Ciampa, Lucia Giorgetti, Stefania Landi, Denise Ulivieri. Chiuderà il 13 aprile 2020.

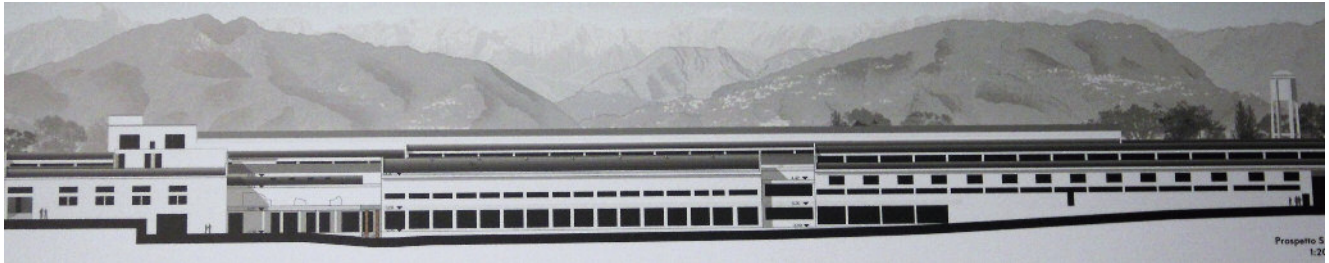
La Olivetti è stata al centro di molti studi, in questi ultimi anni, e con essa lo stuolo di ricercatori e architetti che con l'azienda, ma soprattutto con Adriano Olivetti direttamente, ebbero modo di collaborare, di sviluppare le loro idee, di realizzare progetti architettonici. Il centro dell'attenzione è stata ovviamente Ivrea, sito Unesco del 2018 come modello di città industriale del XX secolo, ben documentato dalle foto di Gianluca Giordano. Meno noto – scrivono i curatori – è il ruolo, culturale ma anche industriale, che essa ebbe in Toscana: da qui la mostra, illustrata con immagini dei fotografi storici dell'Azienda e con le riprese recenti, realizzate appositamente da Eva Mulas con la collaborazione di Mario Mulas. "Nucleo invariante è l'inquadramento della vicenda olivettiana nel suo insieme. Il percorso espositivo realizzato per Pisa racconta invece le architetture, i personaggi e i temi che hanno segnato la vicenda della Olivetti in Toscana".

La Olivetti era stata fondata da Camillo nel 1908. Iniziò a produrre macchine per scrivere, notevole innovazione in se stessa, e subito si distinse per la tendenza all'aggiornamento continuo, per il design sui prodotti, per la sensibilità sociale nei confronti dei dipendenti. Adriano si pose in continuazione del padre, socialista militante. Come ebbe a dire nel 1955, inaugurando il nuovo stabilimento di Pozzuoli per la costruzione

Fig. 1 La M 20 è stata la seconda macchina da scrivere, dopo la M 1, progettata per intero, costruita nelle sue officine e commercializzata da Camillo Olivetti (1920).

Fig. 2 Pozzuoli, fabbrica Olivetti di calcolatrici da tavolo (Luigi Cosenza, con Adriano Galli, Pietro Ciaravolo, Pietro Porcinai e Marcello Nizzoli, 1955).





di calcolatrici (Luigi Cosenza, con Adriano Galli, Pietro Ciaravolo, Pietro Porcinai e Marcello Nizzoli¹), “così, di fronte al golfo più singolare del mondo, questa fabbrica si è elevata, nell’idea dell’architetto, in rispetto della bellezza dei luoghi e affinché la bellezza fosse di conforto nel lavoro di ogni giorno. Abbiamo voluto anche che la natura accompagnasse la vita della fabbrica. La natura rischiava di essere ripudiata da un edificio troppo grande, nel quale le chiuse muraglie, l’aria condizionata, la luce artificiale, avrebbero tentato di trasformare giorno per giorno l’uomo in un essere diverso da quello che vi era entrato, pur pieno di speranza. La fabbrica fu quindi concepita alla misura dell’uomo perché questi trovasse nel suo ordinato posto di lavoro uno strumento di riscatto e non un congegno di sofferenza. Per questo abbiamo voluto le finestre basse e i cortili aperti e gli alberi nel giardino ad escludere definitivamente l’idea di una costrizione e di una chiusura ostile...”

La fabbrica di Pozzuoli sembra adottare e mettere in atto una proposta di Le Corbusier: le *usines vertes*.² In realtà Adriano Olivetti e Le Corbusier ideologicamente erano in posizione antitetica. I primi contatti datano al 1934 ma questi erano gli anni del “piano dittatore”, delle autoproposte di Le Corbusier a Mussolini per costruire le città nuove (rifiutate). Erano anche gli anni in cui, mentre Adriano si legava alla Resistenza, Le Corbusier si metteva al servizio del governo di Vichy. Quando Le Corbusier si autopropose anche per gli ampliamenti delle attività di Ivrea, già affidati a Luigi Figini, Gino Pollini e Ignazio Gardella, ottenne di nuovo un cortese rifiuto.

L’idea delle officine verdi era già nella mente di Adriano Olivetti, che aveva cominciato a maturarla fin da quando il padre Camillo lo aveva messo a lavorare nella sua fabbrica, affinché si rendesse conto³. Per realizzarla preferiva affidarsi a progettisti che ben conosceva e che considerava più affidabili, anche perché la sua idea di fondo – ben diversamente da quella di Le Corbusier – nasceva da dentro, da un socialismo

Fig. 3 Stabilimento Olivetti Synthesis, Massa, prospetto sud (Piero Bottoni e Mario Pucci 1943-1958: elaborato grafico di Viola Marano).

¹ Luigi Cosenza era anche un attivista comunista, noto per le numerose campagne contro gli scempi urbanistici della giunta Lauro a Napoli. Pietro Porcinai era specializzato in architettura del paesaggio e a lui era affidato il compito di “ombreggiare” le pareti di vetro della nuova fabbrica, senza togliere luce. Marcello Nizzoli era il noto designer di Olivetti, autore fra l’altro del progetto per la *Lettera 22*. Adriano Galli teneva la cattedra di scienza delle costruzioni a Napoli. Pietro Ciaravolo era il filosofo che fu poi autore, tra gli altri, del volume *Homonatura. Per una filosofia dell’ambiente* (Brenner 1989).

² La complessa vicenda è stata ricostruita da Silvia Bodei, *Le Corbusier e Olivetti. La “Usine verte” per il centro di calcolo elettronico*, Quodlibet, 2014.

³ Le Corbusier era un contemporaneo che lavorava su questo genere di attività. Se cerchiamo un precedente ideologico è più corretto fare riferimento a Robert Owen e, più in generale, ai socialisti utopisti di primo Ottocento.

sostanziale, ossia dalla convinzione che migliorare le condizioni di lavoro e favorire la familiarizzazione dei dipendenti significava anche, come in effetti accadde, incrementarne la produttività. Proprio in Toscana, come fa vedere la mostra (aperta a Pisa ma considerata come itinerante: la prossima tappa sarà in Campania, a San Leucio), si può trovare una importante chiave di lettura anche per definire meglio gli eventi che praticamente, finché Adriano fu in vita, non potevano che difficolare un'intesa reale fra i due protagonisti.

L'azienda Olivetti, verso la metà del secolo, era leader mondiale per gli articoli da ufficio e contemporaneamente molto innovativa quanto a organizzazione del lavoro. Adriano era un validissimo talent scout ed era capace di circondarsi di persone efficaci. I parametri secondo cui agiva nelle sue scelte erano sostanzialmente due: oggetti belli e persone ottimiste. Questa condotta generale lo portò all'apice della produzione e commercializzazione nel suo settore.

"Tracce architettoniche della storia della Olivetti – commentano i curatori della mostra – sono sparse praticamente in tutto il mondo: decine e decine di fabbriche, palazzi per uffici, centri per la formazione e negozi, progettati da maestri dell'architettura moderna, tra cui Marco Zanuso, i BBPR, Gae Aulenti, Franco Albini e Franca Helg, Louis Kahn, Egon Eiermann, Kenzo Tange, James Stirling, Rotwein e Blake..." Architetture sempre concepite per inserirsi rispettosamente nei diversi contesti geografici e culturali. Architetture, purtroppo, quasi tutte dimenticate. In Italia l'attività di Adriano Olivetti seguì però anche altri sentieri.

"*Comunità*": un'idea unica che si organizza in paesaggi diversi. Il messaggio di *Comunità* si muove dall'anfiteatro morenico del Canavese e si riproduce sulle colline morbide, modellate da un mare pleistocenico, della Valdera. Si duplica grazie all'iniziativa di un gruppo di giovani studenti, fra i quali spicca Francesco Bagatti che, fin dagli anni '50, si associa con Giancarlo Zuntini per creare a Perignano uno studio di architettura⁴. Il tramite è quello della progettazione urbanistica, che li avvicina a personaggi come Edoardo Detti, si estende a tutta la provincia pisana, e in particolare alla città di Pontedera, centro di un comprensorio industriale di notevole peso. Il volume *Società Stato Comunità. Per una economia e politica comunitaria* di Adriano Olivetti era uscito nel 1952. Gli ideali di *Comunità* si traducono in studi preliminari territoriali che vengono presentati in mostra il 22 novembre 1953 e, in quel-

⁴ Ancora lucidissimo a 94 anni, rilascia una lunghissima intervista, proiettata parzialmente in mostra, a Denise Olivieri.



l'occasione, si apre un dibattito pubblico sui temi sociali e politici di *Comunità*, presentati formalmente da Giuseppe Motta. Il centro comunitario di Pontedera, prescelto definitivamente dalla direzione esecutiva del movimento come area strategica per sperimentare anche altrove il modello della comunità pilota del Canavese, nasce in maniera formale il 27 agosto 1955 alla presenza di Adriano Olivetti. Nasce anche, per le edizioni di *Comunità*, l'«*Informatore sociale della Valdera*» (1955-1958), che documenta l'azione comunitaria svolta nel comprensorio.

I giovani toscani, che portano i temi dell'urbanistica fra gli operai e i contadini della Valdera, *vis-à-vis* e per casi specifici, si guadagnano l'appellativo di "urbanisti condotti". Nascono nel comprensorio altri centri comunitari a Buti, Cenaia, Terricciola, Peccioli, Volterra. In tema di progettazione urbanistica l'idea di base è quella olivettiana per cui le linee di sviluppo delle risorse locali agricole o industriali devono essere inserite in un organico piano comprensoriale o regionale. Di questo indirizzo si fa portavoce anche Edoardo Detti che nel 1954, in collaborazione con Zuntini, firma il Piano Regolatore Generale di Pontedera. Il PRG sarà approvato dal Consiglio Comunale nel 1958 e reso esecutivo nel 1960, anche se con qualche discostamento dalle linee guida olivettiane. I singoli comuni continuano invece a prevedere nei loro piani regolatori isolate aree a destinazione industriale, complessivamente sovradimensionate rispetto allo sviluppo reale prevedibile e unitariamente sottodimensionate rispetto ai servizi necessari per attivarle in concreto. Edoardo Detti compila una sommatoria delle aree previste in Toscana con destinazione industriale e la pubblica. I risultati della ricerca sono visibilmente paradossali (per eccesso) ma la sua iniziativa non raggiunge l'obiettivo di incoraggiare la creazione di piani intercomunali o comprensoriali. Anzi, la realizzazione dei comprensori, benché fortemente incoraggiata dalla Regione Toscana, non troverà mai una configurazione amministrativa.

Il 1958 segna anche la fine dell'attività politica di *Comunità* in Valdera. La delusione delle elezioni di quell'anno, nelle quali nessuno viene eletto per il gruppo toscano, generano disillusione e abbandoni. Le idee hanno lasciato il segno e in gran parte non vanno perdute, specie nel settore agricolo, dove la mezzadria è in forte crisi e c'è la possibilità di dare spazio a strutture cooperative ma le persone si diluiscono in altri movimenti politici, l'«*Informatore*» cessa le pubblicazioni, i gruppi

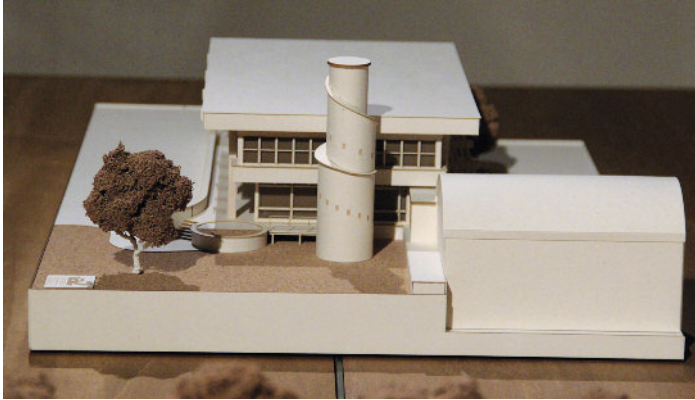


si sciolgono. Le regole della democrazia rappresentativa sono dure: senza una struttura di partito che faccia da base organizzativa non si monetizza il consenso.

Il confronto è difficile anche in un altro settore: quello sindacale. Gli operai della Valdera confluivano quasi tutti nella Piaggio di Pontedera. Le lotte contro i Piaggio avevano raggiunto in passato livelli anche molto accesi⁵ ma il metodo di produzione era rimasto quello della catena di montaggio e della cadenza di lavoro obbligata. Olivetti preferiva invece che si organizzassero le "isole", nelle quali ognuno sapeva ciò che si doveva fare collettivamente e da cui, quali che fossero il sistema e i tempi di lavoro adottati al loro interno, usciva un oggetto finito. Ciò consentiva ai dipendenti anche di lasciare momentaneamente il banco – per le necessità fisiologiche, per urgenze personali, perfino per andare a prendere un libro nella biblioteca di fabbrica – senza che s'interrompesse il flusso della lavorazione. Il dissenso con Olivetti era bifronte. Per i sindacati l'immagine del "padrone buono" rischiava di demotivare i fondamenti della lotta di classe. Per la massima parte dei dirigenti di azienda la rinuncia alla catena di montaggio e alla tempistica obbligata era improponibile, anche se, risultati alla mano, la produttività del metodo Olivetti risultava superiore.

Costruire la fabbrica intorno all'uomo, anziché costringere l'uomo ad adattarsi alla fabbrica, sapeva di anarchia e di sovversivismo, per gli imprenditori di allora. Includere la bellezza nel progetto appariva futile e inutilmente costoso. Le pareti estesamente vetrate, che riducevano la separazione fisica tra tempo lavorato e tempo vissuto, si interpretavano come elementi possibili di distrazione per l'impegno nel lavoro. Insignificante era che questi edifici diventassero con successo i nuovi modelli di architettura industriale. Si sa che la stanchezza in fabbrica progredisce col passare delle ore e ciò crea inconvenienti come perdita di attenzione, errori, aumento degli scarti sulla linea di montaggio, incidenti. La Piaggio, tanto per restare sul sito, ha pensato di risolvere per mezzo di pause prolungate, progressivamente, fino alla mezz'ora del pasto, però tutti insieme. Olivetti prevedeva invece che ognuno adeguasse liberamente la tempistica delle pause alle sue necessità, con vantaggio reciproco di lavoratori e produzione. Secondo il modello Olivetti nessuno "comandava", tutti collaboravano, dirigenti e operai, e si scambiavano suggerimenti alla pari, senza gerarchie, direttamente sul lavoro. Si racconta con divertimento il caso di una missione sovietica che era venuta a studiare l'organizzazione della fabbrica

⁵ La mancanza d'intesa tra dipendenti e proprietari, come si ricorderà, rischiò di bloccare sul nascere un capolavoro dell'industria italiana: la Vespa.



e che, di fronte a quel libero andare e venire, apparentemente disordinato, chiese se quello era un giorno di sciopero.

Nella Valdera non furono create nuove fabbriche. A Marina di Massa Adriano preferì riattivare ciò che restava, dopo i bombardamenti, della Olivetti Synthesis, costruita a partire dal 1941 su progetto di Piero Bottoni e Mario Pucci. “La fabbrica ideata da Bottoni è un’isola felice nascosta nel verde, dove i tralci di bougainville spiccano sul muro bianco e le rose rampicanti avvolgono la pensilina di vetro e metallo su cui si affacciano gli uffici”. La mostra dedica molta attenzione a questa realizzazione, che duplica quasi alla lettera il modello Ivrea, con trentasei alloggi per i dipendenti, soggiorno estivo per i loro figli, con un sistema complessivo di organizzazione in cui l’attività produttiva va di pari passo con la soddisfazione personale e con la qualità della vita dei lavoratori e delle loro famiglie. Ciò è confermato appunto da una serie di interviste dirette a ex lavoratori, tra i cui ricordi “emerge sempre, dirompente, un sentimento comune di orgoglio, dignità, entusiasmo, che quegli anni di lavoro hanno lasciato indelebile in loro”.

Lo stabilimento anteguerra aveva iniziato con la produzione di schedari in lamiera metallica, negli anni successivi l’azienda cambia strategia e si dedica a sistemi integrati per ufficio: scrivanie, mobili, scaffali, classificatori, librerie, sedie, poltrone, concepiti con criteri di modularità e ideali per la distribuzione *open space*. Vi collaborano esponenti di prestigio del design internazionale come Ettore Sottsass, Hans von Klier, Achille Castiglioni, Michele De Lucchi. La serie Spazio, progettata dallo studio BBPR, nel 1962 prende il Compasso d’Oro. Poi la Olivetti si spacchetta e la fabbrica passa ad altri, nel 1997, finché chiude. Le foto di Eva Mulas e Simona Bellandi documentano lo stato attuale di abbandono della struttura. Nel re-

Fig. 4 Ezio Sgrelli, palazzina per Olivetti Spazio, 1962 (modellino).

Fig. 5 Massa, Stabilimento Olivetti Synthesis, stato attuale 2019 (foto di Simona Bellandi, Laboratorio fotografico, DCFS, Università di Pisa).

Fig. 6 Adriano Olivetti proclama i vincitori della prima edizione del Premio Nazionale Olivetti di architettura e urbanistica (22 settembre 1955). In primo piano a destra Carlo Ludovico Ragghianti, membro della giuria (Associazione Archivio Storico Olivetti, Ivrea) esposta in mostra.



Fig. 7 *Sele arte* numero 1, luglio-agosto 1952, copertina.

fettorio la lunga striscia a tempera di Egidio Bonfante è fradicia e sbiadita, gli arredi a misura di bambino disegnati da Ottavio Cascio sono ridotti a pezzi. Tutto è male frequentato.

Ma Adriano Olivetti si era mosso anche in altri settori, in Toscana, impegnandosi direttamente nel settore delle arti visive. Con una lettera spedita da Firenze il 20 dicembre 1951, esposta in mostra, Carlo Ludovico Ragghianti gli ricordava un loro precedente incontro riguardante un progetto da realizzare insieme e del quale avevano già parlato alcuni mesi prima. “Io ci ho ripensato – insisteva Ragghianti – ed ho perfezionato il progetto. Sono sempre più convinto non dico della sua utilità per la cultura pubblica, quanto del suo incontro presso larghi strati di opinione, che non è sufficientemente orientata ma nemmeno sollecitata in modo adeguato e stimolante. Ristudiate le possibilità pratiche di attuazione, sono ora anche meglio in grado di precisare il fabbisogno organizzativo e finanziario, salvo per ciò che riguarda la stampa... Invece, per ciò che riguarda l’organizzazione, posso dire che, razionalizzandola debitamente, le spese relative non sarebbero notevoli. Occorre un impianto funzionale di servizi, in relazione al piano di lavoro ed alla sua preparazione e distribuzione nell’annata. Ciò potrà ridurre all’essenziale – e con beneficio – la redazione della rivista”.

Annata 1952: il numero 1 di *sele arte* è già in edicola. Appunto:

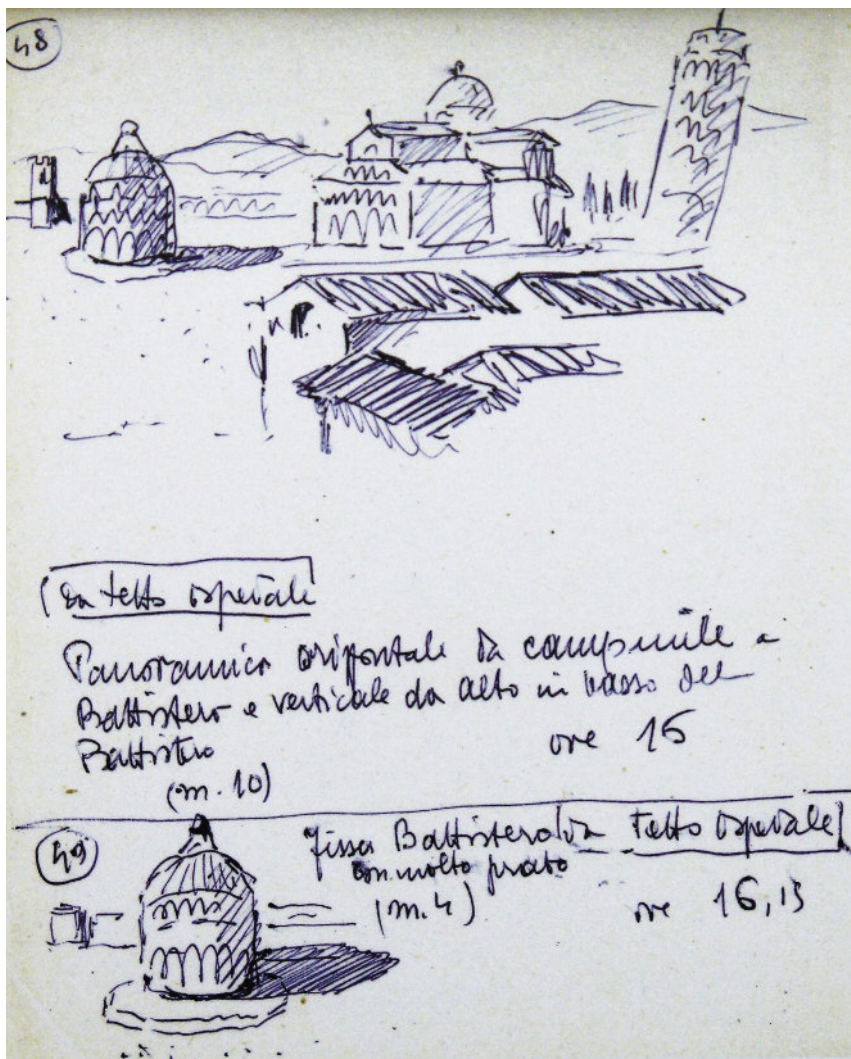


Fig. 8 C.L. Ragghianti, schizzo preparatorio per il critofilm *La Storia di una Piazza – Piazza del Duomo di Pisa* (1955). In corsivo: Da tetto ospedale. Panoramica orizzontale da campanile a Battistero e verticale da alto in basso del Battistero. (m 10) ore 16. Fissa Battistero con molto prato da tetto ospedale (m. 4) ore 16,15 (Fondazione Ragghianti, Lucca, Archivio Carlo Ludovico Ragghianti).

in edicola. L'intento congiunto di Ragghianti e Olivetti, entrambi uomini di cultura molto fattivi nella realizzazione delle loro idee, sono concordi nel ritenere che le arti visive meritino un più vasto campo di diffusione al di fuori del mondo degli specialisti e dei mercanti d'arte. La rivista, "bimestrale di formazione e informazione delle discipline artistiche", direttore Carlo Ludovico Ragghianti, editore Adriano Olivetti, si presenta nel formato modesto di 21,5 x 15,5 cm, copertina bicromatica che sfonda sul bianco del cartoncino, legata con punti metallici, ma la distribuzione è internazionale. Dal 1952 al 1957 ne è redattore Pier Carlo Santini, appena laureatosi a Pisa con Ragghianti; lascerà la rivista nel 1957 perché trasferito a Milano, alla redazione delle edizioni di "Comunità", per assumere la responsabilità della sezione di "architettura, urbanistica e arti figurative". La redazione della rivista resta nelle mani di Licia Ragghianti Collobi e di Lara-Vinca Masini. Si presenta in brossura e non più spillata, si pubblica anche nelle edizioni in lingua tedesca, francese, inglese e spagnola, la tiratura raggiunge punte di quasi 55.000 copie, ben al di là delle aspettative dei suoi promotori. Solo nel 1966, "dopo tredici anni di inin-



Fig. 9 Walter Ballmer, poster per Olivetti, 1974 (esposto in mostra).

⁶ Cui si aggiunge un lungometraggio su *Michelangelo* (1964) prodotto in occasione del quarto centenario della sua morte, su impulso di Giovanni Gronchi e con altri finanziamenti.

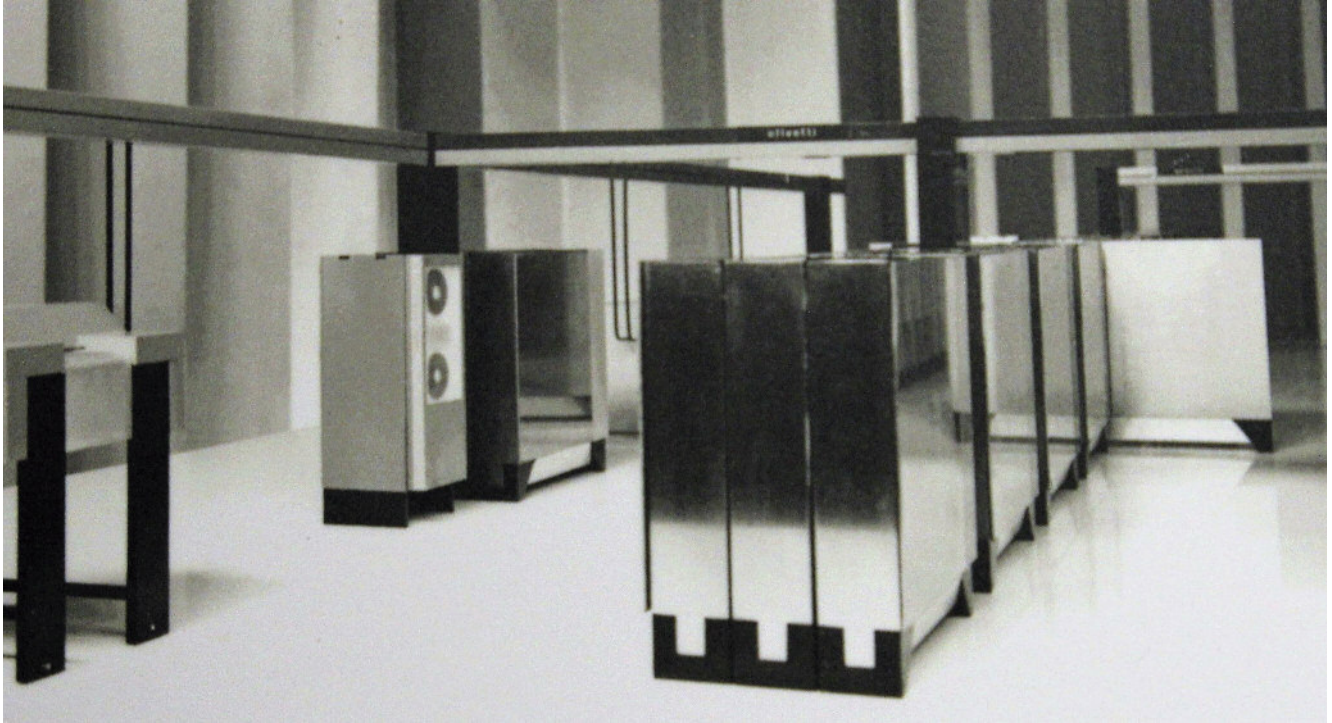
terrotto servizio della cultura pubblica”, *sele arte* diventa prima appendice di “Critica d’Arte” e infine si congeda.

“Quasi in contemporanea e muovendo dagli stessi motivi ispiratori della rivista nasce la sigla “*sele arte* cinematografica” che, sotto l’egida delle edizioni Olivetti, realizza, tra il 1954 e il 1963, diciotto critofilm d’arte”. Era allora obbligatorio per gli esercizi cinematografici proiettare in apertura di spettacolo, oltre all’immancabile “Settimana Incom”, un documentario di carattere culturale e a questo andava una piccola percentuale sugli incassi (che dipendevano dal film in programmazione e non dal valore del documentario!). Raghianti e Olivetti si inseriscono in questa consuetudine e, con la collaborazione della Romor Film di Alberto Mortara, verranno prodotti tutti i critofilm della serie *sele arte*.⁶

Con il termine “critofilm”, coniato da Raghianti, s’intende una forma di critica d’arte “(penetrazione, interpretazione, ricostruzione del processo proprio dell’opera d’arte o dell’artista) realizzata con mezzi cinematografici anziché con parole”: un linguaggio fatto di immagini per documentare e spiegare a un pubblico vasto un’immagine o un autore o anche un paesaggio. I critofilm “contribuiscono ad alimentare quella ricca e intricata rete di relazioni che Raghianti intreccia con studiosi, artisti e personalità legati direttamente o indirettamente all’universo Olivetti”. Il discorso

si allarga. Parte il progetto “*Artemobile*”.

Già esisteva in Toscana un programma per la biblioteca diffusa, che portava libri in lettura nelle località più disagiate: piccoli comuni, frazioni lontane di comuni più grandi. Nel maggio 1959 il comitato di iniziativa degli enti locali della Toscana Costiera chiede a Raghianti di realizzare un museo mobile toscano che, sulla base del medesimo modello, porti l’esperienza delle arti della visione a contatto col più ampio pubblico che solitamente non frequenta musei ed esposizioni. Edoardo Detti progetta un padiglione facilmente montabile e smontabile, in prefabbricato leggero, da usare come contenitore. La movimentazione di tutto il materiale risulta però egualmente complessa e costosa. Il padiglione non sarà messo in opera ma



Artemobile si farà lo stesso qualche anno dopo, per la cura di Raffaele Monti, assistente di Ragghianti, usando i locali già esistenti dei comuni. Il materiale che viene proposto consiste in massima parte in disegni e stampe: quello stesso che Ragghianti andava raccogliendo in donazione dagli artisti, depositato e periodicamente esposto negli stessi locali dove è organizzata la mostra attuale.

Nasce in un campo diverso, e mosso da altri impulsi, un impegno pesante che Adriano Olivetti comincia a sviluppare a Pisa. Questa volta la proposta arriva da un altro normalista illustre, che si muove nel campo della fisica. L'Italia non aveva ancora una calcolatrice elettronica ed Enrico Fermi la propone all'università dove aveva studiato. Nel 1956 viene firmata una convenzione tra la Olivetti e il rettore Enrico Avanzi con la finalità di realizzare la CEP, Calcolatrice Elettronica Pisana. Il progetto va in porto e la calcolatrice entra in funzione.

La CEP operava quasi per intero con valvole termoioniche (solo la gestione dei nastri era a transistor). Scaldava moltissimo ed era raffreddata ad acqua. Fu accusata di provocare subsidenza perché, in Piazza Torricelli, emungeva dalla falda dei cinquanta metri e metteva in crisi la stabilità della Torre Pendente,

Fig. 10 Elea 9003. Elaboratore di Mario Tchou, design di Ettore Sottsass, foto di Aldo Ballo (Associazione Archivio Storico Olivetti, Ivrea), esposta in mostra.



trecento metri più in là. La CEP fece notizia ma Adriano intendeva andare oltre. Strappò dai suoi studi negli Stati Uniti Mario Tchou, figlio di un diplomatico cinese in servizio a Roma, e lo portò a lavorare a Pisa nel neonato Laboratorio di Ricerche Elettroniche Olivetti. La CEP era nata in locali improvvisati, disadorni, ristretti. Adriano fece nascere il suo nuovo laboratorio a Barbaricina, in via del Capannone⁷: un angolo stupendo, pieno di autentiche ville per cavalli, dove i loggiati neoclassici ai piani superiori erano in realtà i fienili. Gli allevatori su questo genere di sistemazioni erano tutti concordi: un cavallo che vive nel bello vince di più. L'ELEA (Elaboratore Elettronico Aritmetico) 9003, interamente a transistor, rivestito da Ettore Sottsass, nel 1959 si aggiudica il Compasso d'Oro per il design. "I documenti e le foto storiche raccolte in questa sala, conservati dall'Archivio Storico Olivetti e dall'Archivio dell'Università di Pisa, puntano a ricostruire e raccontare questa entusiasmante esperienza". L'idea finale del progetto era un computer di uso personale: una Lettera 22 elettronica. A questo punto però il vento cambia. Il progetto richiede finanziamenti, le banche italiane non si fidano di questa impresa troppo futuribile che però, col senno del poi, non facciamo fatica a definire più che preveggenza. Adriano prova con le banche svizzere. Il 27 febbraio 1960 prende il treno per Losanna. C'era sul treno un gruppo di studenti liceali, Adriano li invita a pranzare con lui nel vagone ristorante. Poco dopo avere passato il confine, finito il pasto, ritorna verso il proprio scompartimento ma si accorge di avere dimenticato sul tavolo le pasticche che soleva prendere a quell'ora. Torna indietro ma si accascia a terra. Viene aiutato, soccorso, il treno si ferma, non c'è niente da fare: emorragia cerebrale. Questa almeno è la diagnosi.

Il gruppo di Barbaricina, preso in cura dal figlio Roberto, lascia Pisa e si trasferisce a Borgolombardo. La mattina del 9 novembre 1961 Mario Tchou si mette in viaggio da Milano con il suo autista Francesco Frinzi (la moglie gli aveva raccomandato che non viaggiasse da solo) per raggiungere Ivrea, dove deve discutere una nuova architettura a transistor. La macchina è nuova ma, dopo un sorpasso, comincia a sbandare senza rimedio schiantandosi contro un furgone. Mario Tchou aveva trentasette anni. Su un cavalcavia vicino a Santhià si schiantava anche un sogno nato fra la tenuta presidenziale di San Rossore e le sgambate del cavallo Ribot.

⁷ La villetta esiste tuttora. L'evento è ricordato da una targa.



Fig. 11 Catalogo della mostra, frontespizio.

Nelle insicurezze finanziarie della Società, mentre la famiglia è ancora sbandata, si inserisce come azionista anche la FIAT. Vittorio Valletta, uno dei più ottusi uomini di azienda che l'Italia abbia avuto, ne era ancora il presidente. Nei confronti della Olivetti espresse un giudizio icastico: l'azienda è solida – commentò – ma occorre estirpare quel cancro dell'elettronica che la manda in rovina. Infatti di lì a poco il reparto elettronico fu venduto (o svenduto) alla General Electric, che si affrettò a commercializzare con profitto il modello ELEA. Pisa continuò a essere considerata per alcuni decenni una delle capitali mondiali dell'informatica: il CNUCE di via S. Maria (Centro Nazionale Universitario di Calcolo Elettronico) proseguì le sue attività di ricerca ma con materiale IBM. Su queste vicende si è fatta molta dietrologia ma il fatto è uno: l'Italia perse uno dei suoi primati nel campo della ricerca, forse il più importante. Tutto questo si ricava molto bene dalla mostra pisana, che ha un grosso merito iniziale: essere presentata "in stile Olivetti" (ma anche in "stile Raghianti", si potrebbe aggiungere). Il materiale esposto è leggibile da tutti ma senza cadute di livello. Non vi si parla cioè "il pappà e il dindi", come direbbe



Dante, nell'intento (pseudodidascalico) di adeguare i contenuti alla comprensione di visitatori presuntivamente non in grado. Neppure vi compaiono, all'inverso, presentazioni esuberanti, tese a impressionare più che a far vedere. Proprio per queste ragioni le problematiche sono nude.

Su tutte domina però un tema tornato attuale: la bellezza. Possiamo davvero considerarla il fine settimana del nostro modo di vivere, o un privilegio da pensionati, mentre per il resto – per il tempo lavorato in particolare – si può anche farne a meno? Ed è questo un tema che investe solo chi lavora o anche chi dà lavoro e si aspetta di ricavarne i frutti? Davvero, come dimostrava Adriano Olivetti, integrare direttamente la bellezza nel lavoro di fabbrica accresce il rendimento dei lavoratori?

La bellezza può essere considerata tale se è partecipabile individualmente e, reciprocamente, se è condivisibile con altri. Forse proprio l'impegno di Carlo Ludovico Ragghianti – uno storico dell'arte a tutto campo, troppo presto dimenticato – può aiutarci a cercare una risposta. Il successo delle sue iniziative pubbliche, come la rivista da edicola *sele arte*, mostra che la ricerca della bellezza appartiene a tutti. Complementarmente, privarsene significa rinunciare a una parte delle proprie capacità e della propria personalità. Parliamo pure, ad esempio, di architettura, un terreno favorevole agli incontri ideologici tra i due: occorre "riappropriarsi del significato di spazio urbano – per usare il noto invito di Lara-Vinca Masini – come spazio nel quale non siamo condannati a vivere ma nel quale viviamo con possibilità di iniziativa, di movimento, di azione"⁸. Nello spazio urbano è compreso lo spazio dei luoghi di lavoro, nel vissuto anche il tempo lavorato in conto di altri. Qui stava la scommessa di Olivetti e di Ragghianti: eliminare o almeno ridurre la mutilazione, non accettare in silenzio la perdita implicita di valori. La bellezza è dialogo, comunicazione senza parole, che può essere portata a livelli altissimi, specie quando è prodotto umano. Ha un ruolo sociale.

Quando si parla di turismo di solito ci si riferisce a un modo di commercializzare la bellezza, di fare affari tramite i flussi di persone che esso determina. Non si considera a sufficienza che questa disperata, universale ricerca di bellezza in luoghi diversi dalle proprie sedi può esprimere invece una mancanza generale di soddisfazione nei confronti del proprio stato o

⁸ Nel discorso con il quale donava la sua biblioteca al Museo Pecci di Prato, *La città nella storia e oggi* – Firenze, aprile 2008.



modo di attivarsi, denunciando la dicotomia fra abitare e vivere. La stessa, esasperata mania dei selfie forse è un grido, una richiesta di ciò che si dovrebbe avere a portata di sensi e che la vita ordinaria non ci dà o non ci ha dato: la possibilità cioè di arricchire la nostra persona, il rapporto con l'ambiente, la convivenza con gli altri, di recuperare il diritto alla creatività, la capacità di produrre tramite il lavoro cose partecipate, forse perfino "belle", anziché oggetti alieni, incomprensibili. Le opportunità per riflettere che nascono dopo la visita alla mostra sono parecchie e molte attuali.



Territori della Cultura



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali

Ravello

Metodi e strumenti del patrimonio culturale

La diversità linguistica come patrimonio culturale da preservare Ferdinando Longobardi

Nel Sud più lontano e più 'altro'. Dieter Richter
La Napoli di Thomas Mann



Ferdinando Longobardi

Ferdinando Longobardi
Università degli Studi di Napoli
"L'Orientale", componente
Comitato Scientifico CUEBC



Jacques Attali.

La diversità linguistica come patrimonio culturale da preservare

Jacques Attali nel suo *Dictionnaire du XXI^e siècle* presenta una visione futura della situazione linguistica globale:

Aucune ne s'imposera comme universelle, toutes se subdiviseront en parlars diversifiés. La première langue utilisée dans le monde sera le chinois, ou plutôt l'ensemble des chinois, l'hindi, l'espagnol, le portugais, le bengali passeront devant l'anglais qui, sous ses mille variantes (de l'américain à l'inglish), sera, pendant encore un demi-siècle, la langue de la diplomatie, du commerce, de la banque, d'Internet. Puis la pression uniformisante disparaîtra. Les biens culturels deviendront disponibles dans toutes les langues des consommateurs. Les chaînes de télévision créeront des filiales dans toutes les langues locales. Bientôt, cependant, la traduction automatique – d'abord écrite puis orale – ramènera aux langues premières. On lira dans une langue ce qui sera écrit ou dit dans une autre. On saura même modifier les mouvements des lèvres des acteurs par morphisme virtuel pour éviter le doublage. Une babélisation libératrice s'installera. L'influence de la langue ne dépendra plus du nombre de ses locuteurs, mais du nombre et de la réputation de ses chefs-d'œuvre.

Come tutte le previsioni, anche quelle linguistiche hanno l'abitudine di sbagliare. Il nostro proposito è qui limitato all'intenzione di sollevare alcune domande fondamentali che vorremmo usare come punti di partenza per la discussione delle questioni linguistiche in relazione al processo di globalizzazione. La citazione sembra includere alcune asserzioni implicite: esiste, per esempio, nella diversità delle lingue, un processo di competizione per alcuni ruoli internazionali; l'ulteriore sviluppo delle tecnologie influenzerà fortemente la futura situazione linguistica; non ci sarà alcuna minaccia alla diversità linguistica in futuro. In questo articolo presentiamo prima brevemente lo stato attuale della diversità linguistica nel mondo, facciamo quindi alcune considerazioni sulle sue prospettive future.

I linguisti stimano che ci siano, oggi, nel mondo circa 5.000-6.700 lingue. Utilizzando dei dati di Ethnologue¹, Nettle e Romaine (2000) calcolano che il 90% della popolazione mondiale parla una delle 100 lingue più utilizzate e, al contrario, ci sono circa 6.000 lingue parlate dal 10% delle persone sulla Terra. Molti linguisti credono che almeno la metà delle lingue esistenti si estinguerà nel prossimo secolo. I criteri per definire se la lingua è "salva" non si basano solo sul numero di parlanti². Altri fattori significativi possono anche essere i modelli di insediamento, la classe sociale, il background

¹ Ethnologue è un'opera enciclopedica di riferimento che cataloga tutte le lingue viventi conosciute del mondo (disponibile su www.ethnologue.com).

² Per fare un esempio europeo, l'islandese ha solo circa 300.000 parlanti ma non è in pericolo di estinzione.



religioso e formativo dei parlanti, le politiche governative relative alla lingua, i modelli di uso della lingua, ecc.

Secondo Nettle e Romaine (2000: 7) “[language] death occurs when one language replaces another over the entire functional range, and parents no longer transmit the language to their children”. Tuttavia, è importante tenere presente che i processi di egemonia e perdita della lingua sono stati presenti in tutta la storia linguistica e non sono la conseguenza della nascita delle lingue globali (Crystal 1997).

La differenza tra le situazioni presenti e passate è che ai giorni nostri stiamo affrontando un’estrema rapidità nella perdita linguistica.

Nettle and Romaine (2000) parlano di “death”, “extinction”, “murder”, e “suicide” della lingua. Sostengono che queste metafore siano utili nel descrivere lo sviluppo del linguaggio perché le lingue sono intimamente connesse con gli umani, le loro culture e il loro ambiente.

Gli autori correlano anche la diversità culturale (e linguistica)



da un lato e la diversità biologica dall'altro. Individuano alcuni depositi della più grande "biolinguistic diversity" nelle aree abitate da popolazioni indigene. Sostengono inoltre che la specie e le lingue corrano, di pari passo, gli stessi rischi. Forniscono, infine, molti esempi in cui "language shift and death occur under duress and stressful social circumstances, where there is no realistic choice but to give in. Many people stop speaking their languages out of self-defence as a survival strategy" (*ibid.*, p. 6)³.

Perché preservare le lingue?

Nettle e Romaine (2000) elencano i seguenti motivi: a) per motivi scientifici: perfezionare le teorie linguistiche della struttura linguistica mediante lo studio di quante più lingue possibili⁴; b) le lingue sono considerate una fonte di saggezza accumulata da tutti gli umani.

Questi motivi ci sembrano una risposta incompleta alla domanda iniziale. Vale a dire, stimando il valore della lingua solo da questi due punti di vista, il futuro delle lingue in via di estinzione, nel caso sopravvivano grazie agli sforzi dei revivalisti, potrebbe essere visto solo come un mantenimento di una sorta di "open museums' where a once virulent cultural heritage is repackaged to make it palatable to consumers" (Williams 1991: 2-3) e utilizzabile in caso di necessità scientifiche. È importante invece tenere presente che, oltre a generare e determinare la cultura, la lingua comunica anche la cultura come parte delle identità di gruppo (per non parlare del suo ruolo come parte costituente dell'identità individuale). Un'ar-

³ In questi processi i fattori determinanti che condizionano la scomparsa di una lingua non sono sempre immediatamente evidenti. Talbot *et al.* (2003: 5) sottolineano che "power is exercised through language in ways which are not always obvious. Much power in the modern world is unseen in the sense that it becomes 'naturalised'. It is exercised not through direct coercion but through the creation of 'common sense'".

⁴ Gli autori sostengono che, a questo proposito, le lingue isolate siano particolarmente interessanti, poiché mantengono un alto grado di complessità, caratteristiche che si perdono quando le lingue si espandono a contatto con altre lingue.





gomentazione completa delle ragioni per la salvaguardia della diversità linguistica è stata presentata da Crystal (2000). Secondo lo studioso, dovremmo preoccuparci della perdita delle lingue perché: a) abbiamo bisogno della diversità culturale (e quindi linguistica) per il corretto adattamento a diversi ambienti; b) le lingue esprimono identità (individuali e collettive); c) le lingue sono archivi storici; d) le lingue contribuiscono alla somma delle conoscenze umane; e) le lingue sono interessanti di per sé.

A causa della rapida perdita di lingue in tutto il mondo, la salvaguardia della lingua, le forme di resistenza al cambiamento della lingua e la rivitalizzazione della lingua restano preoccupazioni importanti negli attuali studi sulle politiche linguistiche (Fishman 1991).

Inoltre, il fatto che nel mondo ci siano circa 6.000 lingue e solo circa 200 Stati significa che la maggior parte degli Stati è multilingue. Vale la pena menzionare qui gli argomenti relativi ai costi delle politiche linguistiche impegnate nella salvaguardia della diversità.

Grin (2006) mostra che, laddove siano state effettuate valutazioni, il passaggio da un sistema di istruzione monolingue a uno bilingue comporta un aumento del 3-4% dei costi. Ma è importante qui considerare questi costi nella "*counterfactual optics*" (*ibid.*). Com'è possibile dedurre dagli effetti negativi sopra descritti della perdita di una lingua, i costi comportati dal non impegnarsi in misure politiche per la salvaguardia della diversità possono rivelarsi molto più elevati del previsto.

In questa prospettiva, l'attrattiva di tutte quelle attività di pianificazione linguistica che accrescono l'uso di lingue a rischio, esigue e meno diffuse in tutto il mondo dovrebbe risultare più elevata.

Sembra che il problema della salvaguardia della diversità linguistica a livello globale possa essere visto in due modi, dal punto di vista dei singoli Stati e dal punto di vista della comunicazione a livello globale. Di fatto, nonostante ci sia un'enorme diversità linguistica a livello globale e una prevalente situazione multilingue nei singoli Stati, è da considerare che:

in most (but not all) states there is usually only one 'national' language (official or not); this means that, by definition, those who command the national language(s) will tend to enjoy greater recognition and socioeconomic status than those who do not speak or write that language. If individuals or groups are barred access to the national language, and especially the



standard 'prestige' written variety of it, they are expected to assimilate into the dominant language and abandon their mother tongue (and cultural identities) without a realistic expectation of access to the political economy and the benefits it provides, there is the potential for conflict. (Ricento 2006: 230)

Un punto importante che riguarda sia la protezione dei diritti delle minoranze sia la salvaguardia della diversità linguistica è sottolineato da Tollefson (1991): quando mira a prevenire la disuguaglianza linguistica, la società non sarà in grado di raggiungere questo obiettivo solo garantendo il rispetto della diversità. Il rispetto è importante ma inadeguato come soluzione alla disuguaglianza linguistica:

*This is because it tends to locate the problems of minorities within their personalities, families, and cultures rather than within social structure. In addition to respect for diversity, a commitment to **structural equality** is necessary [...]. Structural equality differs from equality of opportunity, which is a mechanism for sustaining inequality by placing the responsibility for minorities' problems on their lack of motivation or effort [...]. Instead, structural equality refers to a system for making decisions in which individuals who are affected by policies have a major role in making policies. (p. 211, testo evidenziato in originale).*

Passando alla prospettiva globale è interessante osservare come la storia sia piena di esempi su come le persone abbiano cercato di alleviare le difficoltà correlate all'esistenza di così tante lingue nella comunicazione internazionale (Eco 1993): le soluzioni variano tra traduzione, interpretariato, tentativi di istituzione di diverse lingue ausiliarie internazionali (come l'esperanto), uso di una lingua esistente per uso internazionale (come il caso del latino nell'Europa occidentale nel Medioevo, il francese come lingua di diplomazia internazionale dal XVII al XX secolo e, recentemente, il caso attuale dell'inglese come lingua franca mondiale), iniziative per favorire la crescita del multilinguismo delle persone e delle società (attraverso la promozione dell'insegnamento delle lingue straniere e della mobilità, com'è oggi il caso della politica linguistica dell'UE). La rapida crescita dei contatti/rapporti internazionali dovuta alla disponibilità delle moderne tecnologie di comunicazione e sistemi di trasporto, in particolare dagli anni '50 in poi, sollecita la necessità di una o più lingue globali e la disponibilità di persone e tecnologie che aiuterebbero a superare le divisioni linguistiche offrendo servizi di traduzione e interpretariato.



Concordiamo con Crystal (1997) che la situazione futura dei sistemi linguistici mondiali dovrebbe essere pensata e pianificata prendendo in considerazione due principi linguistici che a prima vista potrebbero apparire contraddittori, vale a dire il valore del multilinguismo e il valore di un linguaggio comune. *“The first principle fosters historical identity and promotes a climate of mutual respect. The second principle fosters cultural opportunity and promotes a climate of international intelligibility”* (*ibid.*, p. XI).

Al fine di comprendere i cambiamenti linguistici su larga scala e, più precisamente, di elaborare schemi per lo studio comparativo della distribuzione linguistica in diversi sistemi sociali, sono stati condotti numerosi studi in sociolinguistica. Come uno dei primi tentativi in questa direzione, Gumperz e Hymes (1972) menzionano gli studi di Ferguson e Stewart (1962). Già con l'introduzione del concetto di diglossia nel 1959, Ferguson offrì la possibilità di confrontare diverse situazioni multilinguistiche sulla base di un criterio comune: la presenza della cosiddetta lingua/varietà di alto prestigio e un'altra lingua/varietà di basso prestigio. Inoltre (1966) sviluppò un sistema di descrizione di diverse situazioni plurilinguistiche (società), che offriva, essendo formato da formule, un modo piuttosto semplice per confrontare e classificare queste situazioni. Ad esempio, in una situazione x ci possono essere x lingue e, tra queste, x può essere maggioritaria (standardizzata o volgare), o può essere minoritaria (di nuovo standardizzata o volgare) e possono esserci anche lingue specialistiche quali ad esempio classica, religiosa: $x L = x L_{maj} (St, Vr) + x min (St, Vr) + x L_{spec}$ ⁵.

Considerando la funzione comunicativa della lingua, Ferguson classifica le lingue come media privati o di gruppo; lingue di comunicazione più ampia usate come linguaggi scientifici; lingue commerciali, ecc.

⁵ La formula potrebbe ovviamente “descrivere” solo quelle situazioni sociolinguistiche in cui le categorie di lingue (maggioritarie, minoritarie, vernacolari e specialistiche) sono definite in modo più o meno rigoroso.



Uno dei principali passi in avanti nello studio del sistema linguistico mondiale contemporaneo (dal punto di vista socio-linguistico) è stato compiuto, secondo il nostro punto di vista, da De Swaan (2001) e Calvet (vedi in particolare 1995, 1999 e 2002)⁶. L'intento di De Swaan è di dimostrare come l'attuale processo di globalizzazione implichi anche l'integrazione globale del sistema linguistico. Nella sorprendente molteplicità globale delle lingue, è il multilinguismo che ha sempre permesso a diversi gruppi di comunicare e ha quindi collegato l'intera specie umana.

Secondo de Swaan (2001) le connessioni multilingue tra gruppi linguistici non avvengono a casaccio. Al contrario, costituiscono una rete forte ed efficiente, in cui il modello gerarchico delle connessioni "*closely corresponds to other dimensions of the word system, such as global economy and the worldwide constellation of states*" (*ibid.*, p. 176).

In questa struttura gerarchica de Swaan distingue quattro "gruppi" di lingue. Secondo lo studioso, la stragrande maggioranza (circa il 98%) delle lingue del mondo di oggi potrebbe avere la denominazione di *lingue periferiche*. Queste lingue sono utilizzate da meno del 10% dell'umanità e sono utilizzate principalmente per le conversazioni orali.

Il secondo gruppo è formato dalle cosiddette *lingue centrali*. Queste lingue sono utilizzate da circa il 95% dell'umanità; compaiono nella stampa, nell'istruzione primaria e secondaria e spesso anche in televisione. In generale questo gruppo è formato da lingue nazionali e queste sono spesso anche le lingue ufficiali degli stati.

Il terzo livello è occupato dalle *lingue supercentrali*, che servono a scopi di comunicazione interurbana e internazionale. De Swaan nomina le seguenti lingue supercentrali: arabo, cinese, inglese, francese, tedesco, hindi, giapponese, malese, portoghese, russo, spagnolo e swahili. Sono parlate (tranne lo swahili) da oltre cento milioni di parlanti e servono a collegare i parlanti di diverse lingue centrali. Al vertice di questa gerarchia c'è un "*pivot of the world language system*". "*This 'hypercentral' language that holds the entire constellation together is, of course, English*" (*ibid.*, p. 6, testo evidenziato aggiunto).

De Swaan mostra come le costellazioni linguistiche attuali siano determinate dagli eventi politici del diciottesimo, diciannovesimo e ventesimo secolo, e anche come esse sopravvivano molto tempo dopo la scomparsa della loro base

⁶ Entrambi gli autori hanno sviluppato concetti e modelli di analisi molto simili del sistema linguistico mondiale e il primato dell'uno o dell'altro nello sviluppo di questi quadri teorici non è chiaro. De Swaan (2001: 195) sta tuttavia prendendo atto degli studi di Calvet: "*After an initial reference and a faithful, at times almost verbatim summary of my 'galactic' model, he rebaptizes it a 'gravitation model'*". De Swaan si riferisce qui a Calvet 1999 dove, in effetti, l'autore presenta il "*modèle galaxique*" che è molto simile – se non identico – al modello di de Swaan. Calvet (*ibid.*) cita adeguatamente alcuni dei contributi di De Swaan all'argomento, ma si riferisce ad essi solo come punto di partenza, rivendicando l'originalità dell'intero modello sviluppato.



politica⁷. Sottolinea, inoltre, che l'inglese come lingua ipercentrale è un fenomeno molto recente, poiché ha acquisito il primato solo dopo il 1945. Propone anche un sistema matematico "di calcolo" della posizione di una singola lingua nella costellazione globale delle lingue, cioè il suo potenziale di comunicazione. Secondo lui questo potrebbe essere espresso come il *valore Q* di una lingua, ed è "*the product of its prevalence and its centrality*". La *prevalenza* linguistica è definita dall'autore come la proporzione dei parlanti di quella lingua nella costellazione linguistica generale, mentre la *centralità* riguarda il modo in cui questa lingua è connessa dai parlanti multilingue ad altri gruppi linguistici nella costellazione:

*The prevalence of a language is an indicator of the opportunities it has to offer for **direct communication** with other persons in the constellation. The centrality of that language provides an indication on its connectedness to other languages, and, as the case may be, of the chances for **indirect communication** it provides (ibid., testo evidenziato aggiunto).*

Tradotto in una formula matematica, il potenziale comunicativo di una lingua è espresso come: $QSi = pi \cdot ci$, dove *pi* rappresenta la prevalenza linguistica e *ci* la centralità.

È importante osservare come l'autore consideri che il valore *Q* sia una quantità approssimativa, poiché trasmette le considerazioni dei parlanti sulla diffusione della lingua e la loro idea sulla sua connessione con altre lingue nella costellazione; queste considerazioni si basano su impressioni, intuizioni e stime⁸.

Calvet (2002) sottolinea come i valori delle lingue non abbiano "*de partié fixe*": infatti, come le valute, possono perdere o acquisire valore.

Per quanto riguarda la situazione futura relativa al destino linguistico del mondo, a causa della situazione senza precedenti storici per intensità dei contatti linguistici a livello globale, sembra necessario un approccio attento alla pianificazione linguistica al fine di mantenere le lingue identitarie e garantire l'accesso alla lingua franca globale:

Governments who wish to play their part in influencing the world's linguistic future should therefore ponder carefully, as they make political decisions and allocate resources for language planning. Now, more than at any time in linguistic history, they need to adopt long-term views, and to plan ahead – whether their interests are to promote English or to develop the use of other languages in their community (or, of

⁷ Qui l'autore cita un interessante fenomeno di "inerzia linguistica": poiché ci vuole uno sforzo notevole per acquisire una nuova lingua straniera e la lingua una volta imparata non è facilmente dimenticata o abbandonata, le costellazioni linguistiche tendono a rimanere indietro quando le costellazioni politiche cambiano.

⁸ Bourdieu (1991: 77) osserva allo stesso modo come "*the constraint exercised by the market via the anticipation of possible profit naturally takes the form of an anticipated censorship*" (evidenziato in originale).



Umberto Eco.

course, both). If they miss this linguistic boat, there may be no other (Crystal 1997).

Nella salvaguardia del patrimonio culturale e linguistico, l'identità individuale e collettiva da un lato e l'intelligibilità dall'altro, non devono essere in conflitto. È importante riconoscere che le società postmoderne hanno bisogno di entrambe, nonostante le spese. I costi per far fronte alla diversità delle lingue del mondo possono essere considerevoli (ad esempio: garantire interpretariato, traduzione, apprendimento delle lingue), anche se diversi studi hanno chiaramente dimostrato quanto essi siano molto spesso soggetti ad interpretazioni manipolative con finalità diverse da quelle linguistiche (Grin 2006). Quando si parla di costi, la cosa più importante al fine di convincere i governi ad impegnarsi per un mondo bilingue o multilingue, è capire che non è uno spreco di denaro ma, al contrario, produce un valore importante. Stabilendo alcuni parallelismi con l'importanza della salvaguardia della diversità biologica, Crystal (2000: 33-34) sostiene che la diversità culturale è un "*prerequisite for successful humanity*" e che, di conseguenza, è essenziale preservare la diversità linguistica:

for language lies at the heart of what it means to be human. If the development of multiple cultures is so important, then the role of languages becomes critical, for cultures are chiefly transmitted through spoken and written languages⁹.

Vorremmo concludere con la visione di Eco del futuro linguistico europeo, in cui l'attenzione si sposta dal come organizzare e raggiungere il multilinguismo al perché farlo, e dove è questo nuovo focus in sé ad offrire la soluzione per le disposizioni pratiche nei contatti multilingue:

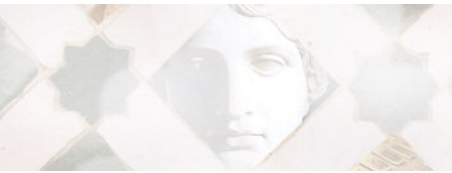
Il problema della cultura europea del futuro non sta certo nel trionfo del poliglottismo totale [...] ma in una comunità di persone che possano cogliere lo spirito, il profumo, l'atmosfera di una favella diversa. Una Europa di poliglotti non è una Europa di persone che parlano correntemente molte lingue, ma nel migliore dei casi di persone che possono incontrarsi parlando ciascuno la propria lingua e intendendo quella dell'altro, che pure non saprebbero parlare in modo fluente, e intendendola, sia pure a fatica, intendessero il "genio", l'universo culturale che ciascuno esprime parlando la lingua dei propri avi e della propria tradizione (Eco 1993: 377).

⁹ Crystal (ibid.) riporta argomentazioni di diversi studiosi che hanno dimostrato come il successo dello sviluppo umano, il successo della colonizzazione del pianeta, sia dovuto alla capacità di sviluppare culture diverse che si adattano a diversi tipi di ambienti incontrati



Bibliografia

- Crystal, D. (1997), *English as a Global Language*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Crystal, D. 2000, *Language death*, Cambridge-New York: Cambridge University Press.
- Eco, U. (1993), *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Bari-Roma: Laterza.
- Fishman, J.A. (1991), *Reversing language shift: Theoretical and empirical foundations of assistance to threatened languages*, Clevedon: Multilingual Matters.
- Grin, F. (2006), "Economic Considerations in Language Policy", in *Ricento 2006*, pp. 7794.
- Nettle, D., and Romaine, S. (2000), *Vanishing Voices. The Extinction of the World's Languages*, Oxford: Oxford University Press.
- Ricento, R. (ed.) (2006), *An Introduction to Language Policy. Theory and Method*, Blackwell.
- Swaan, A. de (2002), *Words of the World: The Global Language System*, Cambridge, Oxford-Malden: Polity Press and Blackwell.
- Tollefson, J.W. (1991), *Planning language, planning inequality. Language policy in the community*, London–New York: Longman.
- Williams, C.H. (ed.) (1991), *Linguistic Minorities, Society and Territory*, Clevedon-Philadelphia-Adelaide: Multilingual Matters.



Dieter Richter

Dieter Richter,
Professore emerito Università di
Brema, Componente Comitato
Scientifico CUEBC

Nel Sud più lontano e più 'altro'. La Napoli di Thomas Mann*

Il programma di viaggio del giovane studente di Monaco non era ben definito. Quando, nell'ottobre del 1896, il ventunenne Thomas Mann, insieme al fratello maggiore Heinrich, partì verso il Sud, predominava su tutto il desiderio di lasciare la Germania. Era il programma dell'*Italiam quaerimus*, che aveva spinto oltre le Alpi generazioni dopo generazioni di tedeschi. Però i tempi erano cambiati. Mentre i grandturistiche del passato, legati all'idea della *Bildung*, cioè della formazione, seguivano quasi un itinerario standard che faceva conoscere loro "le cose più rimarchevoli da vedere" (come promettevano le guide), nella *fin de siècle* questa idea cominciava a sbiadire. "*Mir graut davor, in Italien etwas sehen oder hören zu müssen*" (Inorridisco all'idea di dover vedere o sentire qualcosa in Italia), aveva scritto Friedrich Nietzsche¹: la sua Italia era un Sud metafisico, "*Süden der freien Geister*" (Sud degli animi liberi), non più l'Italia delle guide di viaggio.

Anche per i giovani fratelli Mann la carta geografica del Sud era ancora da delineare. In un primo tempo volevano trascorrere l'inverno in Corsica, poi in Riviera; all'ultimo momento venne cambiato anche questo programma. Durante il viaggio si separano, Heinrich va direttamente a Roma e a Palestrina, dove Thomas giungerà solo nel dicembre (quella Palestrina in cui, nel suo *Doktor Faustus*, il compositore Adrian Leverkühn incontrerà il diavolo). Thomas stesso si reca prima per tre settimane a Venezia, la città di Nietzsche e di Wagner e il futuro cupo teatro della sua novella più famosa. Poi va in nave ad Ancona e da lì a Roma. "*Aber es hielt mich auch dort nicht*" (Però non potevo rimanere neppure lì), scrive in una lettera all'amico del cuore Otto Grautoff, "*in mir war ein großer Instinkt und Trieb stark: mich so weit nämlich wie nur immer möglich aus deutschem Wesen, deutschen Begriffen, deutscher 'Kultur' in den fernsten, fremdesten Süden auf- und davonzumachen*". (Dentro di me c'era un grande istinto e una pulsione irrefrenabile: allontanarmi il più possibile dall'essere tedesco, dai concetti tedeschi, dalla 'cultura' tedesca, nel Sud più lontano e più 'altro')².

Questa lettera è datata *Napoli, via S.Lucia 28, al secondo piano*. Infatti, il Sud più lontano e più 'altro' era Napoli. Per tutto il novembre del 1896 Thomas Mann si trattiene nella Città Partenopea, nel classico quartiere degli stranieri. "*Erst jetzt bin ich wirklich im Süden*" (Solo adesso sono veramente nel Sud), scrive in una cartolina ad un altro amico, "*das macht die vernehmliche Nähe von Orient, die hier mitklingt*"

* Da: Dieter Richter, *Visioni del Sud. Scritti interculturali 1988-2018. Amalfi (Centro di Cultura e Storia Amalfitana) 2019.*

¹ Friedrich Nietzsche: *Sämtliche Briefe*, hrsg.v.Giorgio Colli und Mazzino Montinari, vol.V, München 1986, p.191.

² Thomas Mann: *Briefe an Otto Grautoff 1894-1901 und Ida Boy-Ed 1903-1928*, hrsg.v.Pde Mendelssohn, Frankfurt 1975, p.79.



(grazie alla percepibile nota d'Oriente che risuona qui)³. E ancora all'amico Grautoff, con entusiasmo: "*Das ist nicht mehr Europa – endlich nicht mehr Europa!*" (Questa non è più Europa – finalmente non è più Europa!)⁴. La vecchia formula settecentesca: "L'Europa finisce a Napoli" ora ha perso la sua connotazione negativa, è cambiata nel suo contrario. Il Sud è caravanserraglio e casbah, improntato ad una "*graziösen und ergötzlichen Pöbelhaftigkeit*" (graziosa e dilettevole zotichezza) che il giovane poeta incontra nella strade affollate della metropoli. E il Sud è la dolce tentazione del perdersi nel nirvana della sensualità, nelle acque profonde sulla cui superficie oscillano le luci del Golfo. In tutte e due le valenze, l'esperienza di Napoli è il preludio autobiografico di una costellazione narrativa che acquisirà il suo profilo letterario nella *Morte a Venezia* (1912). "*Neapel hat nicht das kühne und hoheitsvolle Cäsarenprofil Roms*" (Napoli non ha l'audace e maestoso profilo cesareo di Roma), egli scrive, "*es hat eine Physiognomie mit etwas aufgestülpter Nase und etwas aufgeworfenen Lippen, aber sehr schönen, dunklen Augen; ihre sinnliche, süße, südliche Schönheit ergreift mich mehr und mehr*" (ha una fisionomia con un naso un po' all'insù e le labbra un po' carnose, ma bellissimi occhi scuri; la loro sensuale, dolce, meridionale bellezza mi colpisce sempre di più)⁵. Il lettore della *Morte a Venezia* riconoscerà questi scuri occhi della tentazione negli occhi di Tadzio.

Nel suo bagaglio di viaggio Thomas Mann ha il manoscritto della novella *Der kleine Herr Friedemann* (*Il piccolo signor Friedemann*) finita già a Monaco; lo spedisce alla "Deutsche Rundschau" della casa editrice S. Fischer. Il manoscritto viene accettato, e con *Il piccolo signor Friedemann*, il primo successo letterario di Mann, comincia la collaborazione con S. Fischer che durerà un'intera vita. Il tema della novella è il leitmotiv di tutti i racconti di questo periodo: lo stimolo esercitato sull'esteta sensibile dalla sensualità, dalla *Geschlechtlichkeit*, che incalza anche il giovane poeta a Napoli. "Woran leide ich? An der Geschlechtlichkeit – wird sie mich denn zu Grunde richten?" (Di che cosa soffro? Della sessualità – mi rovinerà?)⁶.

Lo stimolo della sensualità si fa incontro in prima persona al giovane poeta per le strade di Napoli. "*Auf dem Toledo unter tausend anderen Verkäufern schlau zischelnde Händler, die einen auffordern, sie zu angeblich 'sehr schönen' Mädchen zu begleiten, und nicht nur zu Mädchen...*" (In via Toledo, tra mille



³ Thomas Mann: *Briefe 1889-1936*, hrsg. v. Erika Mann, Frankfurt 1962 (Cartolina postale a Korfiz Holm, Napoli 6.11.1896).

⁴ Thomas Man: *Briefe* (come nota 2), p.80.

⁵ Ibid.

⁶ Ibid.



altri venditori, ruffiani furbescamente bisbiglianti che ti invitano ad accompagnarli da ‘bellissime ragazze’, e non solo ragazze...)⁷. Thomas Mann non fu il primo che proprio a Napoli – oscillando tra repulsione e fascino – fece l’esperienza del suo essere eterodosso⁸: ricordo solo il poeta tedesco August von Platen e il favolista danese Hans Christian Andersen che qui, nel 1834, perseguitato anch’egli da ruffiani che gli offrono bambini piccoli, scrisse sul suo diario: “*Mein Blut in starker Bewegung. Ungeheure Sinnlichkeit und Kampf gegen mich selbst*” (Il mio sangue in forte movimento; sensualità enorme e lotta contro me stesso)⁹. Anche Thomas Mann lotta contro se stesso – “*beinahe entschlossen, nichts mehr als Reis zu essen, nur um von der Geschlechtlichkeit loszukommen*” (quasi deciso a non mangiare nient’altro che riso, solo per riuscire a liberarmi dalla sessualità), come scrive all’amico Grautoff¹⁰.

Thomas Mann, sebbene non abbia scritto una “Morte a Napoli”, ha tuttavia dato a uno dei personaggi della sua *Morte a Venezia* un *habitus* segnatamente napoletano. Il lettore ricorderà quella scena inquietante (quasi alla fine della novella), quando Gustav Aschenbach – in un’afosa sera di sciocco – osserva dalla balastra dell’hotel un gruppo di musicanti girovaghi con chitarra, mandolino e fisarmonica che cantano “*einen dreisten Schlager im unverständlichen Dialekt*” (un’impertinente canzone in un dialetto incomprensibile). Il chitarrista, una figura dai gesti osceni e dai movimenti indecenti, s’avvicina ad Aschenbach: “*Er schien nicht venezianischen Schlages, vielmehr von der Rasse der neapolitanischen Komiker, halb Zuhälter, halb Komödiant, brutal und verwegen, gefährlich und unterhaltend*” (Non sembrava di origine veneziana, ma della razza dei comici napoletani, mezzo ruffiano, mezzo com-

⁷ Ibid., p.81.

⁸ Cfr. Dieter Richter: *Napoli cosmopolita. Viaggiatori e comunità straniere nell’Ottocento*, Napoli (Electa) 2002, pp. 35-41.

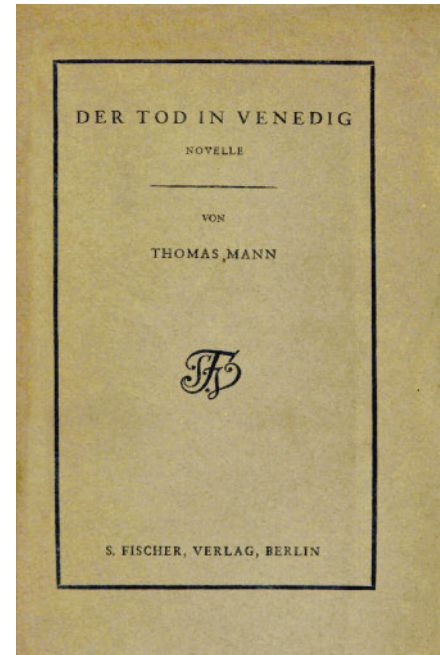
⁹ Hans Christian Andersen: *Tagebücher*, hrsg.v. Heinz Barüske, vol.I, Frankfurt 1980, p.189.

¹⁰ Thomas Mann: *Briefe* (come nota 2), p.81.



mediante, brutale e temerario, pericoloso e divertente)¹¹. È lui, una specie di angelo della morte, che confronta Aschenbach con la realtà del colera.

Che cos'ha vissuto in realtà Thomas Mann in quelle tre settimane di novembre del 1896? Non lo sappiamo. I diari di quegli anni li ha bruciati nel grande autodafé di Pacific Palisades del 1945. Lo scrittore Michael Maar¹² ha supposto che il poeta fosse coinvolto a Napoli in una qualsiasi tetra storia di carattere criminale o semicriminale, forse un assassinio, un atto di violenza, uno stupro o un altro reato. E che questo avvenimento possa essere una specie di chiave di lettura per capire tutte le sue prime novelle. Per verificare la sua tesi, Maar ha fatto esaminare perfino "Il Mattino" e gli altri giornali napoletani in relazione a quelle tre settimane, nonché gli atti della polizia conservati nell'Archivio di Stato di Napoli. Invano. Penso che le *Mystères de Naples*, non solo nel caso di Thomas Mann, non si rivelino dagli atti della polizia, ma siano iscritti nel carattere della città stessa e nella secolare tradizione della sua *imago* tra i visitatori stranieri.



¹¹ Thomas Mann: *Tod in Venedig*, Berlin, s.d., p.398.

¹² Michael Maar: *Das Blaubartzimmer. Thomas Mann und die Schuld* (La camera di Barbablu. Thomas Mann e la colpa), Frankfurt 2000.



CENTRO UNIVERSITARIO EUROPEO
PER I BENI CULTURALI

Premio Nazionale

PATRIMONI VIVENTI 2020

INIZIATIVE INNOVATIVE
PER LA VALORIZZAZIONE
DEL PATRIMONIO CULTURALE
MATERIALE ED IMMATERIALE



LA LOGICA DEL BANDO

Il Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali (CUEBC), sin dalla sua costituzione (1983), ha prioritariamente orientato la propria attività alla valorizzazione del patrimonio culturale materiale ed immateriale, considerandolo una leva strategica ed irrinunciabile per lo sviluppo dei territori e la crescita della comunità. Il Centro nel tempo è divenuto luogo di confronto e di riflessione sulle concrete azioni di messa in valore delle risorse culturali e, a partire dal 2006, con l'organizzazione in partenariato con Federculture di "Ravello Lab - Colloqui internazionali", ha acquisito una crescente centralità nel dibattito europeo sul ruolo della cultura nello sviluppo dei territori dell'Unione. Sulla base dell'esperienza sin qui maturata e nell'intento di promuovere la conoscenza e lo scambio delle buone prassi nella valorizzazione del patrimonio culturale, il Centro, su proposta del proprio Comitato Scientifico, nel 2018 ha deciso di porre in essere una ricognizione annuale delle iniziative di valorizzazione realizzate in Italia nel corso dell'anno precedente, selezionando e premiando le migliori anche al fine di diffonderne la conoscenza all'interno del comparto dei beni culturali e di indurre processi emulativi. L'iniziativa si articola in due distinte sezioni, una riservata agli enti pubblici e l'altra agli enti privati.

La partecipazione alla procedura di selezione sarà supportata da una campagna di pubblicizzazione e di sollecitazione degli stakeholder e degli advisor, i quali potranno a loro volta sollecitare gli enti che abbiano realizzato iniziative di valorizzazione del patrimonio culturale materiale ed immateriale alla presentazione della propria candidatura.

È necessario che le iniziative di valorizzazione abbiano garantito l'attuazione di politiche sostenibili di sviluppo economico ed etico volte all'affermazione delle identità locali e nel contempo capaci di favorire il confronto e l'integrazione con nuove culture.

Un'apposita Commissione, costituita da 5 componenti del Comitato Scientifico del Centro – due dei quali stranieri – valuterà le candidature pervenute attraverso una procedura selettiva basata sulla significatività dell'intervento di valorizzazione.

La Commissione esaminatrice valuterà i progetti pervenuti in relazione agli effetti prodotti dagli stessi nel territorio italiano, secondo i cinque criteri qui di seguito elencati:

1. *Impatto territoriale* – valutazione degli effetti che l'intervento di valorizzazione ha prodotto sul territorio in cui è venuto a realizzarsi, avendo cura di analizzarne i benefici tanto per la comunità locale, quanto per altri fruitori.
2. *Rispetto dei principi dello sviluppo sostenibile* – valutazione della sostenibilità dell'intervento di valorizzazione in termini di impatto ambientale; di accertamento del valore culturale della risorsa in coerenza con la matrice identitaria del territorio interessato; di ricadute diffuse per la comunità locale in relazione al miglioramento delle condizioni di fruibilità da parte dei residenti e delle categorie svantaggiate.
3. *Innovatività dell'intervento di valorizzazione* – valutazione del livello di innovazione dell'intervento di valorizzazione nel panorama nazionale e internazionale.
4. *Coinvolgimento degli stakeholder e della comunità locale* – valutazione del livello di coinvolgimento degli stakeholder e della comunità locale nella definizione e quindi nella realizzazione dell'intervento di valorizzazione.
5. *Economicità dell'intervento di valorizzazione* – valutazione dell'economicità dell'intervento di valorizzazione, attraverso la comparazione costi/benefici.



CENTRO UNIVERSITARIO EUROPEO
PER I BENI CULTURALI

I risultati della selezione saranno pubblicati sul sito del CUEBC in apposito spazio dedicato. Per ciascuna sezione saranno individuate le iniziative più significative e la loro descrizione verrà inserita in un numero speciale di “Territori della Cultura”, la rivista on-line del Centro.

La Giuria potrà anche decidere di attribuire premi a persone che per la loro attività vengano riconosciute meritevoli dell’appellativo di “Patrimonio vivente”.

Quale riconoscimento al significato esemplare dell’iniziativa di valorizzazione realizzata, al progetto risultato vincitore tra quelli partecipanti alla sezione “Pubblico”, verrà assegnato il **Premio «PATRIMONI VIVENTI»** consistente in **un oggetto di artigianato artistico**; al progetto risultato vincitore tra quelli partecipanti alla sezione “Privato”, verrà assegnato anche **un premio in danaro (3.000 euro)**.

La cerimonia di consegna avrà luogo in occasione della XV edizione di “RAVELLO LAB - Colloqui Internazionali (15-17 ottobre 2020).

BANDO

1. Finalità del premio

Il Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali, con sede in Ravello, indice la III edizione del “PREMIO PATRIMONI VIVENTI”, rivolto a iniziative di valorizzazione delle risorse culturali materiali e immateriali realizzate da enti pubblici e da organismi privati sul territorio nazionale italiano nel corso del 2019 e nello stesso anno divenute fruibili. Il Premio si articola in due sezioni:

- la “Sezione Pubblico” aperta a candidature provenienti da Amministrazioni locali e regionali (inclusi Enti territoriali, Enti Parco, Istituzioni museali, ecc.);
- la “Sezione Privato” aperta a candidature provenienti da Associazioni culturali, del Terzo Settore, anche costituite in forma di consorzi, ONG (organizzazioni non governative).

2. Requisiti di ammissione

“Sezione Pubblico” – Sono ammessi a partecipare le amministrazioni pubbliche locali e regionali, i loro raggruppamenti in quanto soggetti proponenti e attuatori o sostenitori, in tutto o in parte, di interventi di valorizzazione del patrimonio culturale materiale e/o immateriale. I progetti di valorizzazione sono candidabili se divenuti fruibili nel corso del 2019.

“Sezione Privato” – Sono ammesse a partecipare le Associazioni culturali, del Terzo Settore, anche organizzate in forma di consorzi, le ONG, in quanto soggetti proponenti e attuatori o sostenitori, in tutto o in parte, di interventi di valorizzazione del patrimonio culturale materiale e/o immateriale. I progetti di valorizzazione sono candidabili se divenuti fruibili da parte della domanda nel corso del 2019.

3. Modalità di partecipazione.

La partecipazione alla selezione è gratuita e implica la piena e totale accettazione di quanto contenuto nel presente bando e nella sua premessa.

L’iscrizione si effettua attraverso l’inoltro, a mezzo posta certificata, di un formulario in formato digitale, debitamente compilato, recante i dati e le informazioni relativi al progetto candidato (di seguito si riporta il fac-simile).

Indirizzo della Segreteria tecnica del Premio: univeur@pec.it.

4. Termini per la trasmissione della documentazione

L’invio telematico del formulario, compilato in ogni sua parte e corredato della documentazione richiesta, ai sensi e con i criteri indicati nell’art. 5, dovrà avvenire entro e non oltre il giorno **20 settembre 2020**, al succitato indirizzo pec.

Insieme con il formulario occorre inviare – anche per via email ordinaria all’indirizzo univeur@univeur.org – documentazione fotografica illustrativa del progetto candidato, nei modi indicati nel formulario.

Contestualmente dovrà essere trasmessa una liberatoria a beneficio del CUEBC per l’utilizzo della documentazione trasmessa (il format della liberatoria è accluso al bando) ai fini della diffusione, divulgazione e pubblicizzazione delle candidature. Nella medesima liberatoria è altresì necessario manifestare il consenso alla raccolta e al trattamento dei dati personali per le finalità di gestione delle attività inerenti il Premio. I candidati sono tenuti con propria dichiarazione a garantire in ordine alla veridicità dei materiali inviati e ad assicurare che gli stessi non ledano diritti di terzi (il format della dichiarazione è accluso al bando). Il CUEBC non risponde di eventuali dichiarazioni mendaci.

5. Criteri di valutazione

La Commissione esaminatrice valuterà i progetti pervenuti in relazione agli effetti prodotti dagli stessi nel territorio italiano, secondo i cinque criteri qui di seguito elencati:

1. Impatto territoriale – valutazione degli effetti che l'intervento di valorizzazione ha prodotto sul territorio in cui è venuto a realizzarsi, avendo cura di analizzarne i benefici tanto per la comunità locale, quanto per altri fruitori (fino a 20 punti).
2. Rispetto dei principi dello sviluppo sostenibile – valutazione della sostenibilità dell'intervento di valorizzazione in termini di impatto ambientale; di accertamento del valore culturale della risorsa in coerenza con la matrice identitaria del territorio interessato; di ricadute diffuse per la comunità locale in relazione al miglioramento delle condizioni di fruibilità da parte dei residenti e delle categorie svantaggiate (fino a 20 punti).
3. Innovatività dell'intervento di valorizzazione – valutazione del livello di innovazione dell'intervento di valorizzazione nel panorama nazionale e internazionale (fino a 25 punti).
4. Coinvolgimento degli stakeholder e della comunità locale – valutazione del livello di coinvolgimento degli stakeholder e della comunità locale nella definizione e quindi nella realizzazione dell'intervento di valorizzazione (fino a 25 punti).
5. Economicità dell'intervento di valorizzazione – valutazione dell'economicità dell'intervento di valorizzazione, attraverso la comparazione costi/benefici (fino a 10 punti).

6. Commissione esaminatrice

La Commissione esaminatrice delle proposte pervenute è nominata dal Presidente del CUEBC ed è composta da 5 membri (3 italiani e 2 stranieri), scelti tra i componenti del Comitato Scientifico del CUEBC medesimo, verificato che non abbiano alcun rapporto con i soggetti che avranno presentato la propria candidatura ai fini del bando in oggetto.

La selezione sarà operata sulla base dei criteri evidenziati in premessa e sarà articolata in due fasi: nella prima si esamineranno le proposte pervenute e verranno espresse fino a dieci preferenze ed eventuali menzioni e segnalazioni in relazione agli obiettivi elencati in premessa. Nella fase successiva si individuerà, tra le preferenze selezionate, la candidatura vincitrice.

La metodologia di lavoro e le decisioni della Commissione sono inappellabili e insindacabili.

7. Adempimenti dei concorrenti vincitori.

Il Centro darà tempestiva comunicazione dell'avvenuta selezione della candidatura agli interessati attraverso il sito internet www.univeur.org.

I candidati vincitori dovranno fornire la seguente documentazione da predisporre e rendere disponibile per la cerimonia di premiazione:

- 1) poster (o altra documentazione grafica) sia in formato cartaceo che in formato PDF in alta definizione o JPEG 350 dpi,
- 2) video della durata massima di otto minuti in format-mpeg 2 (facoltativo).

Gli oneri economici relativi alla produzione della su elencata documentazione sono a carico dei candidati.

8. Condizioni relative al materiale inviato.

La titolarità intellettuale degli elaborati resta in capo ai candidati.

Tutti i materiali inviati non verranno restituiti.



CENTRO UNIVERSITARIO EUROPEO
PER I BENI CULTURALI

Il Centro si riserva il diritto di esporre gli elaborati, nonché di pubblicarli (anche su siti internet istituzionali) per scopi di promozione culturale, avendo cura di indicarne i relativi autori ai quali nulla sarà dovuto.

9. Trattamento dei dati personali

Con riferimento alle disposizioni del Decreto Legislativo 30 giugno 2003 n. 196, i dati personali forniti dai partecipanti saranno registrati e trattati esclusivamente per le finalità di gestione delle attività inerenti al Premio. Ai sensi dell'art.7 del suddetto D. Lgs, ciascun candidato ha diritto di accesso ai propri dati e può richiedere rettifiche, aggiornamenti, cancellazione dei dati erronei, incompleti o raccolti in termini non conformi alla legge.

Il titolare del trattamento dei dati è il Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali con sede a Ravello (SA) nella Villa Rufolo.

FORMULARIO DI CANDIDATURA

(FAC-SIMILE)

* **tutti i campi sono obbligatori**

I. PRESENTAZIONE DEL PROPONENTE

ENTE PUBBLICO

ORGANISMO PRIVATO

DENOMINAZIONE DELL'ENTE PROPONENTE O DEGLI ENTI PROPONENTI IN CASO DI CANDIDATURE CONGIUNTE

RAPPRESENTANTE LEGALE DELL'ENTE PROPONENTE O DELL'ENTE DELEGATO A RAPPRESENTARE IL GRUPPO DEGLI ENTI PROPONENTI

INDIRIZZO DEL PROPONENTE

RECAPITI TELEFONICI

INDIRIZZO E-MAIL

II. PRESENTAZIONE DEL PROGETTO

1. TITOLO DEL PROGETTO

2. TIMING DELL'INTERVENTO

Inizio e conclusione dell'intervento di valorizzazione: ___/___/20___ – ___/___/20___

Inaugurazione dell'intervento* ___/___/20___

* Per tale si intende la data in cui l'intervento di valorizzazione ha incominciato a produrre i propri effetti.

3. LOCALIZZAZIONE DEL PROGETTO

4. DESCRIZIONE DEL PROGETTO (MAX 5.000 CARATTERI SPAZI INCLUSI)

5. RISPONDENZA AI CRITERI (MAX 1.000 CARATTERI SPAZI INCLUSI PER CRITERIO)

Criterio 1 – Impatto diretto ed indiretto dell'intervento di valorizzazione

Descrizione (max 1.000 caratteri spazi inclusi)

Criterio 2 – Rispetto dei principi dello sviluppo sostenibile

Descrizione (max 1.000 caratteri spazi inclusi)

Criterio 3 – Innovatività dell'intervento di valorizzazione

Descrizione (max 1.000 caratteri spazi inclusi)

Criterio 4 – Coinvolgimento degli stakeholder e della comunità locale

Descrizione (max 1.000 caratteri spazi inclusi)

Criterio 5 – Costo complessivo dell'intervento di valorizzazione

Descrizione (max 1.000 caratteri spazi inclusi)

ALLEGATI

6. DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA DEL PROGETTO (IN ALTA DEFINIZIONE – JPEG 350 DPI): INDICARE DIDASCALIA E NOME DELL'AUTORE DELLE FOTO (NON PIÙ DI 10), DA ALLEGARE ALLA EMAIL DI INVIO IN FORMATO IMMAGINE

7. PRESENTAZIONE DISCORSIVA IN WORD O ALTRO FORMATO EDITABILE PER EVENTUALE PUBBLICAZIONE (MAX 10.000 CARATTERI SPAZI INCLUSI)

INFORMATIVA PER IL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI

Il Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali, con sede legale in Ravello (SA) – P.za Duomo, Villa Rufolo, snc., nella persona del suo legale rappresentante *pro tempore*, nella qualità di Titolare del trattamento dei dati personali da lei comunicati, le fornisce ai sensi dell'art. 13 del Regolamento Europeo 679/2016 (di seguito: GDPR) l'informativa che segue.

1. Titolare del trattamento dei dati

Titolare del Trattamento dei dati da lei forniti è il Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali, P.za Duomo – Villa Rufolo, snc
E-mail: univeur@univeur.org
Tel. 089 857669

2. Responsabile della Protezione dei Dati (RPD)

Responsabile della Protezione dei Dati da lei forniti è la dott.ssa Eugenia Apicella
E-mail: univeur@univeur.org
Tel. 089 857669

3. Finalità del trattamento cui sono destinati i dati personali e relativa base giuridica

I Suoi dati personali sono raccolti e trattati dal CUEBC esclusivamente per gestire la Sua partecipazione al Concorso nonché per finalità amministrative.

4. Categorie di destinatari dei dati personali

I suoi dati potranno, quindi, essere comunicati ad altri soggetti, pubblici o privati, che per legge o regolamento sono tenuti a conoscerli ovvero per l'esecuzione delle finalità di cui al punto 3).

5. Conservazione e trasferimento di dati personali all'estero

I dati sono conservati per il periodo strettamente necessario alle finalità di cui al punto 3) e comunque per il termine imposto dalla legge. I dati non saranno trasferiti a Paesi esterni all'Unione europea

6. Diritti esercitabili

In conformità a quanto previsto dagli articoli da 15 a 21 del GDPR, lei può esercitare i diritti ivi indicati ed in particolare:

- *Diritto di accesso* - Ottenere conferma che sia o meno in corso un trattamento di dati personali che la riguardano e, in tal caso, ricevere informazioni relative, in particolare, a: finalità del trattamento, categorie di dati personali trattati e periodo di conservazione, destinatari ai quali questi possono essere comunicati (art. 15 GDPR),
- *Diritto di rettifica* - Ottenere, senza ingiustificato ritardo, la rettifica dei dati personali inesatti che la riguardano e l'integrazione dei dati personali incompleti (art. 16 GDPR),
- *Diritto alla cancellazione* - Ottenere, senza ingiustificato ritardo, la cancellazione dei dati personali che la riguardano, nei casi previsti dal GDPR (art. 17 GDPR),
- *Diritto di limitazione* - Ottenere la limitazione del trattamento, nei casi previsti dal GDPR (art. 18 GDPR)
- *Diritto alla portabilità* - Ricevere in un formato strutturato, di uso comune e leggibile da un dispositivo automatico, i dati personali che la riguardano, nonché ottenere che gli stessi siano trasmessi, senza impedimenti, ad altro titolare, nei casi previsti dal GDPR (art. 20 GDPR)
- *Diritto di opposizione* - Opporsi al trattamento dei dati personali che la riguardano, salvo che sussistano motivi legittimi per continuare il trattamento (art. 21 GDPR)
- *Diritto di proporre reclamo all'autorità di controllo* - Proporre reclamo all'Autorità Garante per la protezione dei dati personali.

I diritti sopra indicati potranno essere esercitati mediante l'invio di una richiesta al Responsabile della Protezione dei Dati ai recapiti sopra indicati al punto 2)

7. Modalità del trattamento

Il trattamento dei suoi dati personali è realizzato, con o senza l'ausilio di sistemi informatici, mediante le seguenti operazioni: raccolta, registrazione, organizzazione, strutturazione, aggiornamento, conservazione, adattamento o modifica, estrazione ed analisi, consultazione, uso, comunicazione mediante trasmissione, raffronto, interconnessione, limitazione, cancellazione o distruzione. In ogni caso, sarà garantita la sicurezza dei suoi dati e, in generale, la riservatezza, l'integrità e la disponibilità dei dati personali trattati, mettendo in atto tutte le necessarie misure tecniche e organizzative adeguate.

Il sottoscritto _____ **dichiara di avere ricevuto**
l'informativa che precede ed esprime consenso al trattamento dei propri dati personali, ivi compresi quelli rientranti nella categoria di dati personali particolari.

Ravello, _____

Firma _____

(si allega documento di identità)

Fac-simile – **DICHIARAZIONE LIBERATORIA**
(da riscrivere e stampare su carta intestata del candidato)

OGGETTO: Dichiarazione liberatoria per Premio “Patrimoni Viventi”

Il sottoscritto _____, in qualità di legale rappresentante dell’Ente/Associazione _____, con sede in Via _____, città _____,

AUTORIZZA

il Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali di Ravello a utilizzare la documentazione trasmessa a corredo della candidatura al Premio “Patrimoni Viventi”, ai fini della diffusione, divulgazione e pubblicizzazione della candidatura stessa.

Luogo e data

TIMBRO E FIRMA DEL CANDIDATO

Fac-simile – **DICHIARAZIONE**
(da riscrivere e stampare su carta intestata del candidato)

OGGETTO: Dichiarazione per Premio “Patrimoni Viventi” su veridicità materiali inviati

Il sottoscritto _____, in qualità di legale rappresentante dell’Ente/Associazione
_____, con sede in Via _____, città _____,

DICHIARA

che i materiali inviati per la candidatura al Premio “Patrimoni Viventi” sono veritieri e non ledono
diritti di terzi.

Luogo e data

TIMBRO E FIRMA DEL CANDIDATO

